



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 13 – ottobre 2012/febbraio 2013

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Ottobre 2012 - Febbraio 2013

SOMMARIO

INTRODUZIONE	3
AFGHANISTAN	5
ALGERIA.....	9
ARABIA SAUDITA.....	12
BAHRAIN	15
EGITTO.....	17
EMIRATI ARABI UNITI.....	21
GIORDANIA	23
IRAN	25
IRAQ	30
ISRAELE.....	34
KUWAIT	38
LIBANO	39
LIBIA	41
MAROCCO.....	43
OMAN	46
PAKISTAN	48
PALESTINA.....	54
QATAR	57
SIRIA.....	58
TUNISIA	63
YEMEN	66

INTRODUZIONE

La crisi siriana resta la questione più spinosa nel contesto mediorientale. La guerra civile è andata avanti e si è fatta sempre più violenta, soprattutto nei centri urbani. Damasco e Aleppo sono ormai teatro di scontri tra l'Esercito lealista, da una parte, e il Free Syrian Army (FSA) e il Fronte al-Nusra, dall'altra. A essersi molto rafforzata, in particolare, è proprio quest'ultima formazione dei ribelli, di stampo jihadista e nata grazie al forte imprinting di al-Qaeda in Iraq. I miliziani qaedisti non solo hanno continuato a condurre attentati terroristici contro il regime, ma hanno dato anche una forte accelerata nelle operazioni militari. Nonostante il Dipartimento di Stato americano abbia iscritto il gruppo nella lista delle organizzazioni terroristiche, il contributo del Fronte al-Nusra alla causa dei ribelli è così importante che gli stessi leader del FSA e della neonata Coalizione Nazionale Siriana, cappello atto a raccogliere tutti i gruppi dell'opposizione anti-Assad, hanno chiesto al Governo di Washington di rivedere la propria scelta. Nel frattempo, la Comunità Internazionale continua a discutere la possibilità o meno di sostenere i ribelli con aiuti anche letali e i prossimi mesi potrebbero veder prefigurarsi novità nel sostegno occidentale al FSA.

Un altro evento importante per la stabilità dell'area è stata l'operazione "Pilastro di Difesa", l'intervento israeliano contro Hamas e i movimenti palestinesi attivi nella Striscia di Gaza. Il conflitto, avvenuto a novembre, ha visto impegnata l'Aeronautica israeliana in numerosi raid sulla Striscia che hanno avuto come risposta un fitto lancio di razzi da parte palestinese. La novità è stata l'utilizzo da parte di Hamas e della Jihad Islamica Palestinese di un tipo di razzo più complesso rispetto a quelli solitamente utilizzati, il Fajr-5, di fabbricazione iraniana, il cui lancio ha più volte minacciato sia Tel Aviv sia Gerusalemme. Da parte sua, Israele, attraverso un'operazione mirata, ha ucciso Ahmed Jabari, capo storico delle Brigate Izz al-Din al-Qassam, braccio armato di Hamas. La crisi, dopo circa una settimana di combattimenti, è terminata grazie al raggiungimento di un accordo di cessate il fuoco negoziato dall'Egitto. In questo modo, il Presidente Morsi è riuscito a recuperare un po' di credibilità, sia in campo interno che internazionale, dopo le ultime vicende egiziane.

Al Cairo è, infatti, proseguita la crisi politica che sta caratterizzando questo primo periodo post-Mubarak. Le manifestazioni di piazza sono state alimentate da un'opposizione che ai meccanismi democratici del dibattito parlamentare ha preferito soffiare sul fuoco del malcontento popolare, spingendo per ulteriori proteste di piazza con l'obiettivo di far cadere il nuovo Presidente. Da parte sua, Morsi ha sempre lasciato poco spazio per il dialogo e, anzi, ha imposto una nuova accelerata istituzionale facendo varare dall'Assemblea Costituente, boicottata dalle opposizioni, un nuovo testo costituzionale che, successivamente, è stato approvato tramite referendum popolare. Tali sviluppi hanno prodotto nuove e più violente manifestazioni che hanno riportato alla memoria le immagini del 2011. Nuovamente le Forze Armate hanno agito da mediatori, ma il Paese, anche a causa di condizioni economiche disastrose, si appresta ad andare alle urne per eleggere il nuovo Parlamento in una situazione di instabilità totale, che non fa prefigurare niente di buono per il futuro.

Un altro Paese che è attraversato da profonde tensioni è l'Iraq. Nei mesi passati si è acuita la crisi settaria tra sunniti e sciiti, alimentata da nuovi episodi di cui sono stati oggetto esponenti politici sunniti. Ad esempio, un nutrito numero di collaboratori del Ministro delle Finanze, Issawi, sono stati arrestati con l'accusa di aver preso parte

all'insurrezione armata nel post-Saddam. L'evento ha avuto luogo dopo che il vice Presidente Hashemi, anch'egli sunnita, era stato condannato alla pena di morte per accuse simili e si trova ora a Doha. Le proteste si sono susseguite nelle province a maggioranza sunnita e hanno avuto ad oggetto il Primo Ministro Maliki, accusato di utilizzare la giustizia per eliminare i leader politici sunniti. A minacciare ulteriormente la stabilità del Paese vi è stata la crisi tra Baghdad e il Governo Regionale del Kurdistan che ha portato, addirittura, lo schieramento alle porte di Kirkuk dell'Esercito iracheno da una parte, e dei Peshmerga curdi dall'altra. Tutto questo in un momento in cui è venuta meno anche una figura di mediazione fondamentale quale è il Presidente Talabani, che, per gravi condizioni di salute, si trova attualmente in cura in Germania. Tale situazione prefigura dense nubi sul futuro del Paese, soprattutto in vista delle prossime elezioni parlamentari, che potrebbero rappresentare un nuovo punto di svolta.

Per quanto riguarda il Nord Africa, la situazione che più preoccupa è quella tunisina. Il Paese non riesce a compiere un reale processo di transizione verso un nuovo sistema istituzionale a causa della debolezza intrinseca alle nuove istituzioni di Tunisi. Ad aggravare la situazione è arrivata, a inizio febbraio, l'uccisione di Chokri Belaid, leader dell'opposizione laica all'esecutivo guidato da Ennadha. L'episodio ha fatto sorgere pesanti ombre sull'operato del partito di governo e sulla gestione del nuovo corso tunisino. Vero è che la caduta di Ben Ali ha portato con sé lo sgretolarsi del vecchio sistema istituzionale e di sicurezza, che si basava non su una reale struttura, ma sul clientelismo. Ennadha si trova così a governare un Paese in subbuglio, in precarie condizioni economiche e con una minaccia seria alla propria sicurezza e stabilità derivante dall'operato del gruppo jihadista Ansar al-Sharia, che ha molto beneficiato della situazione di crisi dell'intera regione.

Spostandosi, per concludere, allo scenario asiatico, sono andati avanti i negoziati tra Washington, NATO e Kabul per definire il numero di soldati occidentali che rimarranno nel Paese all'indomani del ritiro NATO nel 2014. Le autorità militari americane hanno reso note le proprie previsioni circa le necessità operative al Presidente Obama che, come nel caso del ritiro iracheno, dovrà contemperarle con le necessità della politica. La situazione del Paese rimane, comunque, complessa, soprattutto in vista della fine dell'estate e del periodico esacerbarsi delle operazioni talebane con l'arrivo della bella stagione. Tutto questo in un momento in cui le Forze di sicurezza afgane, nonostante abbiano compiuto notevoli passi in avanti nella preparazione, non sembrano ancora in grado di affrontare, da sole, lo scontro con l'insorgenza talebana

AFGHANISTAN

Negli ultimi mesi si sono andate delineando sempre più le condizioni e le modalità del ritiro delle truppe USA e NATO, previsto per la fine del 2014, come anche il numero di soldati che Washington e gli alleati lasceranno nel Paese per assistere e addestrare le Forze di Sicurezza afgane. Nelle sue raccomandazioni al Presidente Obama circa le date del ritiro dei rimanenti 66.000 soldati e marines, il Gen. Allen, in procinto di essere avvicinato dal parigrado Joseph Dunford, ha insistito per mantenere il maggior numero possibile di risorse sino alla fine della prossima stagione dei combattimenti che, come tradizione, comincia con il disgelo dei passi in primavera e termina alla fine dell'estate. Al riguardo, è ragionevole pensare che mentre i comandanti militari sono dell'idea di lasciare dopo il 2014 un massimo di 15.000 uomini ripartiti fra compiti di addestramento, assistenza (supporto aereo, evacuazione medica, trasporti etc.) e contro-terrorismo, la Casa Bianca preferisca opzioni numeriche ben più basse. Stando alle ultime dichiarazioni del Segretario Panetta alla conferenza NATO tenutasi a febbraio a Bruxelles, gli USA e la NATO stanno considerando opzioni per il post-2014 che potrebbero prevedere un livello di Forze alleate fra gli 8.000 ed i 12.000 uomini. Per quanto riguarda invece il prossimo rimpatrio, in scaglioni, di gran parte del contingente americano, il Pentagono sta pianificando di ridurre le Forze a circa 60.000 entro maggio e a circa 52.000 entro novembre, con queste ultime che rimarranno per l'intera durata dell'offensiva di primavera talebana del 2014. I tagli maggiori si avranno durante i mesi invernali del 2014, quando circa altri 20.000 uomini saranno rimpatriati, mentre è probabile che i rimanenti 30.000 rimarranno per fornire assistenza durante le elezioni presidenziali e poi sul finire del 2014 faranno rientro negli USA.

Il Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Panetta, ed il Capo di Stato maggiore della Difesa, Gen. Dempsey, hanno, nonostante le esistenti incertezze sui numeri, riaffermato gli impegni presi dalla NATO al summit di Chicago, per un sostegno di lungo termine alle Forze Armate afgane, e dagli USA, durante la visita a Washington di Karzai a gennaio, per l'implementazione di una partnership strategica.

L'amministrazione Obama, da parte sua, deve tener conto di un'opinione pubblica che, dopo oltre dieci anni, non ha più alcun appetito per dispendiose ed incerte campagne militari oltremare e, forse soprattutto, deve misurarsi con la necessità di arginare urgentemente il deficit pubblico (che ha ormai abbondantemente superato i 10 trilioni di dollari), presumibilmente tagliando pesantemente il budget del Pentagono. Questi vincoli "politici" sono i principali fattori che influiscono sulle dichiarazioni emerse dalla Casa Bianca ultimamente, specie in merito alla possibilità che dopo il 2014 gli Stati Uniti possano "ridurre a zero" la loro impronta militare. Tale opzione non va letta solo come un tentativo di fare pressione sulla parte afgana nei vari negoziati sul futuro del Paese, ma anche come testimonianza dell'esasperazione di Washington nel voler chiudere la vicenda afgana. Se dovrà esservi una presenza militare USA post-2014, le due capitali devono trovare un accordo entro la fine del 2014, ma nel corso delle negoziazioni sono sorti una serie di ostacoli, incluso l'insistenza del Pentagono per la concessione dell'immunità alle truppe, un aspetto che Karzai considera politicamente pericoloso, visti gli scandali pregressi e considerata la mentalità conservatrice degli afgani.

È chiaro che considerazioni circa la presenza americana ed i rapporti bilaterali post 2014 hanno un impatto significativo sulla psiche degli afgani e sulle loro aspettative per il futuro, ed è normale che siano molti quelli che, anche fra chi occupa cariche governative, considerino di abbandonare il Paese, nel timore che, al ritiro degli occidentali, questo collassi nuovamente come negli Anni '90.

Entro giugno 2014, la sicurezza di ognuna delle 34 province del Paese passerà sotto la responsabilità delle Forze di Sicurezza (ANA ed ANP) afgane. Il successo del processo di transizione, denominato “*inteqal*” in dari, si fonderà sulla determinazione e le capacità di forze che ancora quasi tutti sono concordi nel definire competenti, ma non ancora in grado di operare indipendentemente da ISAF e dagli USA. A undici anni di distanza dall'ingresso nel Paese delle truppe ISAF, il successo di *inteqal* è tutt'altro che scontato, e mai come nell'est del Paese, che ha sofferto di un cronico sotto-investimento in termini di truppe e assetti. In una delle province più strategiche dell'Afghanistan orientali, Ghazni, che è attraversata dalla Highway 1 (o Ring road, che collega Kabul alle principali città del Paese), la minore presenza militare occidentale ha spinto gli abitanti dei distretti di Andar e Muqur a imbracciare le armi e proteggersi dai talebani e dalle loro restrizioni autonomamente. Laddove questo fenomeno si è consolidato, la cacciata degli insorti ha permesso la riapertura di scuole e bazaar. Tuttavia, ciò non significa che quelle aree siano divenute più accessibili al governo afgano o alle truppe di ISAF. I residenti dei distretti in questione, infatti, non fanno segreto di non voler essere associati né a Kabul né alla NATO.

La loro è una lotta per tenere lontano dai loro villaggi insorti “stranieri”, giunti dal vicino Pakistan e irrispettosi dei costumi locali. I gruppi come quelli di Andar e Muqur rappresentano esattamente il tipo di elementi che le Forze ISAF vorrebbero parte delle forze di sicurezza locali, in quanto sono in grado di identificare gli insorti immediatamente e hanno grande conoscenza del tessuto sociale locale come del territorio, ma sinora i tentativi di assimilarli all'interno delle fila dell'Afghan Local Police (ALP), una forza rurale addestrata dalle Forze Speciali USA, non sono generalmente andati a buon fine.

Tuttavia, sono emersi, sul finire del 2012, alcuni fattori che potrebbero contribuire alla stabilità del Paese e della regione negli anni a venire. In particolare, sembra che la prospettiva di un ritiro completo delle truppe occidentali e la concreta possibilità che l'instabilità afgana impatti negativamente il proprio (già peraltro travagliato) contesto di sicurezza, stiano spingendo il Pakistan, da sempre problematico attore di riferimento nel teatro afgano, ad adottare un ruolo più costruttivo e a superare le divergenze con Kabul e Karzai. A novembre scorso, infatti, le autorità pakistane hanno liberato un numero di importanti comandanti del movimento talebano afgano, il gruppo che l'establishment militare pakistano ha sostenuto sin dalla sua nascita nel 1994, nella speranza che questi possano persuadere i loro compagni ad abbandonare le armi e partecipare ai negoziati. Il governo afgano, memore dei trascorsi, ha apprezzato la decisione, ma rimane cauto, specie perché Islamabad non ha ancora ordinato la scarcerazione del Mullah Baradar, ex-numero due del Mullah Omar, arrestato dai pakistani proprio per aver iniziato contatti di pace non autorizzati con Kabul. Ad ogni modo, è comunque un segnale positivo, vista la mole di questioni bilaterali che investono i due Paesi, che lo status dei rapporti fra Afghanistan e Pakistan – tradizionalmente tesi – stia anche solo moderatamente progredendo.

Inoltre, all'interno di un'iniziativa sponsorizzata dagli USA e dal Regno Unito che prevede incontri fra le rispettive leadership, i Presidenti Karzai e Zardari si sono incontrati a febbraio a Londra (dopo incontri preparatori a New York e Kabul) per definire di concerto un'agenda per la cooperazione dopo il 2014. Karzai e Zardari hanno promesso di impegnarsi per trovare un accordo di pace con i talebani entro sei mesi e hanno asserito di voler lavorare insieme per una partnership strategica fra i due Paesi. Al di là della retorica, si tratta di esternazioni prima considerate improbabili dati i livelli di reciproco astio fra le due capitali.

Proprio all'ultimo incontro nella capitale britannica, hanno partecipato per la prima volta i capi militari e delle intelligence di ambedue i Paesi. Questo sviluppo avviene sulla scia della visita di una delegazione afghana guidata dal Ministro della Difesa Mohammadi ad Islamabad, occasione che è servita per superare i sospetti reciproci. Durante l'incontro, infatti, il governo afghano per la prima volta dal 2010 (quando fu originariamente proposta) ha annunciato l'intenzione di considerare l'offerta pakistana di addestramento per l'ANA.

I due ministri hanno persino toccato l'argomento taboo delle incursioni in Pakistan da parte di militanti di stanza nelle province afghane di Kunar e Nuristan (l'opposto di ciò che comunemente avviene lungo la linea Durand) che nei mesi scorsi hanno provocato il ricorso all'impiego massiccio di artiglieria da parte pakistana. Altro significativo punto è stato l'accordo sul meccanismo trilaterale di controllo del confine, che dal 2014 non vedrà più coinvolta ISAF, ma sarà un questione esclusivamente bilaterale.

Questo apparente cambio di rotta nei rapporti Kabul-Islamabad è reso possibile anche dal fatto che Washington, prossima al ritiro, riconosce ormai di non poter stabilizzare l'Afghanistan senza il legittimo apporto del Pakistan, dove, peraltro, la crisi della sicurezza interna porta ad un maggiore allineamento strategico con gli interessi della Comunità Internazionale. In altre parole, solo sostenendo un processo negoziale che coinvolga tutte le componenti etno-settarie dell'Afghanistan potrà il Pakistan garantirsi contro un nefasto travaso di insicurezza dal versante afghano della linea Durand. La ripetizione di schemi passati che vedevano i pakistani supportare solo la componente pashtun a scapito delle altre non ha prodotto i vantaggi sperati in termini strategici per Islamabad. Pertanto, oggi anche l'establishment militare sembra comprendere il merito di un approccio più bilanciato.

Tutto ciò rappresenta indubbiamente un segnale positivo, ma bisogna sottolineare come le numerose questioni irrisolte riguardo al ritiro delle truppe ISAF, alla presenza residuale di militari USA dopo il 2014 e allo svolgimento delle elezioni presidenziali afghane in programma ad aprile 2014, lasciano uno scenario estremamente fluido. In merito, il Presidente Karzai ha avvertito a più riprese l'Occidente e la Comunità Internazionale di non ripetere gli errori commessi dalla Unione Sovietica dopo il ritiro dell'89, quando al collasso dell'URSS corrispose la cessazione degli aiuti alla Repubblica Democratica Afghana che implose, insieme al suo Esercito, nel 1992, dando poi il via alla guerra civile.

Riguardo il versante delle trattative con gli insorti, inoltre, si va ormai delineando da tempo una fase di stallo, in quanto, da una parte, il governo Karzai ha chiarito che non vi sarà alcun avallo all'apertura a Doha di un ufficio politico della Shura di Quetta (la leadership talebana afghana sotto la guida del Mullah Omar) senza che il Qatar accetti per iscritto le condizioni di Kabul.

A Londra, all'incontro trilaterale con il Primo Ministro Cameron e il Presidente Zardari, Karzai ha dato nominalmente il suo appoggio all'apertura dell'ufficio in Qatar, ma solo dopo che un non meglio precisato "ufficio afgano" sia stato aperto e dopo che gli insorti abbiano accettato di parlare direttamente con il governo afgano.

Dall'altra parte, pur avendo ampiamente asserito di essere pronti a negoziare, i Talebani sono pronti a farlo con Washington, non con Kabul, di cui ancora non riconoscono la legittimità. Come se non bastasse, anche il Qatar, che ha sempre operato in questo ambito in stretta concertazione con la diplomazia americana, ha respinto le condizioni afgane. Fra queste, vi sarebbe la garanzia qatariota sul fatto che l'ufficio talebano sia aperto solo per questioni afferenti i negoziati di pace (che dovranno avvenire direttamente con Kabul), che rimanga aperto solo per un determinato lasso di tempo e venga chiuso se i negoziati non avranno luogo e che tutti i rappresentanti talebani siano identificati come legittimi da tutte le parti e che non siano impostori.

Le esitazioni di Karzai ed il genuino sospetto che i negoziati con gli insorti possano rivelarsi un "amaro calice" per il Presidente afgano ed i suoi alleati, complicano non poco i piani degli USA e della NATO, a dimostrazione dell'importanza della riconciliazione con gli insorti per l'*exit strategy* dell'Occidente. In assenza di un momento negoziale in cui perlomeno il principale segmento dell'insurrezione, la Shura di Quetta, accetti di deporre le armi e si accordi con il governo, l'immagine degli USA, della NATO e in generale dell'Occidente, saranno seriamente compromesse. Il ritiro organizzato e coscienziosamente programmato, "*inteqal*" - la transizione di sicurezza in favore delle Forze di sicurezza afgane e la promessa di continua assistenza e addestramento ad ANA e ANP, sarebbero vanificate, in quanto l'immagine prevalente sarebbe quella di un nuovo abbandono del Paese. A maggior ragione se il fallimento del processo negoziale diverrà il pretesto, o la miccia, per riaccendere quella guerra civile che l'arrivo degli americani ad ottobre 2001 aveva interrotto, o meglio, sospeso.

La continuazione degli sforzi negoziali è dunque condizione indispensabile per Washington, che in caso contrario, vedrebbe anche compromessa la possibilità di lasciare nel Paese, dopo il 2014, una task-force anti-terrorismo con il compito di contrastare i network radicali e filo-qaedisti ancora presenti nel Paese e nella regione.

Nel contesto della stagionale ripresa dei combattimenti, con il disgelo a pochi mesi di distanza, la strada per la ripresa dei negoziati sarà tutta in salita. Questo anche perché, le ragioni dello stallo nei colloqui di pace, non sono solo da ricercarsi nel governo afgano, ma derivano dalle stesse divisioni che sussistono fra gli insorti, fra quelli che sono intenzionati a deporre le armi ed entrare nell'agone politico e quelli che ritengono sia inutile alla luce del ritiro americano.

È in questo contesto che ogni parte teme che gli USA stiano facendo il doppio gioco, i talebani credono che Washington negozierà con loro solo per poi consegnare la conduzione del negoziato nelle mani di Karzai; questi, a sua volta, teme che, pur di riconciliarsi con i talebani, l'Occidente faccia loro concessioni a sue spese.

ALGERIA

Negli ultimi mesi il governo algerino ha dovuto concentrarsi principalmente sugli sviluppi della crisi maliana e sull'incremento delle attività qaediste in tutto il territorio del Sahel e del Nord Africa. I timori di Algeri sulle possibili conseguenze e sulle rappresaglie da parte dei gruppi jihadisti in risposta all'intervento francese in Mali si sono rivelati tragicamente fondati e la crisi degli ostaggi di In Amenas ne è stato il più tragico degli esempi.

Il rafforzamento delle milizie di AQMI (Al-Qaeda nel Maghreb Islamico), del MUJAO (Movimento per l'Unità ed il Jihad nell'Africa Occidentale) e degli estremisti islamici tuareg di Ansar al Din nel nord del Mali, iniziata a giugno del 2012, aveva permesso la creazione, nel cuore del Sahel, di un hub logistico ed addestrativo per i movimenti jihadisti di tutta la regione. Sin dal principio della crisi, il governo algerino è stato uno dei principali sostenitori della soluzione negoziale del conflitto. Infatti, Algeri ha sempre temuto che un eventuale intervento militare potesse sia spingere i miliziani qaedisti all'interno del proprio territorio, trasformando un problema regionale in un problema interno, sia spingere le cellule jihadiste ad atti di rappresaglia fuori dal teatro delle operazioni maliano. Per queste ragioni, il Presidente Bouteflika ha sempre respinto le proposte sia statunitensi sia francesi di guidare una forza multinazionale di intervento in Mali, lasciando, inizialmente, questa incombenza alla Nigeria ed all'ECOWAS (Economic Community of Western Africa States, Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale). In ogni caso, le autorità algerine, temendo le attività delle milizie qaediste nel nord del Mali, a fine dicembre del 2012 hanno iniziato a rafforzare il controllo dei propri confini meridionali ed hanno organizzato esercitazioni anti-guerriglia nelle regioni desertiche del sud.

Il rapido precipitare della crisi, determinato dal fallimento delle trattative tra insorti tuareg e governo di Bamako e la conseguente ripresa dell'offensiva delle forze jihadiste verso la capitale del Mali ha costretto la Francia e l'ECOWAS all'intervento armato. Il successo militare, nella sua dimensione convenzionale, dell'operazione "Serval"-AFISMA (African-led International Support Mission to Mali, missione internazionale a guida africana di supporto al Mali), ha causato la risposta asimmetrica da parte delle milizie salafite le quali, incalzate nelle principali città del nord del Paese, hanno iniziato sia ad attaccare i convogli militari stranieri con attentati suicidi sia a colpire i cittadini occidentali presenti nella regione dell'Africa Occidentale e Settentrionale. La forma di rappresaglia più grave da parte di AQMI è stata sicuramente il sequestro dei tecnici e degli ingegneri dell'infrastruttura energetica algerina di Tigantourine, presso la città di In Amenas.

Nelle prime ore del 16 gennaio, 40 miliziani appartenenti al Muawaqqi bin al-Dima (Battaglione di Coloro che Firmano con il Sangue), gruppo guidato dal leader jihadista algerino Mokhtar Belmokhtar, provenienti dalla Libia e dal nord del Mali hanno attaccato l'infrastruttura gasifera di Tigantourine, in prossimità del confine tra Algeria, Tunisia e Libia. Il bacino, che produce da solo il 10% della quota di esportazione gasifera algerina, impiegava personale della compagnia nazionale Sonatrach, della britannica British Petroleum e della norvegese Statoil. Il gruppo jihadista, formato da miliziani di origine algerina, saharawi, egiziana, tunisina, ciadiana, nigerina e canadese, sotto il comando di Abdul Rahman al Nigeri, ha preso in ostaggio 132 ostaggi stranieri,

imbavagliandoli e legando loro addosso dell'esplosivo. Gran parte del personale di Tigantourine, circa (800 persone) è riuscito a fuggire prima di aver dato l'allarme ed aver avvertito le autorità dell'attacco. La fuga è stata resa possibile dalle gigantesche dimensioni del complesso, impossibile da controllare per un gruppo di 40 uomini.

I sequestratori, dopo aver dichiarato che la loro azione era avvenuta in risposta all'operazione "Serval" ed alla concessione dello spazio aereo ai velivoli francesi da parte del governo algerino, hanno richiesto la liberazione sia di 100 membri di AQMI detenuti nelle carceri algerine sia di due eminenti personalità di al-Qaeda in carcere negli Stati Uniti, ossia lo sceicco cieco Omar Abdel Rahman ed Afia Siddiqui.

Nonostante l'appello alla moderazione dei governi dei Paesi occidentali, l'Algeria ha immediatamente affermato la volontà di non trattare con i terroristi, restando così fedele alla propria tradizionale strategia politica. Dopo 24 ore di tensione e dopo aver rifiutato l'assistenza occidentale, Algeri ha lanciato l'operazione di liberazione degli ostaggi, affidata alle Forze Speciali del GIS (Groupe d'Intervention Spécial). L'assalto all'infrastruttura di Tigantourine è durata ben 3 giorni e si è conclusa soltanto il 19 gennaio con l'uccisione di 37 miliziani. Soltanto tre di essi, feriti, sono stati catturati. Purtroppo la tempistica e le modalità dell'operazione delle Forze Speciali algerine, effettuata in maniera simile ad un tradizionale attacco militare con elicotteri d'assalto e fanteria, è costata la vita a 39 ostaggi (10 giapponesi, 8 filippini, 5 norvegesi, 5 britannici, 3 statunitensi, 2 malesi, 2 rumeni, un algerino, un colombiano ed un francese) alcuni uccisi dai sequestratori ed altri deceduti sotto il fuoco del GIS poiché usati come scudi umani.

La crisi di In Amenas ha rappresentato la conferma delle paure algerine di rappresaglia ed ha dimostrato la pericolosità delle capacità operative di AQMI e dei gruppi ad essa affiliata. In particolare quanto avvenuto a Tigantourine ha evidenziato come l'Emirato del Sahara e le brigate del Sahel siano diventate le sezioni più attive all'interno di AQMI e di come contendano il prestigio ai gruppi del nord e alla leadership della Cabilia. Il battaglione di Coloro che Firmano con il Sangue ed il suo leader Belmokhtar sono esempi illuminanti sulla natura della leadership sahelita di al-Qaeda. Occorre sottolineare come Belmokhtar, nonostante continui a ricoprire un ruolo centrale nel controllo delle rotte del traffico di stupefacenti ed armi nel Sahel, non ha abbandonato la vocazione ideologica e lo scopo politico della propria militanza qaedista. Il sequestro dei tecnici algerini ed occidentali impiegati ad In Amenas è una testimonianza evidente di quanto l'attività di Belmokhtar sia rivolta ad una dialettica globale del jihad. Infatti, sia la richiesta di liberazione dello sceicco cieco Omar Abdel Rahman e di Afia Siddiqui, sia l'ultimatum sulla cessazione delle operazioni militari francesi in Mali erano domande impossibili da esaudirsi e dal fortissimo valore ideologico, politico e propagandistico, non semplici operazioni per ottenere denaro e visibilità.

Occorre sottolineare come la grande autonomia operativa di cui gode Belmokhtar è determinata innanzitutto dalla sua personale influenza nello scacchiere del Sahel, costruita nel corso del tempo grazie alle attività politiche e militari e resa possibile dalle ingenti risorse finanziarie a propria disposizione derivate dal traffico di armi e sostanze stupefacenti lungo le rotte saheliane.

Inoltre, il leader jihadista può usufruire di un notevole prestigio personale garantito dai contatti diretti con Ayman al-Zawahiri ed al-Qaeda. Si tratta di una relazione costruita durante i mesi di addestramento nei campi jihadisti in Pakistan ed Afghanistan a cavallo

degli anni '80 e '90 e che oggi gli permette di poter agire senza i vincoli imposti dalla leadership settentrionale di AQMI e dall'Emiro Droukdel.

La crisi degli ostaggi di In Amenas non è stata l'unica azione ostile che le Forze di Sicurezza algerine hanno dovuto affrontare negli ultimi mesi. Infatti, truppe dell'Esercito hanno respinto gruppi di islamisti presso il confine meridionale con il Mali, a gennaio, ed orientale con Libia e Tunisia, rispettivamente a novembre e febbraio. In tutti e 3 i casi si è trattato di miliziani non-algerini, a testimonianza di come le zone desertiche dell'Algeria continuino a rappresentare sia un importante retroterra logistico sia un obiettivo sensibile da parte di militanti qaedisti provenienti da tutto il Sahel. In questo senso, la posizione geografica dell'Algeria, compresa tra il Nord del Mali, la Tunisia e la Libia, tutti Paesi caratterizzati da forte instabilità interna e dall'ascesa di formazioni jihadiste, gioca un ruolo drammaticamente rilevante. Inoltre, occorre ricordare che 3 membri del personale diplomatico algerino, tra cui l'Ambasciatore, rapiti a Gao nel giugno del 2012, sono tutt'ora prigionieri del MUJAO (Movimento per l'Unità ed il Jihad in Africa Occidentale).

La crisi di In Amenas ha esplicitato come le autorità algerine continuino a trattare il problema della militanza salafita di ispirazione qaedista con le stesse categorie applicate durante la guerra civile del 1992-2002 prima contro il GIA (Gruppo Islamico Armato) e dopo contro il GSPC (Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento). Purtroppo, il cambiamento di tecniche adoperate da AQMI, rispetto ai suoi predecessori, imporrebbe che anche le Forze Armate algerine avviassero una riflessione metodologica interna. Infatti, la gestione della crisi di In Amenas ha suscitato fortissime condanne internazionali e rischierebbe di compromettere i rapporti tra il governo di Algeri ed i governi dei Paesi occidentali nel momento in cui le reciproche istituzioni non riuscissero, in futuro, a trovare una strategia comune nella gestione delle crisi di presa di ostaggi. Le migliaia di cittadini occidentali che lavorano in Algeria potrebbero rappresentare potenziali obiettivi delle milizie qaediste. Qualora il governo di Algeri non cercasse un approccio comune con i Paesi occidentali nella gestione di questo tipo di crisi, i rischi di replicare lo scenario di In Amenas potrebbero aumentare.

Il rapporto con la militanza islamica, sia nelle forme più estreme del terrorismo che in quelle mediate attraverso i partiti politici, resta una delle maggiori criticità del sistema algerino. A testimonianza di un approccio generalmente duro e poco flessibile nei confronti dell'islamismo politico, retaggio degli anni della guerra civile, c'è stata la decisione, da parte del Ministero dell'Interno, di non concedere lo status di partito politico al Movimento salafita del LRI (Libero Risveglio Islamico), il quale, dunque, potrebbe continuare a rimanere una formazione semi-clandestina. Le ragioni della decisione del Ministero dell'Interno potrebbero essere legate alla composizione del LRI, formato principalmente da ex-militanti del FIS (Fronte Islamico di Salvezza), partito la cui esclusione dalle elezioni del 1992 scatenò la sanguinosa guerra civile algerina. Lo stesso portavoce del partito, Hamdash Zarawi, è stato, in passato, un notabile del FIS incarcerato durante gli anni '90.

ARABIA SAUDITA

Nell'ottobre scorso sono emersi nuovi particolari sull'imponente attacco informatico subito dalla Aramco, la compagnia nazionale di idrocarburi. L'episodio è avvenuto il 15 agosto, quando un virus ha infettato i computer di tre quarti dei dipendenti dell'azienda, distruggendo documenti, email e altri file e sostituendoli con l'immagine di una bandiera americana in fiamme. L'attacco non ha avuto ripercussioni sui livelli di produzione della Aramco, industria vitale per l'economia saudita, ma ha tuttavia evidenziato la vulnerabilità alle minacce esterne del suo sistema di gestione. I servizi di intelligence di Riyadh e Washington hanno accusato l'Iran per il sabotaggio: il virus, che ha infettato circa 30.000 computer, sembra infatti avere una componente in comune con quello che, alcuni mesi fa, ha causato l'interruzione delle comunicazioni tra il Ministero del Petrolio iraniano e il terminale petrolifero di Kharg Island, attraverso il quale transita l'80 per cento delle esportazioni di greggio iraniane. Tale componente potrebbe esser stata utilizzata dagli iraniani per sviluppare un proprio virus e colpire a propria volta obiettivi strategici all'estero. In precedenza, l'Iran aveva subito un altro importante attacco informatico con il virus Stuxnet – sviluppato da programmatori statunitensi e israeliani, stando a quanto riferito da esperti di informatica – che aveva danneggiato seriamente le centrifughe del sito per l'arricchimento dell'uranio di Natanz. Da un lato, l'episodio di agosto conferma alle autorità saudite – più che mai reticenti nel commentare l'accaduto - quanto l'Aramco sia un obiettivo sensibile nel contesto di rivalità regionale tra Teheran e Riyadh: circa il 70 per cento dei suoi oltre 60.000 dipendenti, infatti, appartiene alla comunità sciita radicata nella Provincia Orientale, dove si trovano quasi tutti i giacimenti petroliferi del Paese. Dall'altro lato, l'attacco dimostra come la “guerriglia cibernetica” sia diventata di fatto un elemento di minaccia da non trascurare anche nella regione del Golfo: l'Iran – qualora ne fosse confermato il coinvolgimento – sembrerebbe avere compreso appieno la portata di tale minaccia e il modo in cui sfruttarne le potenzialità per attaccare i propri nemici.

Il difficile rapporto tra Riyadh e la minoranza sciita nella regione è anche dietro l'incidente diplomatico che, nel mese di ottobre, ha rischiato di ledere i rapporti tra l'Arabia Saudita e la Gran Bretagna. A Londra, infatti, la Commissione Affari Esteri della House of Commons ha aperto un'indagine sulla politica estera britannica e la "primavera araba" in cui ha esaminato anche le relazioni tra il Foreign Office e le monarchie di Arabia Saudita e Bahrain: qui, nel 2011, un contingente di circa 2.000 sauditi sotto l'egida del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CGG) era stato inviato per aiutare le autorità locali a reprimere le manifestazioni di protesta organizzate dalla maggioranza sciita bahreinita sulla scia dei moti della “Primavera araba”. Secondo il rapporto della House of Commons, in quella e in altre occasioni Londra non avrebbe espresso una chiara condanna delle violazioni di diritti umani avvenute a Manama. Probabilmente su ciò avrebbero influito gli interessi che legano, in particolare in settori come energia e Difesa, il Regno Unito ai due Paesi del Golfo. L'Arabia Saudita ha risposto quindi minacciando di rivedere il proprio rapporto con Londra, ma senza mettere in dubbio gli affari in corso tra i due Paesi (solo a maggio scorso era arrivata la notizia della sottoscrizione di un contratto tra Riyadh e l'azienda britannica BAE per la fornitura di aerei da addestramento per un valore di circa 2,5 miliardi di dollari).

Sempre in tema di Difesa, sono da segnalare i serrati colloqui in corso con la Germania, cui i sauditi hanno richiesto circa 30 blindati Dingo 2, per un valore di circa 100 milioni

di euro, diverse centinaia di veicoli corazzati tipo Boxer e una nuova partita di Leopard 2 (ne verrebbero così ordinate più di 600 unità), carri armati idonei all'utilizzo in condizioni climatiche estreme come quelle desertiche. Affari che hanno già suscitato diverse polemiche in Germania, in considerazione del fatto che suddetti assetti possono essere utilizzati sul fronte domestico per la repressione di eventuali moti di dissenso. Per questo motivo, la Cancelleria tedesca ha deciso di prendere tempo e di vagliare con molta attenzione l'accordo. Il quale, qualora andasse in porto, contribuirebbe in maniera considerevole alla crescita delle Forze Armate saudite, costantemente alla ricerca dei sistemi d'arma più innovativi in un periodo in cui la regione del Golfo è attraversata da acute tensioni.

Per ciò che concerne le relazioni tra Riyadh e gli Stati Uniti, negli ultimi mesi si è innescato un vivace dibattito sull'approccio alla crisi siriana. La posizione saudita, così come quella del Qatar, sembra essersi attestata ultimamente su istanze più vicine a quelle occidentali: dopo aver inviato fondi e armi leggere al fronte ribelle, i Paesi del Golfo hanno recepito le preoccupazioni espresse in particolar modo da Washington e concernenti la possibilità che tali armi finiscano ai gruppi jihadisti che combattono contro il regime di Assad. Tra questi spicca il Fronte al-Nusra, legato a doppio filo ad al-Qaeda in Iraq (AQI), protagonista negli ultimi mesi di alcune delle più importanti offensive contro le forze lealiste siriane e inserito dal Dipartimento di Stato USA nella lista globale delle organizzazioni terroristiche. Una voce di dissenso nei confronti della frenata operata dal governo saudita nell'armamento dei ribelli siriani è stata espressa a fine gennaio dal principe Turki al-Faisal, ex direttore dell'intelligence di Riyadh ed ex ambasciatore saudita in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Turki, che al momento non ricopre alcuna posizione di rilievo all'interno dell'esecutivo saudita, ha affermato che sarebbe un grave errore negare al fronte ribelle gli strumenti per fronteggiare gli aerei e i carri armati del regime. Le sue dichiarazioni hanno però maggiore risalto all'estero che all'interno del Regno, dove il principe sconta da anni la colpa di non essere riuscito, quando era alla guida dei servizi d'intelligence, ad assicurare Osama bin Laden alle autorità saudite.

Nei primi giorni di febbraio, i media statunitensi hanno rivelato per la prima volta l'esistenza di una base situata in Arabia Saudita per il lancio di missioni effettuate dai droni USA in territorio yemenita. La base, la cui costruzione era stata ordinata nel dicembre del 2009 per volere dell'attuale direttore della CIA John Brennan (già capo dell'ufficio dell'agenzia a Riyadh), era stata utilizzata per lo strike che, nel 2011, ha portato all'uccisione dell'imam statunitense Anwar al-Awlaki, personaggio di spicco all'interno di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP). La notizia, tenuta segreta per tanti mesi, potrebbe mettere ulteriormente sotto pressione il governo saudita, fortemente impegnato negli ultimi mesi nella lotta contro le cellule di AQAP presenti nel Regno.

Proprio nell'ambito della lotta al terrorismo, è di notevole importanza l'esonero del principe Ahmed bin Abdulaziz dalla guida del Ministero dell'Interno: a sostituirlo sarà suo nipote, principe Muhammad bin Nayef, che ha già alle spalle un'esperienza consolidata all'interno dello stesso dicastero. La notizia rappresenta anche un'interessante novità nella successione al trono: Ahmed, 72 anni, è infatti l'ultimo dei figli di Hassa al Sudairi, la moglie preferita di Re Abd al-Aziz Ibn Saud, fondatore del Regno. Con la nomina a Ministro dell'Interno, Muhammad, 53 anni, si candida ora a essere il primo principe della prossima generazione nella linea di successione al trono,

dove attualmente siede il quasi novantenne Re Abdullah, le cui condizioni di salute appaiono sempre più precarie.

Sempre sul fronte interno, ha avuto grande rilevanza la decisione di Re Abdullah di riformare il Consiglio della Shura, principale organo di consulenza per il governo saudita in materia legislativa, prevedendo che almeno 30 seggi su 150 siano occupati da donne. La riforma, decisa previa consultazione con i leader religiosi, ha una portata storica in un Paese in cui alle donne viene impedito di guidare, di viaggiare e di votare (il diritto di voto sarà esteso alle cittadine del Regno solo a partire dal prossimo anno), e testimonia la necessità della famiglia regnante di realizzare aperture democratiche in grado di ampliare il grado di consenso attorno ad essa. Prova ne è il fatto che lo stesso Consiglio della Shura vedrà al suo interno anche quattro membri sciiti, tra i quali una donna. In precedenza, alla comunità sciita (che rappresenta circa il 10 per cento della popolazione del Paese) era riservato un solo seggio. Nella stessa ottica va letta la riduzione dei poteri operata nei confronti della polizia religiosa, che non potrà più effettuare arresti e perquisizioni, prerogative delle quali gli agenti avevano spesso abusato in passato. Le autorità saudite hanno contestualmente chiesto alla Commissione per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio, organo di gestione della polizia religiosa, di definire delle linee guida che impediscano ai singoli agenti d'interpretare a proprio modo le leggi islamiche.

BAHRAIN

Il 14 febbraio scorso, nel secondo anniversario delle proteste di Pearl Square, un ragazzo di 16 anni ha perso la vita in uno degli scontri fra manifestanti e Polizia che si sono verificati a Manama e nella cintura di villaggi sciiti che la circonda. Il governo ha lanciato subito un'inchiesta per accertare l'accaduto, anche se, per molti manifestanti si tratta dell'ennesimo atto di brutalità nei loro confronti. Il principale gruppo d'opposizione, la formazione sciita al-Wefaq, ha infatti precisato che il ragazzo sarebbe morto dopo essere stato raggiunto all'addome da un colpo di fucile caricato a pallini da caccia. D'altro canto, le proteste negli ultimi mesi sono divenute via via sempre più violente, con barricate a bloccare le strade e lanci di molotov e sassaiole contro la Polizia. In merito, il Comandante delle Forze dell'Ordine, il Gen. Tariq Hassan al-Hassan, ha accettato la responsabilità dell'accaduto, ma ha descritto scenari da guerriglia urbana in cui è difficile per la Polizia adottare misure non violente per il controllo di folle bene armate e determinate a non essere disperse. In questi casi agli agenti è permesso di difendersi ricorrendo all'impiego di fucili carichi a pallini, considerati, da una certa distanza, meno letali. Nel giorno della manifestazione, gli artificieri della squadra antiterrorismo della Polizia hanno disinnescato un ordigno rudimentale contenente 2 kg di esplosivo posto sulla King Fahd Causeway (il ponte che collega il Paese all'Arabia Saudita), avente per obiettivo i visitatori provenienti dal Regno. A novembre, cinque bombe artigianali sono esplose nel centro di Manama provocando la morte di due spazzini di origini asiatiche, in un chiaro segno di escalation della tensione.

Gli eventi del giorno di San Valentino potrebbero effettivamente complicare i già difficili colloqui di riconciliazione fra governo e opposizione per porre fine allo stallo, punteggiato da violente ed estese rivolte, che sta dilaniando il Paese.

Dal 14 febbraio 2011 sono morte circa 80 persone in scontri, di cui almeno cinque poliziotti. Ad ogni modo, la morte di un sedicenne a due anni di distanza dagli eventi di Pearl Square è ulteriore prova di come l'insurrezione, che serpeggia sotto traccia nei villaggi sciiti, non è stata contenuta dalle forze di Sicurezza, nonostante metodi spesso brutali. Soprattutto, la rivolta non è stata contrastata da parte del governo – espressione della famiglia reale sunnita degli al-Khalifa – con una strategia politica atta a far rientrare la crisi in tempi brevi. Ne risulta oggi, a due anni di distanza dai primi morti in piazza, una società fratturata e in preda ad una faida che irrimediabilmente finirà per porre gli al-Khalifa dinanzi ad un aut-aut: la repressione dura, che pur con tutte le sue conseguenze ha i suoi sostenitori fra i membri della famiglia reale, o l'esilio, che nessuno, men che meno l'Occidente, vuole oggi contemplare.

Nell'atmosfera tesa del Paese, la morte del ragazzo è stata strumentalizzata immediatamente da ambedue le parti, con gli estremisti dei due schieramenti intenti nel tentare di far deragliare i colloqui appena iniziati.

La proposta di dialogo, che prende le mosse dal discorso di re Hamad ad inizio anno, è stata accettata dall'opposizione il 21 gennaio scorso, ma ha incontrato fin da subito numerosi ostacoli e, di fatto, al momento è più un "colloquio sui colloqui di riconciliazione" ancora di là da venire. Molti sciiti, infatti, ritengono si tratti di un escamotage per dimostrare la volontà del governo di concedere maggiori garanzie democratiche, senza poi darvi effettivamente seguito. Parte di questo scetticismo, incarnato soprattutto da al-Wefaq, ha a che fare con il rifiuto del governo di trattare

direttamente con l'opposizione e mettere fine ad una crisi che ha seriamente danneggiato l'economia del Paese e polarizzato la società. Per questo motivo il leader di al-Wefaq, Sheikh Ali Salman, ha chiesto, più volte ed invano, la partecipazione del Principe ereditario Salman al-Khalifa, noto per le sue posizioni riformiste, ai colloqui. La "fazione" degli al-Khalifa più aperta al dialogo è però fortemente minoritaria rispetto ai "falchi", stretti intorno al Primo Ministro e zio del sovrano, Sheikh Khalifa bin Salman al-Khalifa. Questi, in carica dal 1971, si oppone al dialogo in quanto prevedibilmente porterebbe ad un'ulteriore riduzione dei suoi poteri, già ridimensionati dalla riforma costituzionale del 2002.

Giunti ai ferri corti con l'opposizione, gli al-Khalifa, dopo mesi di accuse velate alla Repubblica Islamica dell'Iran, tacciata a mezza bocca di sostenere clandestinamente le rivolte sciite, hanno, a febbraio, rotto ogni indugio e accusato i Pasdaran (Guardie della Rivoluzione) di aver formato cellule di militanti in Bahrain per eseguire attacchi ed assassinii. Il Gen. Tariq al-Hassan, in questo senso, è stato estremamente preciso nel descrivere gli obiettivi identificati dalle non meglio specificate cellule filo-iraniane sgominate, fra cui spiccano l'aeroporto internazionale di Manama ed il Ministero dell'Interno. Inoltre, il Generale ha descritto come l'investigazione abbia raccolto numerose prove elettroniche delle attività di queste cellule, fra cui transazioni bancarie, computer e hard disks.

Sebbene, per la prima volta, gli alleati occidentali del piccolo Regno insulare abbiano considerato plausibili le informazioni concernenti l'Iran, bisogna dire che alla luce della progressiva radicalizzazione dei manifestanti e del rinvenimento di svariati ordigni artigianali sin da novembre, rimane valida la possibilità che si tratti in realtà di gruppi locali. A prescindere dal presunto coinvolgimento iraniano nella crisi in Bahrain, la tensione è in costante aumento per via del fatto che da ambedue le parti vi sono fazioni oltranziste che vedono la riconciliazione come una sconfitta.

EGITTO

La situazione egiziana resta molto preoccupante. Nonostante i passi compiuti nel post-Mubarak verso un rinnovamento istituzionale e riforme economiche, il Paese è rimasto nei mesi scorsi intrappolato nuovamente nelle diatribe politiche che hanno visto la propria valvola di sfogo non concretizzarsi in un reale e democratico dibattito parlamentare, bensì nell'utilizzo nuovamente della piazza per cercare di detronizzare il proprio avversario politico. Questo è avvenuto sia da parte dell'opposizione, la quale ha spinto nuovamente la popolazione a protestare contro un governo, quello della Fratellanza, che comunque è stato democraticamente eletto, sia da parte del Presidente Mohammed Morsi che, insieme al suo esecutivo, non ha ancora cercato di trovare delle soluzioni condivise con gli altri partiti nell'affrontare il rinnovamento istituzionale del Paese, ma ha continuato ad andare dritto per la sua strada. Tutto questo in una situazione economica che sta lentamente portando l'Egitto sull'orlo del baratro.

La situazione ha avuto una nuova, brusca accelerata il 22 novembre scorso, quando Morsi ha emanato un nuovo decreto che, stando alle sue dichiarazioni, gli permetteva di prendere qualsiasi misura atta a proteggere la rivoluzione, di fatto rendendo le proprie decisioni insindacabili e non soggette ad alcun appello. Inoltre, grazie a questo atto, nessun organo giurisdizionale poteva sciogliere l'Assemblea Costituente egiziana, che stava lavorando alla nuova Costituzione e che negli scorsi mesi era già stata al centro delle polemiche politiche. Infatti, l'istituzione era stata boicottata dai membri dei partiti di opposizione che imputavano alla Fratellanza di voler imporre un'islamizzazione della nuova carta costituzionale egiziana. Tale decisione è arrivata in un momento in cui, molto probabilmente, il Presidente aveva intenzione di rafforzare ulteriormente la propria posizione in vista di stringenti riforme economiche, richieste a garanzia del prestito che le autorità del Cairo stavano discutendo con il Fondo Monetario Internazionale e che avrebbero causato una nuova ondata di violente proteste all'interno del Paese.

Fatto sta che la decisione di Morsi ha surriscaldato ulteriormente la scena politica egiziana, con le opposizioni che, esasperate dall'ennesimo segno di chiusura e di accentramento del potere, hanno soffiato sulla rabbia popolare promuovendo nuove manifestazioni di piazza che hanno ulteriormente bloccato il Paese. Dal canto suo, Morsi non ha cercato una mediazione. Anzi, il Presidente ha compiuto un'ulteriore accelerata istituzionale, promuovendo la velocizzazione dei lavori dell'Assemblea Costituente. L'organismo, dopo mesi di *empasse* e pur con l'assenza dei membri dell'opposizione, ha emanato, all'inizio di dicembre, un nuovo testo costituzionale. Le polemiche si sono, fin dall'inizio dei lavori dell'Assemblea, concentrate sull'accusa delle opposizioni alla Fratellanza di voler islamizzare il Paese. Tuttavia, nel nuovo testo, il rapporto tra Stato e Islam non sembrerebbe molto diverso rispetto a quanto era sancito nella passata costituzione. Infatti, starà nell'applicazione del nuovo testo il vero banco di prova della Fratellanza. Tra i punti più importanti, rimane il ruolo di garante esercitato dalle Forze Armate, il cui operato resta non soggetto ad alcun scrutinio da parte delle istituzioni politiche e giudiziarie, e il cambio nella scelta sia del Gran Muftì (figura molto importante nel panorama islamico, a metà tra il religioso e il giuridico) e il rettore dell'Università di Al-Azhar che non sarà più appannaggio del Presidente, ma di una commissione di dotti islamici.

L'accelerata di Morsi ha portato, a stretto giro di orologio dal licenziamento del testo da parte dell'Assemblea Costituente, ad un referendum popolare per l'approvazione dello stesso. La consultazione si è tenuta in due tornate, la prima il 15 e la seconda il 22 dicembre scorso. Le previsioni di voto sono state confermate e il testo, appoggiato dalla Fratellanza e invisato a tutti i partiti di opposizione, è passato con circa il 64% delle preferenze. La consultazione ha confermato lo scenario di rottura nel Paese, soprattutto se si analizzano le discrepanze tra i risultati ottenuti nelle grandi città e quelli delle aree rurali. Nonostante la percentuale di voti favorevoli rimanga alta, il 36% di contrari, però, non è una percentuale trascurabile, tanto più in quanto strettamente legata ai risultati del Cairo, in cui il “no” ha prevalso con un 57%.

Sebbene la situazione si fosse tranquillizzata nel momento immediatamente successivo al voto, con l'avvicinarsi della data del 25 gennaio, secondo anniversario dell'inizio della “rivoluzione” egiziana, le proteste di piazza si sono fatte veementi e vigorose. L'Egitto ha attraversato una nuova fase di assestamento post-Mubarak, con le opposizioni che senza mezzi termini hanno chiesto alla piazza di manifestare per far cadere il Presidente Morsi e questi che ha continuato a mantenere assai stretti i margini per un dialogo. In questo modo, la violenza ha preso il sopravvento e, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, decine sono stati i manifestanti rimasti uccisi negli scontri di piazza. Gli obiettivi delle manifestazioni non sono stati solamente gli edifici governativi, ma anche le sedi della Fratellanza, che, in alcuni casi, sono state date alle fiamme. A rendere ancora più teso il clima di quei giorni è arrivata la condanna a morte, a Port Said, per 21 sostenitori della locale squadra di calcio, al-Masry, accusati di aver fomentato gli scontri in occasione della partita con l'al-Ahly, squadra del Cairo, durante la partita del 2 febbraio 2012, quando morirono circa 75 persone. Nella cittadina, nel nord-est del Paese, violenti sono stati gli scontri tra la tifoseria e le forze dell'ordine, in cui sono morte otto persone, tra cui due poliziotti.

Questo clima di rabbia sociale si è diffuso in tutto l'Egitto portando alla mente le immagini del 2011. Anche in quest'occasione, così come in altre dalla caduta di Mubarak ad oggi, le Forze Armate hanno scelto un ruolo di neutralità, invitando le parti politiche al dialogo e cercando di calmare gli animi. Le autorità militari appaiono garanti del post-Mubarak, ma anche abbastanza inquiete per l'instabilità che continua ad attraversare il Paese e che rende ancor più difficoltosa la ripresa economica. Il messaggio fatto passare in occasione di queste ultime proteste è stato quello che le Forze Armate rimangono neutrali, ma sarebbero pronte ad intervenire nel caso in cui l'Egitto prendesse nuovamente la strada dell'ingovernabilità. L'avviso è stato indirizzato soprattutto ai partiti politici, non ancora pronti ad utilizzare realmente gli strumenti del dibattito democratico, ma inclinati ad utilizzare delle metodologie (vedasi le proteste di piazza) retaggio di un passato, quello di un regime non democratico, che rimane difficile da superare. Anche se non immediatamente, il messaggio sembra essere stato recepito dalle forze politiche. A metà febbraio è arrivato l'annuncio da parte di tutti i partiti contro le manifestazioni violente e per cercare un migliore dialogo per le riforme così necessarie al Paese. Da allora, le proteste sono continuate, ma hanno perso di vigore e di intensità. In tutto questo, a fine febbraio, il Presidente Morsi ha annunciato che le nuove elezioni parlamentari si terranno in quattro tornate diverse, dalla fine del prossimo aprile fino a giugno. L'annuncio ha, a sua volta, causato una nuova serie di polemiche, con le opposizioni che hanno minacciato di boicottare il voto a causa della scelta da parte di Morsi di dilazionare così nel tempo le tornate. Certo è che le prossime

elezioni potrebbero comportare una nuova ondata destabilizzante in questo Egitto sull'orlo del baratro economico.

Infatti, rimane il fatto che questo malcontento popolare è soprattutto dovuto alle difficilissime condizioni finanziarie in cui si trova il Paese, con un quinto della popolazione sotto la soglia di povertà, una disoccupazione al 12,6% e un deficit pubblico all'80% del PIL. Le tensioni politiche provocate dal contestato referendum sulla Costituzione hanno affondato la valuta, che negli ultimi giorni del 2012 ha toccato i valori minimi degli ultimi 8 anni. A far crescere l'incertezza sulla situazione economica dell'Egitto hanno contribuito anche le insistenti voci secondo cui il governatore della Banca Centrale, Farouq El-Oqda, sarebbe stato sul punto di dimettersi dopo un incontro con lo stesso Morsi. Il Presidente gli avrebbe chiesto la svalutazione della lira egiziana, condizione posta dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) per la concessione del prestito richiesto dall'Egitto di 4,8 miliardi di dollari, per il risanamento finanziario. Nonostante i negoziati siano andati avanti, gli aiuti del FMI non sono ancora arrivati. In soccorso delle dissestate casse egiziane è intervenuto, però, l'emiro del Qatar al-Thani, che nella sua agenda di implementazione dell'influenza del piccolo Emirato nella regione mediorientale ha fatto rientrare anche l'Egitto in difficoltà. Tra la fine di dicembre e la metà di gennaio nei depositi della Banca Centrale del Cairo sono entrati circa 2,5 miliardi di dollari provenienti da Doha, che hanno dato un po' di respiro ai depositi egiziani. Rimane alto il livello di guardia, però, perché con gli attuali 15,5 miliardi di dollari di riserve l'autonomia dell'Egitto si aggira attorno ai tre mesi per la copertura delle importazioni. Il Qatar, comunque, rimane molto attivo nel Paese. Durante la visita del Primo Ministro Hamad Bin Jassim al Cairo, ad inizio gennaio, si è parlato anche della possibilità di altri investimenti qatarioti nel Paese. Uno dei possibili campi è quello delle risorse energetiche. È stato firmato un accordo per la costruzione di un impianto di stoccaggio e rigassificazione di gas naturale liquefatto (LNG) di cui il Qatar è uno dei principali esportatori mondiali.

Gli ultimi mesi hanno portato anche importanti novità dal punto di vista delle relazioni internazionali per l'Egitto. In primis, una svolta è stata data al ruolo internazionale del Paese dalla crisi nella Striscia di Gaza di metà novembre. Questo è stato un banco di prova importante per la Presidenza Morsi chiamata per la prima volta a confrontarsi su un tema molto sensibile per la Comunità Internazionale, quello del conflitto israelo-palestinese, e su cui la caduta di Mubarak aveva provocato numerosi interrogativi. Rispetto al passato, la posizione egiziana ha assunto dei connotati di novità. Infatti, il Primo Ministro egiziano, Hesham Kandil, si è subito recato a Gaza nel secondo giorno di combattimenti, in una mossa a sostegno della leadership di Hamas che non ha paragoni nella recente storia della politica estera egiziana. Tale gesto avrebbe potuto compromettere il potenziale negoziale del Cairo dopo un così netto cambiamento rispetto all'era Mubarak, quando era Israele il partner preferenziale. Il ruolo, però, svolto dall'Egitto nel post-crisi e nel negoziare una tregua tra le parti ha dimostrato come le dinamiche all'interno della questione israelo-palestinese e di tutto ciò che vi ruota attorno sono molto più complesse di una semplice analisi che potrebbe vedere un cambiamento nella politica estera egiziana con la Fratellanza Musulmana al potere. Anche in questa occasione, infatti, gli incontri indiretti tra le parti sono avvenuti al Cairo ed il ruolo principe di mediatore è stato comunque svolto dall'Egitto, nonostante anche la Turchia, Paese la cui stabilità, al momento, non è paragonabile a quella egiziana, si fosse proposta per avere un ruolo di primo piano sulla questione.

Uno dei punti principali dell'attuale rapporto con Israele restano le condizioni di sicurezza nella Penisola del Sinai. Come anche dimostrato dalle migliorate capacità operative di Hamas e delle altre formazioni palestinesi, il Sinai rimane il territorio attraverso il quale arrivano i rifornimenti di armi nella Striscia. Dopo le operazioni militari portate avanti negli ultimi mesi dall'Esercito egiziano contro i gruppi jihadisti presenti nella Penisola, sembra, almeno, che la stabilità di questa regione sia migliorata soprattutto grazie ad un accordo con i leader tribali beduini che controllano la zona. Per quanto riguarda il controllo dei traffici di armi, molto probabilmente le autorità del Cairo si sono impegnate con Tel Aviv a mantenere più alto il livello di guardia. Rimane il fatto che il territorio da controllare è molto vasto, e che fermare le direttrici del contrabbando è un'operazione che richiede tempo e sforzi ingenti che in un questo momento l'Egitto non sembra in grado di esprimere. Nel frattempo sono state implementate le operazioni di controllo sui tunnel sotterranei che dall'Egitto entrano a Gaza e alimentano l'economia sommersa della Striscia. Nonostante i lavori del muro di separazione al confine, che doveva andare fino a 30 metri in profondità per cercare di fermare i tunnel, siano fermi, molte gallerie sono state chiuse, come spesso avvenuto anche in passato dopo una crisi a Gaza. La questione è molto importante per la stabilità dell'area e potrebbe essere stata anche all'ordine del giorno negli incontri che, stando a quanto riferito da alcune voci, si sarebbero tenuti al Cairo tra le autorità egiziane e il Generale Qassem Suleimani all'inizio di gennaio. Nonostante non vi siano molte conferme, sembra che il comandante della Forza Qods, il braccio all'estero dei Pasdaran iraniani, si sia recato in Egitto. Alla luce degli ultimi avvenimenti, non si dovrebbe escludere che un tema caldo possa essere stato "l'impegno" del nuovo Egitto nel controllo della Penisola del Sinai, un territorio strategico attraverso il quale si snodano i traffici di armi iraniani verso la Striscia di Gaza.

EMIRATI ARABI UNITI

A riprova dell'importanza del Golfo, e degli Emirati in particolare, sia per le industrie della Difesa occidentali, i cui proventi domestici si sono ristretti per via della crisi, sia per le cancellerie occidentali, intente a trovare una soluzione alla questione nucleare iraniana, a novembre il Primo Ministro britannico Cameron ha effettuato una visita di alto profilo ad Abu Dhabi.

Lo scopo principale della visita è stato quello di approfondire i legami economici, strategici e di Difesa che intercorrono fra i due Paesi, in particolare la potenziale vendita di 60 caccia Eurofighter e la possibilità di aprire una base britannica a Dubai nel caso di conflitto con l'Iran. Un piccolo numero di Eurofighter della RAF era presente nel Paese per esercitazioni congiunte con l'Aeronautica emiratina durante la visita del Primo Ministro.

Al tempo stesso, le critiche internazionali indirizzate ai governi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), EAU compresi, per la repressione di movimenti di protesta sorti sulla scia della Primavera Araba, rendono arduo il compito di promuovere le esportazioni del comparto Difesa evitando di incappare in controversie politiche. Per questo Cameron ha dovuto soffermarsi su questioni inerenti ai diritti umani, con il rischio di turbare le già delicate relazioni bilaterali e presumibilmente con grande stupore dei suoi ospiti. Forse per questo la visita del Primo Ministro britannico si è conclusa senza la firma per la vendita dei Typhoon, ma solo con un accordo di collaborazione industriale nel campo della Difesa.

Fra i membri del GCC, i governi di Emirati e Arabia Saudita sono stati i più critici dell'atteggiamento occidentale dopo l'avvento della Primavera Araba, temendo di essere abbandonati dagli alleati occidentali proprio come è capitato a Mubarak e Ben Ali.

In effetti, la caduta di questi autocrati nordafricani ha generato un fermento di protesta e alimentato le istanze di riforma anche negli EAU, a dispetto della tradizionale calma che ha sempre dominato il dibattito pubblico e le piazze della Federazione. In risposta, le autorità hanno ristretto l'uso di internet come veicolo di contestazione politica e di organizzazione del dissenso, imponendo il carcere per i trasgressori. Da marzo 2012 allo scorso gennaio, oltre 150 persone sono state arrestate per attività sovversive, alcune delle quali legate al gruppo d'opposizione locale al-Islah, ed in ogni caso, secondo le accuse delle autorità, ispirate e manipolate da entità straniere delle matrici più disparate, come l'Iran, al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) o la Fratellanza Musulmana egiziana.

Tuttavia, il maggiore dinamismo economico della regione (specie se paragonato alle performance dei Paesi UE), la questione del nucleare iraniano e la crescente cooperazione in materia di difesa e sicurezza (gli EAU hanno partecipato alle operazioni aeree in Libia e sono partner di ISAF in Afghanistan) contribuiscono a stemperare la volontà politica degli alleati occidentali nel promuovere agende riformiste negli sceiccati del Golfo.

Specie in questa congiuntura, con Emirati ed altri membri del GCC nel pieno di importanti piani di rinnovamento delle rispettive Forze Armate, l'attenzione di tutti è rivolta principalmente alle opportunità commerciali. Gli EAU, infatti, sono in procinto di selezionare nuovi caccia per la propria Aeronautica, in sostituzione degli F-16 in

dotazione. In gara tra i favoriti sono il menzionato Eurofighter, con la britannica BAE Systems alla conduzione delle trattative, ed il Rafale della francese Dassault.

Questo si può evincere anche dalla sempre maggiore presenza di aziende della Difesa al salone regionale IDEX (International Defence Exhibition), che quest'anno ha avuto luogo dal 17 al 21 febbraio. All'edizione del 2013 hanno partecipato 1.112 società di 59 Paesi divisi in 38 padiglioni nazionali. L'Italia, con le società del gruppo Finmeccanica, da tempo partner delle Forze Armate emiratine, sono ancora in gara con l'M-346 per la fornitura di 48 addestratori all'Aeronautica del Paese. A febbraio 2009 il velivolo italiano era stato selezionato dalle autorità emiratine, che lo avevano preferito al principale competitor, il T-50 di un consorzio formato dalla coreana KAI e da Lockheed Martin. Tuttavia, il contratto, del valore di circa un miliardo di euro, si è arenato su alcuni dettagli, rimettendo in gioco il T-50 che ora è considerato favorito.

GIORDANIA

Nonostante i tentativi di riforma da parte dei governi avvicendatisi negli ultimi mesi, nel Regno di Giordania continuano a persistere forti tensioni politiche e sociali.

La Monarchia Hascemita non è ancora riuscita ad offrire soluzioni in grado di placare il malcontento popolare, originato dalla disoccupazione e dalle gravi condizioni dell'economia nazionale, ed ha insistito nella promozione di riforme ritenute dal popolo insufficienti sia dal punto di vista economico sia da quello politico. L'instabilità dello scenario interno è stata aggravata dal consueto ostracismo delle formazioni islamiste, il cui sostegno popolare è in continuo aumento, dalle attività dei gruppi di ispirazione qaedista e dagli sviluppi della guerra civile siriana.

Il 23 gennaio si sono svolte le elezioni nazionali per la Majlis al-Nuwaab, la Camera bassa del Parlamento, le prime dopo la riforma costituzionale che, 6 mesi fa, ne aveva aumentato il numero di seggi da 120 a 140, dei quali 15 riservati alle donne. Nonostante le consultazioni elettorali siano state giudicate sostanzialmente regolari e si siano svolte in un clima relativamente tranquillo, i mesi precedenti ad esse sono state caratterizzate da numerose manifestazioni contro le politiche di austerità e di aumento delle tasse, spesso sfociate in scontri aperti con le Forze di Polizia. Le più violente si sono svolte nella città settentrionale di Irbid, nella provincia di Karak, ed ad Amman. Durante gli scontri hanno perso la vita un poliziotto ed un manifestante, mentre sono rimasti feriti 50 poliziotti e 17 manifestanti.

I risultati hanno visto una notevole affermazione di personalità dell'opposizione alla monarchia, sia legate ad organizzazioni islamiste sia indipendenti. Infatti, ben 37 nuovi membri del Parlamento (pari a più del 25% dei consensi) sostengono posizioni apertamente critiche verso Re Abdallah II. Nonostante il Parlamento ha continuato a mantenere una solida maggioranza di personalità moderate e filo-monarchiche, la crescita dei consensi attorno ai critici della monarchia hascemita è una testimonianza di come il malcontento sociale ha cominciato a diffondersi lentamente anche fuori dai centri urbani.

Occorre sottolineare come in Giordania non esiste un autentico e maturo sistema partitico e che quindi le preferenze elettorali vengono espresse a favore di singole personalità. L'unica organizzazione paragonabile ad un partito politico è il FAI (Fronte d'Azione Islamica), espressione della Fratellanza Musulmana nel Paese. Tuttavia, il FAI ha boicottato le elezioni denunciando i limiti dell'attuale legge elettorale, la quale assicura una maggiore rappresentanza alle aree rurali, dove è forte la presenza beduina e filo-monarchica, rispetto alle aree urbane, bastione delle organizzazioni islamiste e della popolazione di origine palestinese. Per protestare contro questa situazione, giudicata intollerabile, il FAI è sceso in piazza anche all'indomani delle votazioni.

In ogni caso, il Parlamento dovrà, a breve, proporre a Re Abdallah un candidato alla nomina di Primo Ministro, anche se l'alto numero di membri dell'opposizione potrebbe, in tal senso, rendere difficoltoso un accordo condiviso.

L'opposizione del FAI, a questo punto, potrebbe continuare ad essere soprattutto extra-parlamentare, nonostante l'organizzazione possa contare su alcuni membri del parlamento ad essa fedeli, basata sul supporto della popolazione palestinese ed incentrata su attività a sfondo sociale.

Le condizioni di povertà, disoccupazione ed emarginazione di larghe fasce della popolazione giordana, soprattutto di nazionalità palestinese, rappresentano la base per le rivendicazioni del FAI che, nonostante la durezza nei confronti del governo, accetta la legittimità della monarchia hascemita e riconosce le regole della competizione politica nazionale.

Purtroppo, nello stesso bacino di indigenza ed emarginazione ottengono proseliti i gruppi salafiti di ispirazione qaedista che rappresentano lo zoccolo duro del sentimento anti-israeliano ed anti-americano nel Paese. A riprova delle attività delle organizzazioni terroristiche, il 22 ottobre il GID (General Intelligence Department, il principale servizio di intelligence giordano) ha arrestato 11 miliziani in procinto di organizzare attentati contro centri commerciali, ristoranti e rappresentanze diplomatiche occidentali nel quartiere Abdoun di Amman. I terroristi, legati ad al Qaeda in Iraq, si erano recati in Siria per procurarsi l'esplosivo e le armi necessarie alla realizzazione degli attacchi e, presumibilmente, erano in contatto con le milizie jihadiste siriane di Jabhat al-Nusra.

La natura transnazionale del terrorismo islamico rappresenta il trait d'union tra le criticità di politica interna e quelle di politica esterna. Infatti, la crisi siriana ha avuto un enorme impatto sulle vicende giordane, sia per l'altissimo numero di rifugiati accolti all'interno dei propri confini (285.000) sia per i contatti tra i jihadisti giordani e quelli presenti in Siria. In più di un'occasione le Forze di Polizia e del GID hanno individuato cellule qaediste attive nei campi profughi. Inoltre, la guerra civile ha indebolito la capacità di controllo dei confini da parte dell'Esercito di Assad permettendo ai miliziani qaedisti un maggiore accesso al traffico di armi nella regione. Occorre anche considerare il costo economico dell'accoglienza. La Giordania non dispone di risorse tali da poter soddisfare da sola i bisogni dei profughi per lungo tempo.

La monarchia hascemita, uno dei principali alleati degli Stati Uniti in Medio Oriente e sostenitrice di un cambio di regime in Siria, continua a temere il rischio dell'affermazione di forze salafite nel Paese che possano, in un futuro, intensificare i rapporti con i gruppi qaedisti giordani. Inoltre, il governo di Amman rappresenta la testa di ponte della politica statunitense verso la Siria ed in questo senso va interpretato l'arrivo di 150 consiglieri militari statunitensi specializzati nella guerra nucleare, chimica e batteriologica (NBC warfare). In realtà è ragionevole supporre che tale assetto di Washington, che staziona presso il King Abdullah Special Operations Training Center di Amman, sia stato inviato sia per preparare ed assistere l'Esercito giordano in caso di eventuali rappresaglie da parte dei lealisti siriani sia per migliorarne le capacità di controllo dei confini. Infatti, negli ultimi mesi, le tensioni tra le due Forze Armate stazionate lungo il confine sono andate progressivamente aumentando. La causa di questa escalation è dovuta al comportamento dei regolari siriani che, individuati convogli di profughi, non esitano ad attaccare incuranti del loro avere o meno superato il confine. Il rischio concreto, dunque, è che si possano ripetere crisi come quella intercorsa tra Siria e Turchia 6 mesi fa, quando l'esercito di Damasco bombardò alcuni profughi quando essi erano già in territorio turco.

IRAN

Rompendo un'impasse che perdura dall'ultimo incontro dello scorso giugno con il gruppo dei 5+1 (USA, Russia, Cina, Regno Unito, Francia e Germania), l'Iran ha accettato di riprendere i colloqui in questo formato il 26 febbraio ad Almaty, in Kazakistan.

Certamente, ad influire su questa decisione, contribuisce significativamente il devastante impatto economico delle sanzioni, che hanno prosciugato le riserve di valuta pregiata e creato seri ostacoli alla commercializzazione degli idrocarburi iraniani, scesa da un picco di 2,3 milioni di barili al giorno nel 2011 a una media di 860.000 a fine 2012. In merito, la moneta nazionale ha continuato in questi mesi un deprezzamento sulla divisa statunitense che è giunto a gennaio al valore record di 40.000 rial per un dollaro. Nel 2011, prima dell'introduzione delle ultime sanzioni sul comparto energetico e bancario, un dollaro valeva circa 12.000rial. Il tasso di cambio ufficiale, riservato però ai funzionari del governo e ad altri apparati del regime, è fissato artificialmente a 12.260 rial. Esiste inoltre un tasso di cambio agevolato, pari a 24.550 rial per un dollaro, per società che importano prodotti alimentari, farmaceutici e altri generi di prima necessità.

Detto questo, molti attivisti e ONG segnalano in questi mesi una progressiva carenza di farmaci di importazione che sta provocando seri disagi alla popolazione, anche se, bisogna dire, non vi è alcuna sanzione che impedisca l'importazione di generi alimentari o medicine da parte di Teheran. Piuttosto, il deficit farmaceutico ha a che fare con il grado di priorità che il regime assegna all'acquisto di farmaci. In altre parole, i proventi petroliferi potrebbero abbondantemente coprire le carenze di beni di prima necessità. Certo, il cappio finanziario delle sanzioni americane ed europee complica non poco il compito di eseguire transazioni finanziarie da parte degli importatori di farmaci iraniani. Tuttavia, nella disponibilità delle autorità iraniane vi sono miliardi di dollari denominati in valuta locale su conti bancari in Turchia, India, Giappone e Corea del Sud, importanti acquirenti del greggio iraniano che non possono convertire quelle somme in dollari, euro o sterline, ma ben volentieri accetterebbero di vendere a Teheran tutte le forniture mediche ed alimentari di cui necessita. Senza contare poi il fatto che Giappone ed India sono titolari di immense industrie farmaceutiche e Giappone e Corea del Sud sono fra i primi produttori di macchinari medici. Teheran, inoltre, potrebbe anche decidere di acquistare in quei Paesi, ed in valuta locale, farmaci e macchinari importati dall'Occidente senza restrizioni e senza il trasferimento di fondi tra banche iraniane ed estere.

Tornando ai colloqui, nonostante il senso di ottimismo promosso dalla decisione iraniana, non si può non ricordare come anche agli ultimi incontri di giungo a Mosca le aspettative della Comunità Internazionale sono state completamente frustrate dal tergiversare della delegazione iraniana. A quegli incontri l'Iran ha insistito che le sanzioni economiche fossero rimosse come pre-condizione per continuare le discussioni sull'eliminazione dello stock di uranio arricchito al 20%. Da parte del gruppo dei 5+1, invece, è prioritario che sia Teheran a dimostrare di voler progredire nel dossier nucleare, facendo debite concessioni e soddisfacendo i quesiti da tempo posti dall'AIEA, che sta investigando la possibilità che l'Iran celi un programma nucleare militare. Data la natura protratta e difficile dei negoziati, è stata ventilata più volte la possibilità che l'Iran e gli Stati Uniti inizino colloqui su base bilaterale.

Ai primi di febbraio, infatti, il vice Presidente Biden ha indicato la disponibilità di Washington a colloqui diretti con Teheran, fermo restando che questi non diventino un'ulteriore occasione per temporeggiare mentre gli stock di uranio arricchito continuano a crescere. Sebbene il Ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Salehi avesse accolto positivamente l'apertura, la Guida Suprema Khamenei si è affrettata a rifiutare pubblicamente l'offerta, fintanto che il Paese soffre sotto le sanzioni.

Ad ogni modo, non è chiaro né se il 5+1, né se Washington da sola, siano pronti a mettere sul tavolo una nuova offerta che possa far progredire i negoziati. L'attuale proposta del 5+1 non sembra essere sostanzialmente diversa da quella di giugno, rifiutata da Teheran, che prevedeva lo stop dell'arricchimento al 20%, la spedizione dello stock attuale al di fuori del Paese e la chiusura dell'impianto sotterraneo di Fordow, il tutto prima della rimozione delle sanzioni.

Nonostante l'apertura di Biden, gli USA non sembrano ancora pronti ad accettare che l'Iran arricchisca combustibile fissile sul suo territorio (neanche al 3,5% per l'alimentazione dell'unica centrale nucleare, Bushehr) e sebbene la rielezione di Obama a novembre avrebbe potuto spianare la strada a colloqui diretti, non vi sono stati segnali in questo senso, anzi. A gennaio il Presidente Obama ha approvato un ulteriore giro di vite sulle sanzioni, indirizzate a settori chiave dell'economia (trasporti marittimi, acciaio, carbone) e miranti a vanificare sia i tentativi di pagare le importazioni tramite il baratto (greggio, oro) sia quelli di rimpatriare i profitti delle vendite di idrocarburi.

Alla luce di questo, la riluttanza iraniana a negoziare sembra anche essere una risposta, ideologica, all'approccio delle sanzioni economiche promosse dagli Stati Uniti (che nonostante tutto, finora non hanno avuto successo nel tentativo di spingere Teheran a concessioni unilaterali). L'Iran non vede la possibilità di avere nulla in cambio, men che meno la revoca di alcune sanzioni, che invece continuano ad essere rafforzate. Queste considerazioni, unite alle divisioni in seno al panorama politico iraniano, che vanno acuendosi man mano si avvicinano le elezioni di giugno, potrebbero indicare che la Guida Suprema Khamenei non sia mai stato davvero incline a concedere molto ai negoziati di Almaty.

Per certi versi, l'inamovibilità di Washington sul mantenimento delle sanzioni e la mancata considerazione dell'opzione di una loro parziale rimozione nel quadro di un più ampio accordo, porta progressivamente ad un irrigidimento delle posizioni iraniane, senza contare il fatto che ormai vi sono pochi ambiti dell'economia iraniana ancora sanzionabili.

Ad ogni modo, il 2013 sarà l'anno cruciale per i negoziati sul nucleare, anche perché l'amministrazione Obama ha più volte indicato che non permetterà all'Iran di dotarsi della bomba atomica, se necessario con la forza.

Allo stesso tempo, l'Iran prosegue l'arricchimento dell'uranio in contravvenzione a molteplici risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU e su una scala che ha sempre meno plausibili giustificazioni "civili". In merito ai progressi del programma iraniano a livello tecnico, a gennaio, l'Iran ha svelato piani per l'aggiornamento delle centrifughe installate nel principale impianto di arricchimento, Natanz, al fine di migliorarne l'efficienza e di accelerare la produzione di combustibile fissile. A prescindere dalla sostenibilità di quest'affermazione (a Natanz sono installate oltre 12.000 centrifughe del tipo IR-1), è naturale che tale annuncio alla vigilia dei colloqui possa essere stato un escamotage per aumentare il potere negoziale del team iraniano. Nel frattempo, lo stock

di uranio arricchito al 3,5% è cresciuto oltre le 8,3 tonnellate, mentre quello al 20%, più problematico dal punto di vista della proliferazione, ha raggiunto quasi i 280 kg, anche se oltre 100 kg di questi sono recentemente stati convertiti in barre di combustibile per il reattore di ricerca di Teheran. Generalmente si ritiene che una volta convertito il combustibile fissile in barre, sia più difficile ed inefficiente riconvertirlo in gas per aumentare la concentrazione di U235. Nonostante lo stock attuale di uranio arricchito al 3,5% sia sufficiente, previo ulteriore arricchimento (fino ad oltre il 90%), per produrre alcuni ordigni, rispetto ai mesi precedenti, sembra che il programma sia stato rallentato, evidentemente in vista della partecipazioni ai colloqui in Kazakistan.

Nell'ultimo rapporto AIEA, pubblicato a febbraio 2013, l'Agenzia ONU si è soffermata in modo particolare sull'installazione militare di Parchin (a 30 km a sud-est di Teheran), dove sospetta siano stati condotti test relativi ad applicazioni militari del programma nucleare. Nonostante le ripetute richieste e visite da parte delle massime autorità dell'Agenzia, Teheran si è nuovamente rifiutata di dare accesso all'installazione, che si trova all'interno di una base militare e dove sono in corso ingenti opere di demolizione.

Un fattore che continua a giocare un ruolo determinante sul dossier nucleare, e specie sul calcolo di sicurezza del regime, è l'atteggiamento del governo israeliano, che non ha mai fatto segreto del fatto che considera il programma iraniano una minaccia esistenziale, da eliminare, se necessario, con la forza. Come annunciato dal Premier Netanyahu all'Assemblea Generale ONU a New York a ottobre, per Israele la "linea rossa" è rappresentata dal momento in cui l'Iran raggiungerà la piena capacità, stimata in 3 mila centrifughe installate, nel sito fortificato di Fordow, presso Qom. Attualmente, nel sito sono presenti, ma non tutte attive, circa 2.700 centrifughe, una quantità che metterebbe l'Iran nella posizione di avere sufficiente materiale fissile e sufficiente capacità di arricchimento per arrivare ad assemblare almeno un certo numero di ordigni prima che chiunque possa impedirlo.

Proprio su questo tema si è andata creando in questi ultimi mesi una significativa differenza fra Tel Aviv e Washington, con l'Amministrazione Obama che ha precisato come per gli USA la "linea rossa" sarebbe l'effettiva produzione di un ordigno e non una capacità latente.

Per quanto riguarda la politica interna, continuano gli strascichi della frattura creatasi in seno al fronte conservatore dopo che ad aprile 2011 Ahmadinejad aveva tentato, senza successo, di licenziare il Ministro dell'Intelligence Heydar Moslehi, la cui nomina è prerogativa della Guida Suprema Khamenei. Da quel momento è iniziata un'impetuosa lotta di potere fra i sostenitori del Presidente e quelli, molto più numerosi, di Khamenei che ha sostanzialmente monopolizzato i lavori del *Majles* e paralizzato il governo negli ultimi due anni di mandato. La profondità di questa spaccatura è divenuta palese ai primi di febbraio in quello che probabilmente è stato l'ultimo scontro fra Ahmadinejad e la fazione opposta, guidata dallo Speaker del *Majles* Ali Larijani. In questo caso lo scontro è avvenuto in seguito al licenziamento e all'arresto di Saeed Mortazavi, alleato del Presidente già rimosso dal suo incarico come Pubblico Ministero di Teheran ad agosto 2010 per la morte in carcere di alcuni manifestanti. Immediatamente prima dell'arresto di Mortazavi, infatti, Ahmadinejad aveva dovuto difendere, invano, il suo Ministro del Lavoro, Abdolreza Sheikholeslam, colpevole, secondo i suoi oppositori, di aver nominato l'ex-pm a capo dell'Organizzazione per il Welfare senza l'avallo del parlamento.

Su mozione dell'opposizione conservatrice, quindi, il Ministro del Lavoro è stato licenziato ed Ahmadinejad ha, in un caratteristico *coup de theatre*, fatto ascoltare in aula la presunta intercettazione di un fratello di Larijani intento a cercare di corrompere Mortazavi. Nel tentativo di screditare una delle più potenti famiglie "politiche" del Paese, quella dei Larijani, Ahmadinejad li ha accusati di aver trasformato la magistratura in un'organizzazione privata dedita al nepotismo e alla corruzione, ma il risultato, ormai scontato, ha indebolito ulteriormente la sua posizione. Lo Speaker Ali Larijani, già capo negoziatore ai colloqui sul nucleare, ed i suoi quattro fratelli occupano influenti posizioni, a partire da Sadeq, che è a capo della magistratura, Mohammad-Javad, carismatico parlamentare ed ex-vice Ministro degli Esteri, Fazel (il presunto intercettato), ex-diplomatico ed accademico e Bagher, medico ed ex-vice Ministro della Sanità. Dinnanzi a tale opposizione (seppur solo per 48 ore, al termine delle quali è stato scarcerato) Saeed Mortazavi ha dovuto subire l'onta di essere condotto nello stesso carcere, Evin, dove lui stesso aveva fatto rinchiudere moltissimi manifestanti e giornalisti durante i mesi successivi alle proteste post-elettorali del 2009.

L'ultimo atto dello scontro è avvenuto nel clima pre-elettorale delle presidenziali, previste per il 14 giugno, cui Ahmadinejad non potrà prendere parte per raggiungimento dei limiti costituzionali, mentre Ali Larijani, come è probabile, potrebbe diventare il candidato della Guida Suprema Khamenei e far rientrare quindi quella faglia tra Presidente e Guida Suprema che ha ostacolato i lavori di molti governi della Repubblica Islamica, non solo di quest'ultimo. Ricomporre la frattura istituzionale e politica è di primaria importanza per Khamenei, che alla luce dei colloqui sul nucleare e dei preparativi per la successione alla carica di Guida Suprema, deve poter proiettare l'immagine di un regime unito di fronte alla Comunità Internazionale.

Sul piano internazionale, la Repubblica Islamica vive con grande preoccupazione le vicende siriane, in particolare perché il regime di Assad è un insostituibile alleato di Teheran e non vi sono grandi prospettive, in questa congiuntura storica, per eventuali alleanze alternative nella regione. Detto questo, nonostante Assad sia ormai inevitabilmente destinato, prima o poi, alla destituzione, le autorità iraniane perseverano nel supporto economico, diplomatico e militare al regime siriano.

Per quanto riguarda i rapporti con i Paesi protagonisti della cosiddetta Primavera Araba, Teheran è impegnata in una difficile fase di capitalizzazione delle potenziali opportunità diplomatiche che si sono aperte, in primis con l'Egitto.

Proprio Il Cairo, con la nuova dirigenza dominata dai Fratelli Musulmani, è oggetto di "un'offensiva" diplomatica iraniana che ha visto il Ministro degli Esteri visitare la controparte egiziana a gennaio e poche settimane dopo, a febbraio, la visita di Stato del Presidente Ahmadinejad, che si è recato nel Paese anche per la sessione plenaria dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica. All'indomani della caduta di Mubarak, vi erano forti aspettative, da parte iraniana, circa una piena riappacificazione con le autorità egiziane dopo una lunga parentesi in cui, successivamente alla Rivoluzione iraniana del 1979, i due Paesi hanno interrotto le relazioni. Tuttavia, un numero di fattori limitano la portata di un ipotetico riavvicinamento tra le due capitali, a partire dalle questioni etno-settarie, che pongono l'Egitto arabo-sunnita e l'Iran persiano-sciita agli antipodi, passando a questioni attuali, come il citato sostegno iraniano a Damasco che si infrange contro una politica egiziana improntata alla ricerca di una soluzione che preveda la destituzione di Assad.

È in quest'ottica che si deve interpretare la risposta cauta del Cairo alle aperture iraniane, senza considerare le difficili condizioni economiche dell'Egitto, che in questa congiuntura dipende fortemente dai finanziamenti provenienti dal Golfo.

Per quanto riguarda, invece, le relazioni con l'Argentina, in stallo dal 1994, data del devastante attacco all'AMIA, l'associazione israelo-argentina, che provocò 85 morti, sembra che i due Paesi siano pronti a passare oltre. Dopo anni in cui le autorità argentine, focalizzatesi sulla pista iraniana, si erano scontrate con il rifiuto a Teheran di estradare una lista di presunti mandanti che includeva influenti personalità come l'ex Presidente Rafsanjani e l'attuale Ministro della Difesa Vahidi, oggi Buenos Aires sembra pronta a investigare l'accaduto insieme alla Repubblica Islamica. A coadiuvare gli sforzi sarà formata una commissione internazionale di esperti legali che per la prima volta dovrebbe avere la possibilità di interrogare i sospetti in Iran.

Nonostante le proteste delle associazioni delle vittime e di Israele, il governo di Cristina Fernandez è deciso a risolvere la controversia con un Paese che anziché rivale, è sempre più partner. In effetti, ambedue i Paesi sono alla ricerca di canali economici non-tradizionali dinnanzi alle pressioni internazionali. Da una parte, dopo il default del 2002 l'Argentina si trova ostracizzata dai principali circuiti creditizi internazionali (Banca Mondiale e Club di Parigi) e necessariamente deve reperire fondi ovunque essi siano. Dall'altra, vessata dalle sanzioni, la Repubblica Islamica trova in Sudamerica una valida sponda diplomatica e commerciale, con un interscambio regionale (Argentina, Brasile, Ecuador, Bolivia, Venezuela) pari a 3,6 miliardi di dollari nel 2011. Esportatore netto di generi alimentari, Buenos Aires aiuta l'Iran a supplire alla carenza di beni la cui scarsità contribuirebbe ad acuire le tensioni sociali.

IRAQ

L'Iraq rimane in preda alle tensioni settarie e alla violenza, che rischiano di far ritornare il Paese in una spirale di instabilità tale da mettere in discussione la tenuta stessa del nuovo sistema istituzionale iracheno. Basti pensare che nella sola prima metà del mese di febbraio sono state più di 250 le persone morte tra attentati dinamitardi, scontri a fuoco e uccisioni mirate. Le violenze rientrano nel quadro dell'aspra rivalità tra sciiti e sunniti, acuitasi negli ultimi tempi per il fatto che il Premier Nouri al-Maliki, sostenuto da una coalizione a maggioranza sciita, viene accusato di voler estromettere dalle posizioni di potere i principali esponenti della comunità sunnita. Alcuni episodi di violenza, tuttavia, sono stati registrati anche all'interno dello stesso fronte sunnita: si tratta, per lo più, di omicidi condotti da AQI contro funzionari governativi e membri di gruppi accusati di connivenza con le istituzioni di Baghdad. Giova ricordare che l'Iraq, dove la maggioranza della popolazione è di fede sciita, è stato governato negli anni del regime di Saddam Hussein da una minoranza sunnita.

Il Paese è stato scosso negli ultimi mesi da una serie di manifestazioni di protesta contro il Governo del premier sciita Maliki a seguito di episodi che hanno visto coinvolti i membri sunniti dell'esecutivo. Il più eclatante è stato l'arresto, a dicembre, di numerose guardie del corpo del Ministro delle Finanze, il sunnita Rafi Issawi, accusate dalle autorità di Baghdad di aver cooperato con gli insorti durante gli anni del post-Saddam. Se non bastasse, la tensione ha raggiunto dei momenti di estrema pericolosità anche tra Baghdad e il Governo Regionale Curdo, con lo schieramento alle porte di Kirkuk, città contesa tra le due entità amministrative, da una parte dell'Esercito iracheno e dall'altra dei Peshmerga curdi. Questo in un momento in cui anche la figura di mediatore del Presidente Jalal Talabani, di etnia curda, è venuta meno a causa delle sue pessime condizioni di salute, per le quali il Capo dello Stato è costretto a curarsi in Germania.

Dunque, la fine del 2012 e l'inizio del 2013 sono stati caratterizzati da una serie di attentati terroristici che hanno insanguinato il Paese come non mai negli ultimi anni. Esplosioni si sono verificate a Baghdad (nelle ultime settimane la capitale è stata insanguinata quasi giornalmente), Fallujah, Kirkuk, Karbala ed hanno avuto come obiettivo o le locali comunità sciite o funzionari governativi (specialmente sunniti) o le forze dell'ordine. Tra le figure di spicco rimaste uccise in quest'ultima ondata di violenze vi è stato il Generale Ali Aouni, comandante dell'accademia dell'intelligence irachena, morto vicino alla sua abitazione a Tal Afar, nel nord del Paese, per mano di un attentatore suicida. Importante per gli equilibri iracheni è stata, però, soprattutto la morte del parlamentare sunnita Aifan Sadoun al-Issawi, uno dei più importanti leader dei Consigli del Risveglio, le famose formazioni sunnite di ex insorti che tra il 2005 e il 2007 hanno stretto un patto di riconciliazione con Baghdad, e soprattutto con gli americani, collaborando con le truppe USA nella contro-insurrezione nella Provincia di Anbar. Aifan è morto il 15 gennaio scorso a causa di un attentatore suicida che, travestito da operaio, si è fatto esplodere quando il parlamentare si era avvicinato ad ispezionare un cantiere. L'attentato è stato rivendicato dai miliziani di AQI, che continuano la loro azione di ritorsione nei confronti degli esponenti dei Consigli del Risveglio, i cui leader, dopo aver contribuito all'azione repressiva nei confronti del network qaedista iracheno negli anni delle operazioni americane, sono ora entrati in politica.

A dicembre sono state arrestate più di 150 persone, tra guardie di scorta e collaboratori del Ministro delle Finanze, Rafi Issawi, esponente di spicco del panorama politico sunnita, leader carismatico e possibile candidato Primo Ministro alle prossime elezioni politiche del 2014. L'accaduto è subito stato condannato da Issawi, il quale era già sopravvissuto a due attentati negli ultimi tre mesi, come un ennesimo tentativo da parte di Maliki di intimidire gli avversari politici sunniti. Si ricorda che tali accuse non sono nuove per il Primo Ministro: lo scorso anno, il vice Presidente iracheno Tariq al-Hashemi è stato condannato a morte *in absentia* per avere, secondo le accuse, aizzato l'insorgenza sunnita negli anni del post-Saddam. Hashemi è sfuggito alla condanna trovando rifugio prima in Turchia, poi in Qatar. Ma la sua condanna ha suscitato un vespaio di polemiche da parte di tutta l'opposizione, sia sunnita che sciita. Dopo l'arresto delle sue guardie del corpo, Issawi ha abbandonato la scena pubblica ritirandosi in un luogo segreto, molto probabilmente nella Provincia di Anbar.

Questi avvenimenti hanno portato all'innescarsi di una serie di manifestazioni di protesta nei confronti del Primo Ministro nelle province a maggioranza sunnita. I cortei si sono susseguiti e hanno riportato alla mente scene già viste in altri contesti mediorientali negli anni passati. La situazione attuale in Iraq, però, è molto diversa da quella che ha caratterizzato la cosiddetta "Primavera Araba" in Paesi come Tunisia o Egitto. Il malcontento nei confronti di Maliki è sì legato alle pessime condizioni economiche in cui versano ampi strati della popolazione, ma anche e soprattutto alle dinamiche settarie e al timore, avvertito in maniera sempre crescente dalla comunità sunnita, che il Premier voglia portare avanti una politica di "rivincita" nei confronti delle discriminazioni subite per decenni dagli sciiti a causa del repressivo regime di Saddam Hussein.

La situazione politica irachena risente anche di ulteriori fattori di destabilizzazione. Parliamo, in particolare, del continuo braccio di ferro tra Baghdad e il Governo Regionale del Kurdistan (KRG) sulla definizione dei rispettivi ambiti di competenza e delle autonomie concesse ad Erbil, capitale del KRG. Gli episodi degli ultimi mesi hanno segnato un nuovo apice di tensione, che ha visto opporsi gli schieramenti dell'Esercito iracheno e dei Peshmerga curdi. Tutto è iniziato a novembre, quando due iracheni arabi si sono rifiutati di pagare la benzina ad un rivenditore curdo nella cittadina di Tuz Khurmatu, sull'autostrada che da Baghdad porta a Kirkuk, lungo la linea di "confine" tra le due "autorità". Da questo episodio si è innestata una spirale che prima ha portato il governo di Erbil a rafforzare la presenza dei propri Peshmerga lungo tutto il "confine" e poi, per risposta, Baghdad a inviare - circostanza che non accadeva dal 2003 - una componente corazzata del proprio Esercito alle porte di Kirkuk. La tensione è rimasta alta per alcuni giorni, ma grazie ad un tavolo negoziale presso il Ministero della Difesa a Baghdad le parti sono riuscite a trovare un accordo e impegnarsi ad un maggiore coordinamento per evitare episodi simili. Rimane la difficoltà dei rapporti tra Baghdad ed Erbil, che non potrà venir meno fin quando entrambe le autorità non si impegneranno attivamente nella ricerca di una soluzione. Ciò sarà necessario anche per il venir meno di una figura di mediazione importante come il Presidente Talabani, il principale esponente politico della comunità curda a Baghdad. Questi è stato colpito da un violento attacco di cuore verso la fine di dicembre, che ha messo a dura prova il suo corpo malato da tempo. Dopo alcuni giorni di ricovero al Baghdad Medical City, il Presidente dell'Iraq è stato trasferito in Germania per le cure. Al momento, però, non si sa se e quando Talabani potrà far ritorno

nel suo Paese. Questo non solo fa addensare ombre sugli equilibri politici iracheni, ma fa sorgere anche importanti interrogativi su come saranno gestite le prossime elezioni politiche del 2014 e su chi potrebbe essere il successore di Talabani.

Un altro esempio delle difficoltà che l'esecutivo iracheno si trova ad affrontare è sicuramente la vicenda dell'annullamento dell'accordo in materia di Difesa tra Iraq e Russia, firmato nell'ottobre scorso da Maliki e dall'omologo russo Dmitrij Medvedev. Il capo del governo di Baghdad si era recato in visita ufficiale a Mosca per sottoscrivere con il governo russo una serie di intese economico-militari volte a intensificare le relazioni bilaterali tra i due Paesi. I motivi che avrebbero spinto Maliki a congelare la maxi-commessa, secondo le dichiarazioni rilasciate dal suo portavoce, Ali Mussawi, sarebbero da attribuirsi a presunti affari di corruzione che graverebbero sull'accordo. Tuttavia, appare sempre più probabile che l'alt imposto dal Primo Ministro sia stato dettato da dinamiche di potere all'interno dell'esecutivo: si ritiene infatti che il Ministro della Difesa ad interim, il sunnita Saadoun al-Dulaimi, avrebbe portato avanti l'accordo senza coinvolgere lo staff di Maliki.

La parte più sostanziosa dell'intesa avrebbe riguardato l'acquisto, da parte di Baghdad, di forniture militari per un valore di 4,2 miliardi di dollari, che avrebbero reso la Russia il secondo più grande fornitore di armi dell'Iraq dopo gli USA. In base all'accordo, in particolare, la Russia avrebbe fornito all'Iraq 30 elicotteri MI-28NE e 42 batterie missilistiche semoventi terra-aria Pantsir S-1. Baghdad, inoltre, avrebbe trattato l'acquisto di una fornitura di veicoli corazzati pesanti e di Mig-29 che potrebbero interrompere i negoziati tra Baghdad e Washington per l'acquisizione di un'ulteriore tranche di caccia di F-16. Il Cremlino, colto da iniziale entusiasmo, aveva già reso pubblica la notizia dell'avvio di un piano di cooperazione energetica tra la Russia e l'Iraq in base al quale il Governo di Baghdad avrebbe aperto le porte del proprio Paese alle compagnie petrolifere russe.

Fonti governative irachene hanno tuttavia annunciato che Baghdad intende inviare in Russia una nuova delegazione per rinnovare la firma del contratto di acquisto di armi russe. Ciò testimonia come esistano motivi di ordine politico ed economico che spingono l'Iraq a confermare l'accordo. L'intesa andrebbe infatti ad approfondire grandemente i legami in essere tra Baghdad e Mosca, cosa che risponde perfettamente alla strategia di Maliki di tenere forti contatti con un ampio ventaglio di interlocutori politici sul piano internazionale. Inoltre, le armi di fabbricazione russa possono essere acquistate a prezzi più vantaggiosi rispetto a quelle di altri competitor (come ad esempio gli Stati Uniti) e che gli arsenali iracheni sono ad oggi ancora ricchi di armamenti che risalgono all'epoca sovietica e che necessitano di parti di ricambio.

Anche questo episodio, tuttavia, la dice lunga sulla profonda instabilità politica del Paese. A farne le spese potrebbe essere lo stesso Maliki, il cui esecutivo è rimasto impantanato da anni sulla via delle riforme: ciò non solo per difficoltà oggettive, ma anche per la poca propensione del Premier al dialogo. Negli ultimi tempi, sembra che l'estrema ingovernabilità del Paese stia creando dei malcontenti anche nelle alte sfere sciite. All'inizio di febbraio sono cominciate a circolare alcune voci circa la volontà da parte delle autorità religiose sciite di Najaf di propendere verso una sostituzione di Maliki qualora non si riesca ad uscire dall'*empasse* politica in cui si trova ormai da tempo il Paese. Stando a quanto dichiarato da esponenti dello SCIRI (Supreme Council for Islamic Revolution in Iraq), storica formazione politica irachena che rappresenta le

istanze più vicine a Najaf e, soprattutto, a Teheran, un nome papabile per la sostituzione di Maliki sarebbe quello di Tariq Najim, uno dei leader del partito Dawa, stessa formazione politica del Primo Ministro. Per quanto tali voci non abbiano trovato molte conferme, resta il fatto che all'interno della comunità sciita, e soprattutto di quella parte maggiormente legata all'Iran, stia circolando l'idea che un Iraq senza Maliki potrebbe essere un Paese maggiormente stabile. Teheran sembra infatti aver bisogno, ora più che mai, di alleati solidi. E l'attuale Premier iracheno, per quanto spesso considerato vicino alle istanze iraniane, è sempre rimasto un leader nazionalista, pronto ad accantonare politiche benevoli a questa o quell'altra potenza straniera in ragione degli interessi iracheni o personali.

ISRAELE

Le vicende accadute negli ultimi tre mesi hanno apportato novità significative allo scenario politico e di sicurezza in Israele. Dopo aver annunciato le dimissioni del governo e indetto nuove elezioni per il mese di gennaio, l'esecutivo di Benjamin Netanyahu ha lanciato una nuova operazione, "Pilastro di difesa", nella Striscia di Gaza. Diversamente da quanto accaduto nel 2009, Israele non ha utilizzato le proprie forze di terra, nonostante queste fossero state mobilitate e raccolte ad Ashkelon, pronte a intervenire. Durante i sette giorni di conflitto, tra il 14 e il 21 novembre scorsi, le Forze Aeree israeliane hanno condotto un totale di oltre 1.500 raid sulla Striscia, colpendo buona parte delle strutture operative di Hamas e degli altri gruppi armati palestinesi presenti nella zona. Questi ultimi hanno risposto con un continuo lancio di razzi contro il territorio israeliano: ai tradizionali Grad si è aggiunto lo sporadico impiego di Fajr-5 di fabbricazione iraniana, razzi con una gittata di circa 75 chilometri. Grazie a questo dispositivo, dalla Striscia di Gaza sono state minacciate sia Tel Aviv, circostanza che non avveniva dal 1991, quando la città era stata l'obiettivo di un attacco missilistico ad opera di Saddam Hussein durante la prima Guerra del Golfo, sia Gerusalemme, per la prima volta divenuta obiettivo dei razzi palestinesi. Gli attacchi non hanno causato danni ingenti in territorio israeliano, essendo caduti in zone disabitate o, altrimenti, finendo intercettati dal sistema anti-razzo Iron Dome. Ma hanno evidenziato chiaramente la crescita delle capacità di Hamas di minacciare la sicurezza all'interno dello Stato israeliano e, al contempo, l'abilità dei gruppi palestinesi nella gestione di sistemi d'arma più complessi. Il trasporto e l'utilizzo dei Fajr-5, razzi decisamente più complessi e ingombranti rispetto ai Grad, necessita di un *know-how* particolare, cui i palestinesi hanno avuto accesso, probabilmente, grazie alla formazione ricevuta da personale iraniano.

Un altro dei protagonisti indiscussi del conflitto, come visto, è stato l'Iron Dome. Gli israeliani ne avevano in servizio quattro batterie all'inizio dell'operazione; una quinta è stata installata in tutta fretta a protezione di Tel Aviv il 17 novembre, dopo il lancio dei primi Fajr-5 dalla Striscia di Gaza. Con un rateo d'intercetto superiore all'85 per cento – sono stati fermati circa 421 razzi lanciati dai gruppi palestinesi – l'Iron Dome ha fatto realmente la differenza, mostrando come oggi Israele abbia una fondamentale opzione in più nella difesa dagli attacchi provenienti da Gaza. A questo proposito, Israele ha mostrato di recente l'intenzione di rafforzare le proprie capacità anti-balistiche con riferimento ai missili a lungo raggio iraniani: è stato infatti completato con successo a fine febbraio il primo test dell'intercettore Arrow 3, di fabbricazione domestica e in grado di intercettare al di fuori dell'atmosfera missili diretti contro obiettivi israeliani. Il sistema sarà presumibilmente operativo a partire dal 2016.

Le cause del conflitto sono da ricercare nel progressivo logoramento della già instabile tregua siglata tra Hamas e Israele nel 2009, al termine dell'Operazione "Piombo fuso". Tale deterioramento si era reso evidente in modo particolare nel corso degli ultimi due anni, quando era considerevolmente aumentato il numero di razzi lanciati dalla Striscia di Gaza verso l'area meridionale di Israele: segno che Hamas, in continuo calo di consensi, non riusciva più a garantire che tutti i gruppi armati operanti nella zona – tra cui i movimenti salafiti e la Jihad Islamica Palestinese – rispettassero il "cessate il fuoco". Inoltre, erano diventate sempre più evidenti nei mesi scorsi le accresciute capacità militari palestinesi, le stesse che hanno consentito ad Hamas e agli altri gruppi

armati di utilizzare sistemi d'arma più sofisticati come i razzi Fajr-5. Ciò era diventato possibile, in particolare, a causa del deterioramento della situazione di sicurezza nel Sinai – conseguenza dei disordini che hanno sconvolto l'Egitto negli ultimi due anni – principale territorio di transito per il contrabbando di armi dirette a Gaza. In questo quadro s'inserisce, meno di un mese prima dell'inizio del conflitto, il raid israeliano contro una delle possibili fonti di questi nuovi approvvigionamenti: la fabbrica sudanese di Yarmouk, nei sobborghi di Khartoum. All'interno dell'edificio, secondo alcune fonti, era stata creata dai Pasdaran iraniani una sezione adibita alla realizzazione di armi dirette a Gaza. L'attacco aereo, per il quale le autorità sudanesi hanno subito puntato il dito contro Israele, ha distrutto quasi totalmente la fabbrica e lanciato un chiaro messaggio all'Iran.

La crisi di sicurezza acuitasi negli ultimi mesi del 2012 ha indotto Israele ad incrementare in modo particolare il numero di attacchi mirati contro obiettivi strategici della resistenza palestinese. Uno di questi ha portato all'eliminazione di Ahmed Jabari, capo storico delle Brigate Izz al-Din al-Qassam, braccio armato di Hamas. Il raid, condotto in cooperazione tra l'agenzia d'intelligence interna Shin Bet e le Forze aeree israeliane il 14 novembre scorso, ha praticamente aperto le ostilità e spianato la strada per il lancio di "Pilastro di difesa".

A poche settimane dall'accordo per la tregua siglato con Hamas e mediato dall'Egitto, Israele ha potuto trarre un primo bilancio del conflitto. I danni causati dall'Aviazione di Tel Aviv alle capacità offensive di Hamas (a partire dall'uccisione di Jabari) e degli altri gruppi operanti nella Striscia sono stati ingenti, ma non esiziali. Ciò è dovuto anche al mancato intervento terrestre, cosa che avrebbe permesso agli israeliani di identificare nuovi siti utilizzati dalle milizie palestinesi per il lancio di razzi. L'intervento israeliano ha quindi arginato la crisi di sicurezza che si era venuta a creare nei mesi precedenti il conflitto, ma ha evidenziato al contempo come le capacità di attacco di Hamas e della Jihad Islamica Palestinese siano notevolmente cresciute rispetto al 2009 e continuino a rappresentare una minaccia per Israele.

L'Operazione "Pilastro di Difesa" ha inoltre confermato come il governo israeliano debba muoversi all'interno di un contesto radicalmente mutato rispetto a tre anni fa. La vicinanza e il sostegno politico mostrato da molti Paesi arabi ad Hamas, con il particolare coinvolgimento del nuovo Egitto dei Fratelli Musulmani, rappresentano in questo senso un segnale che Tel Aviv non ha potuto ignorare al momento di decidere se intervenire con le truppe di terra o meno. Il fatto che lo stesso Egitto sia ora garante della tregua tra Israele e Hamas costringe il nuovo esecutivo di Netanyahu a fidarsi di un soggetto per il quale Tel Aviv nutre una sostanziale diffidenza. In parte, infatti, la tenuta sul lungo termine dei risultati raggiunti da Israele con "Pilastro di difesa" dipenderà anche dall'impegno del Cairo a impedire l'afflusso di carichi di armi verso la Striscia di Gaza.

Su quest'ultimo tema, in particolare, i vertici dell'intelligence e della Difesa israeliani continuano a mostrarsi assai sensibili, consci del fatto che l'accresciuta capacità militare delle realtà che operano nella Striscia è dovuta soprattutto alla collaborazione con il regime iraniano. In senso lato, sia il possibile raid di ottobre in Sudan che la massiccia operazione aerea di novembre a Gaza rientrano, seppur in modalità differenti, nel quadro delle tensioni tra Israele e Iran. Un quadro che, negli ultimi mesi, non ha registrato novità positive: nonostante i recenti tentativi della nuova amministrazione

Obama di avviare con Teheran un negoziato sul programma nucleare, la posizione israeliana appare ancora di fondamentale scetticismo. L'approccio che il nuovo governo israeliano terrà sul dossier iraniano dipenderà però in buona parte dalla sua composizione, e potrà esser testato dopo l'importante visita che Obama compirà nella regione nel prossimo mese di marzo.

In questo scenario, è da sottolineare la rilevanza del raid con il quale, alla fine del mese di gennaio, le Forze Aeree israeliane hanno colpito e seriamente danneggiato un centro di ricerca militare nei pressi di Damasco. Si è trattato del primo raid israeliano in Siria dal settembre del 2007, quando un'operazione lanciata da Tel Aviv aveva portato alla distruzione del reattore nucleare di al-Kibar. Stavolta, l'intervento israeliano è stato dettato dal timore che le armi chimiche - che si sospetta il centro producesse e conservasse - finissero nelle mani delle forze ribelli e, dunque, fuori dal monitoraggio di Israele, che teneva il sito sotto controllo già dal 2010. Un'altra ipotesi è che il regime siriano, temendo che il centro di ricerca militare finisse nelle mani dei ribelli, stesse per cedere i sistemi d'arma ivi immagazzinati a uomini di Hezbollah presenti da tempo nell'area. Ad avvalorare tale ipotesi ci sarebbe un secondo strike, effettuato sempre nell'ambito della stessa operazione, con cui i caccia bombardieri israeliani avrebbero colpito un convoglio diretto in Libano. All'interno dei veicoli colpiti si sarebbero trovati carichi di sistemi anti-missile SA-17. Quest'ultimo attacco, però, non è stato confermato da Damasco. La possibilità, inoltre, che il regime siriano possa cedere sistemi d'arma complessi come i SA-17 a Hezbollah appare più remota, considerati i rischi e la complessità cui le milizie sciite libanesi andrebbero incontro per effettuare un'operazione di trasferimento di questo tipo.

I progressi compiuti da Tel Aviv sul piano della sicurezza, seppur parziali e spesso accompagnati da lunghi strascichi di polemiche, non hanno prodotto i risultati sperati alle elezioni dello scorso gennaio per Benjamin Netanyahu, che sarà riconfermato a capo del governo ma con una maggioranza meno ampia della precedente e di quanto previsto inizialmente. Questo perché la campagna elettorale che ha preceduto il voto è stata caratterizzata dall'assoluta predominanza di temi di politica interna e di economia. In particolare nell'ultimo anno, la crisi finanziaria globale ha investito anche lo Stato ebraico, inserendosi di diritto in cima all'agenda politica dei partiti israeliani. Ad essa collegata è anche la questione, assai importante, dello status della comunità ultra-ortodossa all'interno della società israeliana, la stessa che nell'estate scorsa aveva portato alla rottura della grande coalizione tra il Likud di Netanyahu e il partito centrista Kadima, all'epoca guidato da Tzipi Livni. Ad affrontare la questione di petto è stato l'ex giornalista televisivo Yair Lapid, vera sorpresa di questa tornata elettorale con il suo nuovo partito centrista Yesh Atid, secondo cui gli ultra-ortodossi, il cui numero è destinato a crescere esponenzialmente nei prossimi anni, dovrebbero essere soggetti alla leva obbligatoria e integrati nella forza lavoro. Con queste posizioni, Lapid è riuscito a intercettare le istanze dell'elettorato laico israeliano, scettico invece di fronte alla timidezza mostrata da Netanyahu, costretto a relazionarsi con l'alleanza con i partiti della destra ultra-ortodossa. All'inizio della campagna elettorale, la scelta strategica del Premier uscente era stata quella di guardare verso destra. In quest'ottica va letta la fusione, alla fine di ottobre, tra il suo Likud e Yisrael Beiteinu di Avigdor Lieberman. La decisione di Netanyahu non ha però pagato, soprattutto a causa dei guai giudiziari che hanno coinvolto l'allora Ministro degli Esteri israeliano, costretto alle dimissioni il 14 dicembre scorso dopo esser stato implicato in uno scandalo di corruzione.

Se, insomma, l'intenzione di Netanyahu al momento della convocazione delle elezioni anticipate era quella di allargare la maggioranza per avere una più ampia libertà di movimento, in particolare in tema di politica estera, il risultato del voto ha rappresentato una secca sconfitta. Le consultazioni per la formazione di un nuovo esecutivo, aperte a fine gennaio e non ancora concluse nel momento in cui si scrive, indicano la necessità per Likud-Beitenu – la nuova formazione politica nata dalla fusione dello scorso ottobre – di trovare un accordo sia con il partito centrista di Yair Lapid sia con quello di Naftali Bennett, altro protagonista di queste elezioni, il cui partito, HaBayit HaYehudi, è espressione della destra religiosa ed è radicato in particolar modo negli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Qualunque sia il risultato delle consultazioni, l'esecutivo che ne emergerà dovrà contare su una maggioranza stretta e, con buone probabilità, litigiosa. Lo stesso esecutivo non vedrà, in ogni caso, la presenza dell'ex Ministro della Difesa, Ehud Barak, che a fine novembre ha annunciato il suo ritiro a vita privata. L'Operazione "Pilastro di difesa", i cui risultati saranno valutabili meglio nel medio e lungo termine, rimarrà il suo ultimo atto politico di rilievo.

KUWAIT

Il Kuwait rimane immerso in una crisi politica sempre più tesa, che ormai rappresenta il maggiore rischio alla stabilità del Paese sin dall'invasione irachena del 1991. Dal 2006, sono nove i governi che si sono succeduti senza riuscire a risolvere il fulcro della questione, che, in sostanza, si configura come una lotta di poteri fra il Parlamento eletto ed il gabinetto nominato dall'Emiro, Sheikh Sabah. Ne risulta un perenne scontro fra i sostenitori della famiglia reale al-Sabah e sezioni sempre più ampie della popolazione. A maggior ragione da quando il governo a fine giugno scorso ha sciolto un Parlamento dominato dall'opposizione tribale e islamista, ripristinando il Parlamento uscente e facendo scattare un'ondata di indignazione popolare. Ha rappresentato un'ulteriore provocazione l'annuncio, tra settembre ed ottobre, dello scioglimento del Parlamento filo governativo e dell'intenzione del governo di chiedere alla Corte Costituzionale una revisione della legge elettorale, interpretata dall'opposizione come un tentativo di facilitare brogli alle prossime elezioni. Rompendo gli indugi, il 19 ottobre, l'Emiro, con un decreto reale, ha cambiato la legge, portando il Paese da 5 a 25 collegi elettorali, decisione che ha infiammato immediatamente le piazze. A novembre, migliaia di oppositori del governo hanno organizzato sit-in di protesta e manifestazioni che hanno bloccato la capitale Kuwait City. La quasi totalità dei gruppi di opposizione risultati vincitori alle elezioni del febbraio 2012, fra cui si annoverano islamisti, nazionalisti, liberali e tribali (beduini), ha boicottato le elezioni del 1° dicembre, considerate un tentativo di privare il Parlamento del suo potere di scrutinio dell'operato dell'esecutivo.

Il boicottaggio ha avuto gli effetti sperati, con un'affluenza inferiore al 40%, contro oltre il 60% di febbraio 2012. Ovviamente, fra i 50 membri della nuova assemblea vi sono prevalentemente sostenitori del governo ed il 60% è alla prima esperienza politica. Il più grande cambiamento è stata la contrazione della compagine islamista, passata da 23 a 4 seggi, mentre il blocco sciita, che rappresenta circa il 30% della popolazione (1,2 milioni di persone), ha conquistato il miglior risultato di sempre, 15 seggi contro i 7 nella precedente assemblea.

La natura frastagliata dell'opposizione potrebbe significare che, oltre l'unico punto in comune, ovvero l'annullamento della legge elettorale ed il ripristino dei risultati di febbraio 2012, ci sia ben poco a tenere insieme liberali e islamisti, beduini e giovani universitari cosmopoliti e sofisticati. Inoltre, la monarchia gode ancora di ampio sostegno, soprattutto perché l'Emiro controlla i pagamenti in termini di previdenza sociale e le sovvenzioni governative, pilastri del contratto sociale kuwaitiano.

Da anni il Kuwait, Paese arabo del Golfo con il più vivace e attivo dibattito politico, rischia di cadere vittima delle pressioni simultanee di liberali e islamisti, compromettendo definitivamente la stabilità di un Paese divenuto sempre più strategico nel corso degli ultimi 20 anni. Sulla scia della Primavera Araba, le nuove modalità di aggregazione e organizzazione del dissenso stanno facendo sgretolare i tradizionali pilastri del sostegno alla famiglia reale degli al-Sabah.

In una congiuntura di grande incertezza geopolitica che permea l'intera regione, gli USA, con la base navale della Quinta Flotta in Bahrain sospesa in un limbo di indeterminatezza per i disordini nel Paese, hanno nel Kuwait l'hub delle Forze terrestri di stanza nel Golfo. Qualora la crisi kuwaitiana aumentasse di intensità, le conseguenze strategiche potrebbero essere importanti anche per Washington.

LIBANO

L'evento più importante accaduto in Libano negli ultimi cinque mesi è senza dubbio l'assassinio del generale Wissam al-Hassan, capo dell'unità d'intelligence delle Forze di Sicurezza libanesi. L'uomo è stato ucciso nel centro di Beirut il 19 ottobre scorso in un attentato che, complessivamente, ha causato la morte di 8 persone e il ferimento di altre 80. Nell'attacco è stato utilizzato un veicolo di medie dimensioni, a bordo del quale era stato collocato dell'esplosivo collegato a distanza con un detonatore elettronico: l'ordigno è esploso nel momento in cui l'auto di Hassan passava accanto a quella carica di esplosivo. In poche ore, la notizia dell'attentato ha portato nelle piazze di molte città del Paese migliaia di manifestanti e scatenato tensioni settarie tra sciiti e sunniti trascinate per diversi giorni. Negli scontri, concentratisi in particolare nell'area di Beirut e arginati non senza difficoltà dalle Forze di Sicurezza locali, hanno perso la vita 13 persone.

Wissam al Hassan era non solo una figura chiave all'interno dell'intelligence libanese, ma anche uno degli uomini più vicini a Saad Hariri, che dopo esser stato Capo del Governo fino al gennaio 2011 è ora uno dei più strenui oppositori dell'esecutivo guidato da Najib Mikati. Al Hassan è stato capo della sicurezza del padre di Hariri, l'ex Premier Rafik, assassinato nel 2005 a Beirut in un attentato assai simile a quello che ha portato alla morte dello stesso Hassan. Per entrambi gli attacchi, il regime di Bashar al-Assad è considerato il principale indiziato.

Sono molteplici le ragioni che avrebbero reso l'ex capo dell'intelligence libanese in viso alla Siria. Nell'agosto scorso, indagini coordinate da Hassan avevano portato alla scoperta di un complotto ordito da Damasco per "esportare" in Libano la crisi siriana: Michel Samaha, ex Ministro dell'Informazione libanese, era stato fermato e arrestato al confine tra i due Paesi mentre rientrava in patria con un grosso quantitativo di esplosivo da utilizzare in attentati dinamitardi nelle città del Libano. Non solo. Hassan avrebbe anche ricoperto un ruolo chiave nelle operazioni di sostegno ai ribelli siriani del Free Syrian Army (FSA). In parte, consentendo alle milizie dell'opposizione ad Assad di utilizzare il territorio libanese come retroterra logistico e ai disertori dell'esercito siriano di trovarvi un rifugio sicuro. In parte, contribuendo a far pervenire carichi di armi al fronte ribelle. A questo proposito, sarebbero state utilizzate non solo le rotte di transito attraverso la permeabile frontiera tra i due Paesi (ciò aveva portato, l'estate scorsa, al bombardamento di alcune città libanesi di confine da parte dell'aviazione di Assad), ma anche gli snodi in Turchia già utilizzati nei mesi precedenti per l'approvvigionamento dei ribelli. Qui, a occuparsi dello smistamento di armi, provenienti in particolare da Arabia Saudita e Qatar e dirette al Free Syrian Army, l'entourage di Saad Hariri avrebbe piazzato un proprio uomo, il parlamentare Okab Sakr. L'assassinio di Wissam al Hassan, combinato con la frenata operata da Riyadh e Doha nell'armamento dell'FSA (dovuta soprattutto alle preoccupazioni espresse dagli Stati Uniti in merito alla crescita delle formazioni jihadiste che compongono il fronte anti-Assad), sembra aver fortemente rallentato negli ultimi mesi il flusso di armi destinati ai ribelli siriani.

L'omicidio di Hassan s'inserisce in un contesto politico che vede il progressivo radicalizzarsi della contrapposizione tra la coalizione filo-occidentale e anti-siriana del 14 Marzo – della quale fa parte anche il partito sunnita di Hariri, Movimento per il Futuro – e quella attualmente al governo dell'8 marzo, all'interno della quale ricopre un ruolo di fondamentale importanza il ramo politico del movimento sciita di Hezbollah.

Al di là dell'identità degli organizzatori, l'attentato di Beirut sembra destinato ad acuire le tensioni tra le due parti e, al tempo stesso, a indebolire la posizione di Hariri e del suo movimento.

Nel frattempo, nuovi episodi di violenza settaria sono avvenuti a Sidone, nel sud del Paese. Si è trattato di un evento meno legato alla crisi siriana rispetto agli scontri tra sunniti e sciiti avvenuti a Beirut e a Tripoli del Nord nei mesi passati. La città è infatti una roccaforte di Hezbollah, ma ospita una folta e irrequieta comunità palestinese all'interno dei campi profughi presenti nell'area, il più importante dei quali è quello di Ain al-Hilweh. Proprio di fronte all'ingresso di quest'ultimo campo erano comparsi, negli scorsi mesi, manifesti raffiguranti il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah. L'imam Ahmad Assir, leader spirituale della comunità sunnita di Sidone, ne aveva chiesto subito la rimozione. Nei giorni successivi, la polemica ha scatenato una sparatoria tra miliziani del Partito di Dio e uomini della sicurezza dello sceicco Assir, due dei quali hanno perso la vita nella circostanza. L'episodio ha spinto Assir a invitare la comunità sunnita a imbracciare le armi contro gli uomini di Hezbollah: l'intervento dell'Esercito libanese, prontamente sollecitato dal Presidente Michel Suleiman, ha tuttavia evitato che la crisi degenerasse.

Un'altra importante novità delle ultime settimane riguarda il coinvolgimento di Hezbollah nell'attentato avvenuto nel luglio scorso a Burgas, in Bulgaria, quando avevano perso la vita sette persone, tra cui cinque turisti israeliani. Dopo aver tentennato per lunghi mesi nell'attesa dei primi esiti delle indagini, anche le autorità di Sofia hanno additato l'organizzazione sciita libanese come responsabile dell'attacco, eseguito materialmente da due attentatori suicidi in possesso di passaporti canadese e australiano. Il Premier israeliano Benjamin Netanyahu, che per primo aveva accusato Hezbollah per l'attentato di Burgas, ha dunque chiesto che anche l'Unione Europea, dopo gli Stati Uniti, riconosca il Partito di Dio come organizzazione terroristica. Bruxelles, al momento, sembra però voler prendere tempo per riflettere sui risultati dell'inchiesta bulgara e trovare una posizione comune tra i Paesi membri.

LIBIA

Negli ultimi mesi la situazione di cronica instabilità politica e sociale del Paese non ha accennato a migliorare. Le divisioni istituzionali e la conseguente difficoltà di formare un governo di larghe intese risultano l'inevitabile effetto di una legge elettorale che riserva 120 dei 200 seggi del Parlamento a personalità indipendenti ed appena 80 a formazioni partitiche. Per tutelare al massimo la rappresentatività elettorale, i legislatori libici hanno dovuto parzialmente sacrificare il principio di governabilità.

Tuttavia, le divisioni parlamentari rappresentano una cartina di tornasole molto indicativa delle fratture politiche e sociali di tutto il Paese. Al momento, il governo controlla a malapena l'area urbana di Tripoli, mentre le milizie, i movimenti autonomisti locali e le organizzazioni salafite controllano le principali città della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan. In questo contesto di profonda incertezza e debolezza delle strutture statali, si moltiplicano le attività delle formazioni di ispirazione qaedista, facilitate nei contatti con i network terroristici del Nord Africa dalla sostanziale assenza di una Forza di Sicurezza Nazionale.

Il timore dell'ascesa dell'estremismo islamico jihadista in Libia è emerso in maniera prepotente all'indomani dell'uccisione del console statunitense Chris Stevens a Bengasi l'11 settembre del 2012 in seguito all'attacco al consolato originato dalla proteste per il film "l'Innocenza dei Musulmani". Infatti, le indagini successive all'omicidio hanno condotto all'individuazione di Ahmed Boukhtala, originario di Bengasi, quale uno degli organizzatori. Secondo il materiale raccolto dagli inquirenti, Boukhtala, al momento nascosto in Cirenaica, era in contatto sia con i membri di Ansar al-Sharia in Tunisia, alcuni dei quali pare abbiano preso parte all'assalto al consolato, sia con i qaedisti egiziani Muhammad Jamal al Kashef, in diretto contatto con l'Emiro di al-Qaeda Ayman al-Zawahiri, e Sheikh Adel Shehato, appartenente alla Jihad Islamica Egiziana (JIE). Un secondo sospettato, tale "Hazem" è morto al Cairo durante uno scontro a fuoco con la polizia egiziana. Secondo quanto rivelato dalle autorità locali, "Hazem" era diretto verso il Sinai, regione nella quale, nell'ultimo anno, si è registrato un considerevole aumento delle attività di gruppi legati ad al-Qaeda.

Una grave fonte di preoccupazione è rappresentata dal fatto che, negli ultimi mesi, nella regione desertica meridionale del Fezzan sono sorti i primi campi di addestramento qaedisti. Esiste il forte sospetto che proprio da uno di questi campi sia partito il commando responsabile dell'attacco all'infrastruttura gasifera algerina di In Amenas a gennaio. La tradizionale porosità dei confini e la mancanza di adeguati controlli, rende estremamente più semplice lo spostamento di miliziani, armi, droga ed esseri umani attraverso il Paese. L'ascesa dell'estremismo islamico in Libia non è soltanto dimostrata dalle attività qaediste, ma trova una sua rappresentazione nel crescente sentimento di ostilità verso le minoranze etniche e religiose. Accanto all'emarginazione e, in alcuni casi, l'espulsione dal Paese dei cittadini di origine sub-sahariana, occorre ricordare le azioni contro la comunità cristiana, quali l'arresto sommario di missionari accusati di proselitismo religioso.

A rendere ancor più grave il quadro di sicurezza è stato, a metà febbraio, il ritorno, a Bengasi, di Ansar al-Sharia, gruppo salafita che era stato espulso dalla città il 14 settembre del 2012. Infatti, dopo alcune settimane di latitanza in Cirenaica, i miliziani di Ansar al-Sharia si sono riappropriati della loro vecchia sede ed hanno ricominciato a pattugliare le strade ed ad imporre i propri posti di blocco nei quartieri meridionali ed

orientali della città che a suo tempo è stata la culla della rivolta contro il Colonnello Gheddafi.

Proprio a Bengasi, il 12 gennaio, il console italiano Guido de Sanctis e la sua scorta sono stati attaccati da un gruppo di uomini armati, fortunatamente senza nessuna vittima. L'attacco al personale diplomatico italiano, rispettato ed in buoni rapporti con la comunità locale sin dai tempi del regime di Gheddafi, lascia intendere come le forze anti-occidentali abbiano acquisito un peso ed una capacità operativa notevoli. All'indomani dell'accaduto, i governi italiano ed inglese hanno ritirato il personale delle proprie rappresentanze da Bengasi, che da allora è rimasta priva di qualsiasi presenza istituzionale straniera.

Oltre al problema del radicalismo islamico, la Libia continua ad essere tormentata dalle attività delle milizie tribali, le quali, nonostante i tentativi di integrazione nell'Esercito attuati dal governo, possono contare su circa 200.000 uomini.

La debolezza, la scarsa autorità e la quasi assoluta impopolarità delle istituzioni libiche sono state confermate in occasione dell'entrata in carica, il 14 ottobre 2012, del nuovo Primo Ministro Ali Zidan, personalità indipendente vicina all'ex Premier Mahmoud Jibril. La reazione all'insediamento di Zidan, ritenuto uomo della Tripolitania, si è manifestata sotto forma di violente proteste in tutto il Paese. Il 21 ottobre 2012 a Bani Walid, bastione della tribù filo-gheddafiana dei Warfalla, le milizie locali sono insorte ed è stato necessario l'intervento dell'Esercito e 3 giorni di bombardamenti di artiglieria per ripristinare l'ordine. Successivamente, anche la capitale Tripoli è stata teatro di scontri a fuoco. Infatti, il 31 ottobre, all'indomani dell'insediamento del nuovo esecutivo, circa 40 miliziani provenienti da Misurata hanno sparato contro il Palazzo del Governo e, in un secondo momento, vi si sono asserragliati all'interno. Anche in questo caso, i miliziani lamentavano la scarsa rappresentanza istituzionale della loro città e della loro regione di appartenenza. Soltanto dopo due giorni di trattative, la milizia ha acconsentito ad abbandonare lo stabile e la crisi è rientrata.

MAROCCO

A poco più di un anno dalla storica affermazione nelle elezioni del novembre 2011, il PGS (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), formazione islamico-moderata guidata dal Primo Ministro Abdelillah Benkirane, ha dovuto affrontare la prima crisi di governo della propria storia.

Infatti, tra ottobre del 2012 e febbraio del 2013 al-Istiqlal, il partito conservatore e filomonarchico alleato del PGS, ha chiesto insistentemente sia un rimpasto di governo sia la ridefinizione delle condizioni di alleanza e dei programmi pattuiti all'inizio della legislatura, minacciando di sfiduciare l'esecutivo in caso di mancato accoglimento di tali richieste. Secondo i conservatori marocchini una simile necessità è legata sia al mutamento del consenso elettorale rispetto ai mesi immediatamente successivi alla "Primavera Araba", sia all'incapacità del governo attuale di offrire soluzioni efficaci alla crisi economica ed al conseguente diffuso malcontento popolare nel Paese. La crisi di governo è rientrata a fine febbraio, quando Benkirane, dopo una serie di incontri bilaterali con i leader degli altri partiti, ha acconsentito al rimpasto. Una speciale commissione, composta da rappresentanti di tutti i partiti e guidata da un esponente del PGS, si occuperà di supervisionare la nomina dei nuovi membri dell'esecutivo.

Non si può negare che, in parte, le criticità evidenziate da al-Istiqlal caratterizzino il delicato scenario politico-sociale marocchino degli ultimi mesi. Tuttavia, all'origine delle rivendicazioni di al-Istiqlal vi è stato il rinnovamento dei vertici del partito e la conseguente ascesa di una nuova leadership decisa ad imporre uomini e strategie differenti rispetto al passato.

Ad ottobre del 2012, infatti, è stato eletto come nuovo Segretario Generale del partito Abdelhamid Chabat, sindaco di Fez e Segretario Generale del sindacato centrista UGTM (Union Générale des Travailleurs du Maroc -Unione Generale dei Lavoratori del Marocco). Chabat è succeduto ad Abbas El Fassi dopo aver battuto, con un margine di soli 20 voti (478 a 458), il suo avversario Abdelouahed El Fassi, esponente di uno dei "clan" tradizionalmente più influenti all'interno di al-Istiqlal. Occorre sottolineare come, all'interno del sistema politico marocchino, i partiti siano molto legati agli interessi, alla ricchezza ed al prestigio delle famiglie dei loro fondatori o dei loro membri più in vista. Nel caso del partito conservatore filo-monarchico tale ruolo preminente è svolto dalla famiglia El Fassi. La vittoria di Chabat ha indicato come, probabilmente, alcuni rapporti di forza all'interno di al-Istiqlal siano cambiati rispetto al passato.

Abbas El Fassi è stato uno dei principali sostenitori dell'alleanza tra la coalizione Koutla (formata da al-Istiqlal, Unione Socialista delle Forze Popolari e Partito del Progresso e del Socialismo) ed il PGS all'indomani delle elezioni del 2011, convinto della necessità politica di aprire al partito islamico-moderato e di porre al-Istiqlal come elemento di mediazione con la corte di Re Maometto VI. Abdelouahed El Fassi sarebbe stato, nelle intenzioni di Abbas, il continuatore di tale strategia.

Al contrario, Chabat è una personalità più vicina agli altri partiti della Koutla e sembrerebbe intenzionato ad aumentarne il peso specifico in seno al governo, sfruttando le difficoltà del PGS nell'intenzione di restituire centralità istituzionale ai partiti centristi marocchini tradizionali. In questo modo, Chabat esaudirebbe un desiderio del

Re, il quale non ha mai accettato di buon grado la formazione di un governo guidato da un partito islamista.

In virtù di queste considerazioni si può interpretare la richiesta del rimpasto di governo come la volontà sia di estromettere dall'esecutivo gli esponenti di al-Istiqlal legati al clan El Fassi ed al vecchio corso sia di spingere il PGS a concedere al partito conservatore Ministeri strategici.

Le frizioni interne all'alleanza di governo non hanno fatto altro che inasprire il malcontento di una popolazione vessata dal problema della disoccupazione, spaventata dalle misure di austerità dell'esecutivo (ultima la proposta di alzare l'età pensionabile da 60 a 67 anni) e sempre più disillusa e delusa dai partiti e dalla corruzione dilagante. Il PGS, nonostante le vittorie elettorali nelle elezioni amministrative a Tangeri, continua gradualmente a perdere consensi. La frattura tra istituzioni, partiti e società civile diventa sempre più marcata ed apparentemente insanabile, soprattutto per quanto riguarda le fasce più giovani della popolazione. Tuttavia, occorre sottolineare come anche i movimenti che hanno guidato le proteste della "Primavera Araba", con in testa il "Movimento del 20 Febbraio" (M20F), hanno perso molto del proprio appeal e della propria forza d'urto. In particolare, il M20F ha pagato la mancata trasformazione in un partito autonomo ed indipendente, le divisioni interne e la scarsa rappresentatività. Infatti, tale network di piazza rimane composto prevalentemente da giovani universitari, laici, cosmopoliti e progressisti delle città e quindi esclude le realtà rurali, quelle legate alla classe operaia ed agricola e quelle conservatrici che si ispirano ai valori tradizionali dell'Islam.

Le fasce sociali non rappresentate dal M20F costituiscono il bacino di rappresentanza di Al Adl wal Ihsane (Giustizia e benevolenza, GB), organizzazione islamista che si batte per la trasformazione del Marocco in un califfato e per l'instaurazione della Sharia. Come la Fratellanza Musulmana, GB è molto attiva nel campo sociale e può contare su una discreta diffusione sia nelle aree rurali che nelle città e presso le università più conservatrici. A differenza del PGS, GB assume posizioni più integraliste, anche se non salafite, ed è una delle organizzazioni più critiche verso la monarchia alauita e verso Re Maometto VI, giudicati corrotti, eccessivamente filo-occidentali ed indegni del titolo di "Comandante dei Fedeli". Tale ideologia ha impedito al movimento di costituirsi come partito politico e lo ha costretto ad una condizione di semi-clandestinità.

Tuttavia, la morte del fondatore dell'organizzazione, lo Sceicco Abdesslam Yassine, avvenuta a dicembre 2012, potrebbe rappresentare una svolta per le attività politiche di GB. Infatti, la scomparsa del leader carismatico potrebbe costituire un duro colpo per i vecchi dirigenti, sempre più incalzati dalla pressione dei giovani militanti. Negli ultimi anni i contrasti tra le generazioni di militanti sono diventati sempre più accesi sino a determinare un sostanziale allontanamento della base dalla leadership. Con l'uscita di scena dello Sceicco, la guida di GB è stata affidata a Mohammed Abbadi, esponente della vecchia generazione di attivisti, anche se un ruolo di assoluto rilievo potrebbe essere ricoperto da Nadia Yassine, figlia del fondatore del gruppo e rappresentante delle componenti più giovani di GB.

Una delle prospettive possibili sarebbe la trasformazione di GB da movimento semi-clandestino a partito politico vero e proprio. Tuttavia, una simile trasformazione sarebbe possibile soltanto se la leadership fosse disposta a modificare le proprie posizioni sulla Monarchia e sulla Sharia. Appare probabile che un tale cambiamento potrebbe essere

accettato dai giovani più che dai vecchi militanti, inasprendo i contrasti tra le diverse generazioni e tra le diverse anime del movimento, soprattutto quella espressione delle università conservatrici e quella espressione degli ambienti rurali. Si tratta di una prospettiva pericolosa per tutti i partiti di governo e, in particolare, per il PGS che avrebbe un serio competitore come principale partito islamico del Marocco.

Per quanto riguarda la sicurezza interna, le Forze di Sicurezza marocchine hanno continuato le proprie attività di contrasto al terrorismo islamico di ispirazione qaedista. Tra fine ottobre ed inizio novembre del 2012, infatti, sono state smantellate due cellule terroristiche operanti nelle città di Salè e di Casablanca ed appartenenti ad un gruppo chiamato Ansar al Sharia. Secondo il Ministero dell'Interno, l'organizzazione aveva in progetto attentati contro obiettivi sensibili sul territorio del Regno e si occupava della raccolta di fondi per AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico). Uno dei terroristi arrestati, Hassan Younsi, intratteneva rapporti costanti con militanti qaedisti egiziani del Sinai.

Le attività di gruppi di ispirazione jihadista rappresentano una grave fonte di instabilità per tutto il Marocco, sia nelle aree urbane del nord sia nel Sahara occidentale, dove negli ultimi mesi è aumentata la radicalizzazione di un numero sempre maggiore di saharawi orbitanti attorno ad AQMI e, soprattutto al MUJAO (Movimento per l'Unità ed il Jihad nell'Africa Occidentale), come testimoniato dalla loro presenza in Mali nella lotta contro il governo di Bamako ed in Algeria in occasione del sequestro dei tecnici occidentali ad In Amenas.

Il timore che la crisi maliana possa contagiare i Paesi vicini, compreso il Marocco, ha spinto il governo di Rabat a sostenere, sin dal principio dell'insurrezione Tuareg nel marzo del 2012, una soluzione negoziale al conflitto. Appare indubbio, tuttavia, che l'intervento francese in Mali sia stato accolto con favore dal Marocco. Infatti, la persistenza di un emirato islamico salafita nel cuore del Sahel avrebbe rappresentato, nel lungo periodo, una minaccia verso tutti i Paesi del Nord Africa, poiché avrebbe garantito un hub logistico fondamentale per l'addestramento di militanti provenienti da tutta l'area.

OMAN

Il sultanato omanita, Paese del Golfo Persico poco coinvolto negli sconvolgimenti seguiti alla “Primavera Araba”, ha continuato ad offrire incoraggianti segnali di stabilità sociale e politica. Il merito principale dell’immunità dell’Oman a fenomeni di protesta collettiva è da ricercarsi non solo nelle caratteristiche demografiche ed istituzionali del Paese, ma soprattutto nel grande sostegno popolare al sultano Qaboos bin Said Al Said ed alla famiglia regnante.

Occorre sottolineare, tuttavia, i meriti del Sultano, abile a cogliere i primi timidi segnali di malcontento sociale nel 2011 ed a concedere, di conseguenza, gradualmente e progressivamente riforme nel campo dei diritti civili e politici, al fine di aumentare la rappresentatività delle istituzioni sia centrali che locali. Gli ultimi due tasselli di questa strategia sono stati l’introduzione di riforme costituzionali in materia di successione e libertà di espressione e la prima elezione dei Consigli Municipali (organi paragonabili alle giunte provinciali italiane).

Infatti, a novembre del 2012, il Sultano ha modificato parte delle norme inerenti alla successione dinastica garantendo al Consiglio di Difesa, organo nominato dal Sultano e formato da alte personalità nazionali provenienti dalle Forze Armate e da due civili, funzioni consultive nel caso in cui il Consiglio Familiare, composto dai membri anziani del casato regnante omanita, non riesca a nominare un’erede al trono dopo tre giorni di seggio vacante. Inoltre, secondo le modifiche costituzionali, i Presidenti ed i due più vecchi membri delle due Camere del Parlamento omanita, Majlis Al Dawla (Consiglio di Stato) e Majlis Al Shura (Camera Consultiva), ed i giudici della Corte Suprema dovranno esprimere il proprio parere, non vincolante, alla famiglia reale.

Tuttavia, la riforma costituzionale è apparsa una misura dai forti contenuti formali ma che, in sostanza, non intacca minimamente la preminenza del potere del Sultano e della sua famiglia.

In occasione dell’entrata in vigore della riforma costituzionale, il Sultano Qaboos ha tenuto un discorso nel quale ha difeso la libertà di espressione ed il diritto di opinione, sottolineando che le istituzioni omanite hanno nella tutela di tali diritti una delle proprie principali ragioni d’essere. Anche in questo caso, tuttavia, occorre sottolineare come la legislazione dell’Oman continui a mantenere in vigore il crimine di “lesa Maestà”, imputabile a chiunque venga accusato di insultare il Sultano. Fattispecie, quest’ultima, piuttosto generalista e fumosa.

Per quanto riguarda la prima, storica elezione dei Consigli Municipali, i 546.000 elettori omaniti chiamati al voto hanno eletto 192 rappresentanti, tra i quali 46 donne. I nuovi organi amministrativi hanno meri poteri consultivi, ma potrebbero, col tempo, assumere un ruolo sempre più importante nell’influenzare le decisioni dei governatori locali. Appare evidente come, anche in questo caso, la creazione dei Consigli Municipali serva a soddisfare in via simbolica le richieste della popolazione che, tuttavia, non appare in contrasto con l’establishment di governo e continua a mostrare grande affetto e sostegno per il Sultano.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, l’Oman continua a restare fedele alla propria politica di neutralità e di dialogo con tutti i membri della Comunità Internazionale. Questa conduzione di politica estera è testimoniata dai buoni rapporti sia con l’Iran, Paese con il quale l’Oman mantiene aperto un costante canale di dialogo

funzionale ai buoni uffici con i Paesi occidentali, sia con le altre realtà statuali del Medio Oriente. Tale politica di “buon vicinato” è necessaria per la sicurezza del Golfo Persico ed in particolare dello Stretto di Hormuz.

A questo proposito, come ogni anno, a febbraio l’Oman ha partecipato alle consuete esercitazioni della Peninsula Shield, una forza congiunta formata dalle Forze Armate dei Paesi del GCC (Gulf Cooperation Council, Consiglio di Cooperazione del Golfo), ossia Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti.

Infine, per quel che attiene all’industria della Difesa, il Sultanato ed il Regno Unito hanno sottoscritto un contratto da circa 4 mld di euro per la fornitura di 12 caccia Eurofighter Typhoon e di 8 addestratori avanzati T1 “Hawk”.

PAKISTAN

Questi ultimi mesi sono stati densi di avvenimenti per il Pakistan, sia sotto il profilo della sicurezza sia della politica interna ed estera. Ai primi di ottobre il tentato assassinio di una studentessa e attivista quindicenne nella valle di Swat, Malala Yousafzai, accusata di essere un agente degli infedeli e di opporsi ai mujaheddin del TTP (Tehrik-i-Taliban Pakistan), ha scioccato il Paese e ha posto nuovamente l'attenzione della Comunità Internazionale sulla travagliata situazione interna pakistana. L'attacco, rivendicato dal TTP, è stato ordinato da Mullah Fazlullah, un comandante del gruppo che opera a cavallo del confine con l'Afghanistan. Dapprima, in una esternazione tipica dell'ideologia qaedista (*takfiri*), i militanti hanno cercato di giustificare islamicamente l'attentato, ma, in un secondo momento, forse subodorando il contraccolpo d'immagine, hanno asserito che non fosse mai successo e che Malala stesse mentendo, causando ulteriore furore.

L'azione dei talebani pakistani, che intendevano far tacere una voce di dissenso in una regione, Swat, dove nonostante le operazioni dell'Esercito mantengono significativa influenza, si è rivelata controproducente per il gruppo.

Inizialmente, infatti, mentre Malala si recava in Gran Bretagna per ricevere urgenti cure mediche (è stata colpita al collo e al cranio) in Pakistan diveniva il simbolo della resistenza dei cittadini comuni all'ideologia e alla violenza dei miliziani filo-qaedisti del TTP. Dopo le cure ricevute a Birmingham, Malala, che dovrebbe riuscire a recuperare appieno sia le funzioni motorie che cerebrali, è stata nominata per il Premio Nobel, ma per il momento rimarrà in Inghilterra con la sua famiglia.

Il considerevole impatto mediatico della vicenda è aumentato significativamente anche perché il TTP ha minacciato i media che stavano coprendo il caso, provocando un'ondata di sostegno a favore di Malala e galvanizzando l'opinione pubblica contro la militanza radicale attiva nel Paese.

Tuttavia, sebbene il governo Zardari e le voci moderate del Paese intendessero fare dell'attacco un punto di svolta nella lotta alla militanza radicale, non è stato possibile trasformare l'indignazione popolare in azione politica.

Il governo, cavalcando l'ondata di sdegno, intendeva accumulare sufficiente legittimità per lanciare finalmente un'operazione in Nord Waziristan, regione da anni identificata dagli USA come epicentro della militanza nelle FATA (Federally Administered Tribal Areas), ma i pakistani sono risultati troppo divisi su questo punto e le operazioni sono state cancellate. La parabola di Malala, ad ogni modo, se non a cambiare la condizione delle alunne nel nordovest pakistano, è servita a spostare l'attenzione della Comunità Internazionale sulle oltre 600.000 bambine e ragazze che in questa parte del Paese vedono impedito l'accesso all'istruzione o corrono seri rischi nell'andare a scuola per via della presenza dei militanti.

Nelle aree tribali a gennaio la campagna aerea dei droni ha registrato importanti risultati, con l'eliminazione di Mullah Nazir, capo tribale Wazir in Sud Waziristan, allineato ai talebani del Mullah Omar, e di Wali Muhammad Toofan, leader dell'ala fedayeen (preposta alla preparazione di terroristi suicidi) del TTP e sostituto di Qari Hussein Mehsud (ucciso nel 2010). La morte di Nazir, in particolare, potrebbe ridurre il volume di combattenti che dal Sud Waziristan si recherà in Afghanistan per la stagione dei combattimenti, ma potrebbe anche provocare uno sbilanciamento degli equilibri

tribali in Sud Waziristan, con i rivali Mehsud come principali beneficiari. Nonostante la forte opposizione della popolazione e di un ampio spettro di forze politiche, i raid dei droni sono aumentati nelle prime settimane del 2013, dopo aver fatto registrare un calo importante negli ultimi mesi del 2012. Dal 2004 gli Stati Uniti, tramite la CIA e con il previo appoggio dell'establishment militare pakistano, gestiscono un programma clandestino per la sistematica eliminazione di militanti di al-Qaeda e di combattenti appartenenti ai movimenti ad essa allineati. Gli UAV (Unmanned Air Vehicle – aeromobili a pilotaggio remoto), o droni, MQ-1B Predator e MQ-9 Reaper, operano nelle aree tribali del nordovest (FATA) ove sorgono le roccaforti dei militanti che minacciano sia l'Afghanistan che il Pakistan. In totale vi sono stati 334 raid aerei, 324 dei quali dal gennaio 2008. Nonostante la difficoltà di avere dati certi, visto l'inaccessibilità della regione e il divieto di accesso imposto ai giornalisti, specialmente quelli stranieri, dalle autorità pakistane, si può stimare in circa 2.500 il numero di militanti uccisi dal 2006, mentre quello delle morti civili, tema estremamente controverso nel Paese ed altamente politicizzato, va dalle poche decine a oltre 150. La maggioranza dei raid ha avuto luogo nelle agenzie tribali di Nord Waziristan e Sud Waziristan. Dei 334 strike registrati dal 2004, infatti, il 71% ha colpito obiettivi in Nord Waziristan, contro il 25% nel Sud. Questi attacchi in genere si concentrano nelle aree amministrative da quattro principali comandanti: Hakeemullah Mehsud, amir del TTP, di stanza nell'agenzia di Orakzai; Mullah Nazir, recentemente morto in un raid, leader dei Wazir di Wana in Sud Waziristan; Waliur Rehman Mehsud, comandante del TTP in Sud Waziristan; Hafiz Gul Bahadur, Abu Kasha al-Iraqi ed il Network Haqqani di base in Nord Waziristan.

Per quanto riguarda la notizia circolata sulla stampa americana che a febbraio due raid, uno in Nord (6 febbraio) e uno in Sud Waziristan (8 febbraio), possano essere stati condotti dall'Aeronautica pakistana (PAF) e non dalla CIA, che li ha pubblicamente rinnegati, si aprono diversi scenari. In primis, è probabile che l'intelligence americana, che al momento si è vista costretta a mettere il programma in stand-by per via della difficile conferma di John Brennan a Direttore della CIA, non ne sia stata responsabile, come dimostrato peraltro dalla pausa negli strike fatta registrare a febbraio. La PAF, invece, potrebbe aver usato i suoi assetti per colpire obiettivi senza renderlo noto, plausibilmente trasferendone la responsabilità alla CIA, al fine di ripararsi da eventuali contraccolpi in termini di opinione pubblica interna. In questo senso, il programma gestito dalla CIA, ben noto all'opinione pubblica pakistana e mondiale in via generale, ma così scervo di dettagli (è ancora, ufficialmente, un programma clandestino) e particolari, risulta di difficile interpretazione. Sembrerebbe comunque da escludere che, nell'eventualità che i due raid siano stati compiuti dall'Aeronautica pakistana, sia stato utilizzato, come riportato su alcuni organi di stampa italiani, l'UAV Falco in dotazione alla PAF e di fabbricazione italiana (Selex ES, Gruppo Finmeccanica). Il Falco è, appunto, un piccolo drone da ricognizione, ben più piccolo di un Predator americano, che può solo operare entro la linea dell'orizzonte. Inoltre, non è ipotizzabile che il Falco possa venire armato, poiché la piattaforma è strutturalmente incompatibile (specie per questioni di dimensioni complessive e conformazione dell'ala) con questo tipo di capacità. Per di più, nonostante in base al contratto del 2007 sia il Pakistan responsabile dell'assemblaggio dei propri Falco, il Paese è ben lungi dall'aver le competenze ingegneristiche ed industriali per poter progettare ed eseguire l'integrazione di armamento di alcun tipo nel software gestionale del velivolo.

Al di là delle criticità messe in evidenza dall'impiego dei droni, la minaccia della militanza radicale continua a non ricevere una risposta da parte delle autorità che sia coerente, nazionale e onnicomprensiva. Una macabra riprova di ciò si è avuta proprio all'inizio del 2013, quando militanti anti-sciiti di Lashkar-e-Jhangvi (LeJ) hanno ripetutamente attaccato la comunità hazara di Quetta in Balochistan. In questa provincia, gli attacchi della guerriglia separatista si vanno sempre più a sommare a quelli di gruppi militanti settari che hanno come obiettivo i pellegrini sciiti in viaggio verso il vicino Iran o gli hazara locali. A metà febbraio una bomba in un bazaar frequentato dagli hazara ha ucciso 84 persone e ferito 169. L'attacco è il terzo in meno di un mese, visto che qualche settimana prima, a gennaio, due esplosioni coordinate avevano ucciso oltre 90 persone e all'inizio di febbraio uno scoppio in una moschea sciita aveva provocato 24 morti. Secondo le stime ufficiali, il numero di vittime fra gli hazara dal 2008 tocca le mille persone, anche se gli stessi hazara ritengono siano molte di più, e il 2012 è considerato il peggiore anno per la comunità. Dopo l'attacco di gennaio il governo ha imposto la "Governor rule" ovvero ha licenziato il *Chief Minister* ed il suo governo provinciale, ampliando quindi i poteri del Governatore, di nomina presidenziale ed espressione del governo federale. In occasione dell'ultimo attentato, però, il Governatore Nawab Zulfikar Magsi ha accusato le Forze di Sicurezza locali di non essere all'altezza del situazione. L'inerzia dei paramilitari del Frontier Corps e delle altre agenzie preposte non giunge come una novità per gli hazara, da tempo sul piede di guerra per la percepita mancanza di protezione da parte delle autorità nonostante i continui attacchi nei loro confronti. In seguito ai due principali attacchi, in un eclatante segno di protesta, le donne della comunità hazara si sono rifiutate di seppellire i loro morti entro le canoniche 24 ore prescritte dalla sharia.

Con una presenza sempre più pervasiva nei dintorni del capoluogo provinciale a partire dal 2004-5, gruppi come LeJ e Sipah-e-Sahaba Pakistan (SSP), di origini punjabi, ma lautamente finanziati dagli sceiccati wahabiti del Golfo, sono i principali responsabili della violenza settaria e degli attacchi contro le minoranze religiose del Paese. L'espansione del raggio d'azione delle operazioni di LeJ e SSP li ha naturalmente portati in contatto con altri gruppi militanti, specie con i pashtun del TTP, di cui alcuni leader, come il già menzionato Qari Hussein ed il portavoce Ihsanullah Ihsan, militavano nel LeJ prima di far parte del TTP. Questa convergenza tattica e geografica combacia con la tangenza ideologica dei gruppi e conferma la grande stima di cui godono i gruppi settari (LeJ, SSP) presso gli altri militanti. Storicamente, LeJ ha fornito supporto e assistenza in Pakistan a gruppi militanti stranieri, in primis al-Qaeda, ma anche a gruppi di stanza in Nord Waziristan, come il Network Haqqani. Alla fine di febbraio, in un'implicita ammissione della minaccia rappresentata dal LeJ, le autorità pakistane hanno arrestato Malik Ishaq, leader del gruppo, anche se è difficile che il tribunale possa convalidare il suo arresto. Le Forze di Sicurezza pakistane arrestano continuamente militanti che poi vengono rilasciati per insufficienza di prove. Lo stesso Ishaq, ad esempio, era stato arrestato l'ultima volta ad agosto scorso.

In altri sviluppi inerenti la sicurezza, si segnala la serie interminabile di attacchi, rivendicati dal TTP, che ha come focus Peshawar, capoluogo del nordovest e terza città del Paese. Questo fenomeno ricorda la situazione agli inizi del 2009 quando il gruppo, con costanti attacchi, tenne i vertici della sicurezza provinciale sotto scacco per alcuni mesi, in una sorta di assedio. Fra gli attacchi principali si annoverano il raid

sull'aeroporto della città a metà dicembre, l'assassinio del noto esponente del secolare Awami National Party, Bashir Bilour, e gli attacchi coordinati contro tre postazioni di sicurezza nei dintorni della città, in cui i militanti hanno prima rapito e poi decapitato almeno una ventina di soldati e paramilitari.

In questo contesto, per rispondere alle critiche di chi in Pakistan ritiene vi sia il margine di manovra affinché il governo negozi con il TTP, il Presidente Zardari si è detto pronto al dialogo, purché i militanti rispettino un cessate il fuoco e depongano le armi. Per tutta risposta, in un imboscata nel nordovest, il TTP ha ucciso 19 soldati, confermando come, nonostante le recenti "migrazioni" di militanti verso altri lidi, il Pakistan rimanga ancora l'hub principale della jihad.

Fra le ragioni che hanno fatto presto tramontare la possibilità di operazioni estese contro i militanti in Nord Waziristan, un peso determinante l'ha avuto il fatto che il Pakistan si appresta ad eleggere un nuovo governo entro il 7 maggio di quest'anno. Il governo Zardari, in carica dal 2008, sta per entrare nella storia del Paese come primo governo democraticamente eletto a completare il mandato, cedendo il passo ad un altro governo dopo le elezioni. In Pakistan, dove i militari hanno governato per oltre la metà degli anni dalla fondazione nel 1947, una transizione democratica rafforzerebbe l'intero sistema politico e potrebbe contribuire a stabilizzare il Paese. Nonostante la coalizione di governo guidata dal PPP dei Bhutto sia fortemente osteggiata sia dall'opposizione che da ampi strati della popolazione, sembra probabile che il governo riesca a rimanere in carica, con buona pace di quei movimenti populistici che in questi ultimi mesi sono assurti alla ribalta delle cronache con critiche al vetriolo rivolte contro Zardari.

Fra questi, Imran Khan, milionario, playboy e capitano della squadra nazionale campione del mondo di cricket nel 1992, è di gran lunga il politico più popolare del Paese ed è fra i favoriti alle prossime elezioni. Sebbene, il suo partito, Pakistan Tehrik-e-Insaf (PTI), alle elezioni del 1997 e del 2002 sia risultato pesantemente sconfitto e abbia boicottato quelle del 2008, il messaggio anti-establishment, *fil rouge* del discorso politico di Khan, trova il favore dei cittadini, delusi e insoddisfatti dalla corruzione e dall'inefficienza prevalenti nel sistema politico. Per questa ragione, il PTI è divenuto famoso per organizzare manifestazioni e raduni in tutto il Paese a cui presenziano regolarmente decine di migliaia di pakistani. Lo stile populista e l'insistenza sulla cessazione dei raid dei droni, principale fattore che contribuisce al sentimento di rivalsea nei confronti degli Stati Uniti, hanno reso Khan un beniamino delle folle.

Se l'ascesa sulla scena politica di Imran Khan è ormai un dato di fatto da anni, l'incursione politica e mediatica di Muhammad Tahir-ul-Qadri, imam ed ex parlamentare emigrato in Canada nel 2004, è giunta a dicembre come un'inaspettata novità. Subito dopo essere tornato in Pakistan dall'esilio autoimposto, il 23 dicembre, Qadri ha pronunciato a Lahore un discorso di denuncia della corruzione a tutti i livelli di governo che ha galvanizzato un elettorato frustrato dall'incapacità delle autorità di fronteggiare la crisi economica e la militanza radicale. Il passo successivo di Qadri è stata l'organizzazione di una "Lunga Marcia" da Lahore a Islamabad, tra il 14 ed il 17 gennaio, una manifestazione a cui hanno preso parte circa 60.000 attivisti. Una volta arrivati nella capitale, Qadri ha chiesto al governo di sciogliere le Camere e indire nuove elezioni entro il 15 gennaio. L'ultimatum, a fronte anche di un numero di partecipanti alla manifestazione che con il passare dei giorni è andato scemando, non è stato accolto dalle autorità. Qadri ha così fatto cadere tutte le sue richieste e ha

ufficialmente concluso la protesta, ponendo fine alle sue ambizioni politiche. La credibilità di Qadri era già stata significativamente screditata dalla sua intenzione di far partecipare anche i militari al governo ad interim che, nelle sue intenzioni, doveva seguire lo scioglimento delle Camere. Questo punto, infatti, ha alimentato seri dubbi sulla spontaneità della sua discesa in campo e ha esposto il fianco di Qadri alla critica di essere sostanzialmente un cavallo di Troia per il ritorno al potere dei militari. Un'opzione a dir poco malvista da tutte le forze politiche civili e che avrebbe arrestato il cammino democratico del Paese, ripreso con difficoltà nel 2008.

Proprio in merito allo strapotere dell'establishment militare, a fine novembre, la Corte Suprema del Paese, per bocca del suo vertice, Iftikhar Mohammed Chaudhry, ha pronunciato una durissima accusa che, per la prima volta ha messo in discussione la supremazia degli uomini in uniforme. La risposta della sua controparte militare, il Gen. Kayani, che non ha tardato ad arrivare, ha fatto cadere ogni velo sul fatto che, da mesi ormai, la Corte Suprema e il Quartier Generale delle Forze Armate a Rawalpindi sono in rotta di collisione. Dopo anni di ingerenze subite da una serie di dittature militari, la Corte Suprema è assurta a nuova vita con il ritorno dei civili al governo nel 2008 e da allora, senza lesinare critiche agli stessi governanti eletti, è impegnata a definire e rafforzare il suo ruolo costituzionale, spesso pestando i piedi al potente apparato militare.

Come accennato, il maggiore attivismo della Corte Suprema non “nuoce” solamente ai militari, ma da subito si è rivolto anche contro l'Amministrazione Zardari e lo stesso Presidente. Dopo aver costretto il Premier Gilani alle dimissioni, in ragione del suo rifiuto di scrivere alle autorità elvetiche per riaprire un caso di corruzione contro Zardari, il suo successore, Raja Pervaiz Ashraf, ha dovuto accettare l'ingiunzione della Corte. A novembre, in deferenza alla decisione del tribunale, Islamabad ha scritto alle autorità elvetiche che, però, a febbraio si sono rifiutate di riaprire il caso, in quanto Zardari è un Capo di Stato in carica.

Per quanto riguarda le sempre tese relazioni con l'India, nonostante i timidi progressi che hanno rilassato alcune procedure per la richiesta di visto e per i trasporti transfrontalieri, a partire dal 6 gennaio lungo la Line of Control (LOC) si sono verificati una serie di scontri a fuoco che hanno provocato la morte di tre soldati pakistani e due indiani. I due rivali sono riusciti a non far deragliare del tutto il dialogo faticosamente costruito sinora e la situazione sembra essersi calmata dopo un meeting dei rispettivi Comandanti delle operazioni (DGMO – Director General of Military Operations). In un contesto come quello della rivalità indo-pakistana, è tutto sommato fisiologico che, proprio quando il clima regionale, con l'instabilità afghana tutt'altro che superata e un'insurrezione interna ancora indomita, spinge Islamabad al dialogo con New Delhi, i falchi da ambedue i lati della LOC entrino in azione per far deragliare tutto. È incoraggiante, quindi, che, nonostante gli incidenti, India e Pakistan abbiano voluto mantenere aperti i canali di comunicazione e non abbiano revocato le misure su visti e trasporti. È inoltre cruciale che il Pakistan dimostri di voler attivamente collaborare all'investigazione per l'assalto a Mumbai del 2008, come in parte è avvenuto con l'ammissione del fatto che la cellula di terroristi si addestrò con Lashkar-e-Toiba (LeT) in Pakistan e fu monitorata ma non fermata. Per un reale progresso dei rapporti, tuttavia, Delhi verrà persuasa solo da un vero e proprio smantellamento delle strutture e dei network militanti attive nel Paese, specie nel Punjab. Forse è per questo che, con il Governo del Congresso anch'esso alla fine della legislatura e prossimo al vaglio degli

elettori, il Ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid ha espresso l'intenzione di Delhi di procedere con cautela nei colloqui con Islamabad.

PALESTINA

A quattro anni di distanza dall'Operazione "Piombo fuso", la guerra è tornata nella Striscia di Gaza con un nuovo scontro tra le Forze Armate di Israele e il movimento palestinese di Hamas e i suoi alleati. L'Operazione "Pilastro di difesa" ha preso il via il 14 novembre scorso e si è protratta per una settimana, durante la quale l'aviazione israeliana ha condotto quasi 200 sortite d'attacco al giorno, colpendo 19 centri di comando, 980 postazioni sotterranee per il lancio di razzi, 140 tunnel per il traffico di armi, 66 tunnel per il collegamento delle postazioni difensive, 42 basi e siti operativi. Diversamente dal 2009, è stata invece scongiurata l'ipotesi di un'operazione di terra da parte dell'Esercito di Tel Aviv, nonostante tale prospettiva fosse aleggiata durante tutta la durata del conflitto e i carri armati israeliani fossero pronti a partire da Ashkelon.

Il contesto nel quale si inserisce il conflitto è considerevolmente mutato con gli sconvolgimenti politici e sociali avvenuti nella regione negli ultimi due anni. Dopo la tregua stretta grazie alla mediazione dell'Egitto, Hamas ha dimostrato di occupare sullo scacchiere internazionale una posizione diversa rispetto a due anni fa. Più volte, mentre erano in corso le operazioni aeree israeliane, il movimento ha ricevuto il sostegno politico, nient'affatto scontato, di diversi Paesi islamici della regione: Turchia, Tunisia, Qatar, ma soprattutto Egitto. Esplicative, in tal senso, sono state la visita a Gaza del Premier egiziano, Hesham Qandil, avvenuta proprio mentre erano in corso i bombardamenti israeliani, e le lacrime versate dal Ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, durante un incontro con un palestinese che aveva appena perso il proprio figlio.

La nuova dirigenza dei Fratelli Musulmani al Cairo, guidata dal Presidente Mohammed Morsi, ha colto l'occasione del conflitto per ritagliarsi un ruolo da protagonista sulla scena politica internazionale e, in segno di discontinuità rispetto al regime dell'ex Presidente Hosni Mubarak, per mostrare un'inedita vicinanza al popolo palestinese. Hamas, dal canto suo, sembra aver trovato nell'Egitto di Morsi un alleato prezioso e imprescindibile, in particolare dopo la rottura con il regime siriano di Bashar al Assad e il contestuale allontanamento da Teheran, da cui tuttavia Hamas continua a dipendere per l'approvvigionamento di armi. Questa vicinanza con Il Cairo – va ricordato che la stessa Hamas nacque come braccio operativo dei Fratelli Musulmani in Palestina – rappresenta un'importante novità nell'ottica negoziale, in quanto per la prima volta la posizione egiziana è più favorevole a quella del movimento palestinese che a Israele. Tuttavia, per conservare questo ruolo di mediazione, l'Egitto di Morsi deve fare delle concessioni a Tel Aviv. Il governo egiziano sembra aver già iniziato a lavorare in tale ottica, distruggendo nel mese di febbraio alcuni dei tunnel utilizzati dalle milizie palestinesi per rifornirsi di armi.

Dal punto di vista politico e dell'immagine, Hamas ha dimostrato di tener fede al proprio ruolo di protagonista della resistenza palestinese. Innanzitutto perché, nonostante i fitti bombardamenti disposti dalle Forze Aeree di Tel Aviv, è stata in grado di protrarre fino al termine del conflitto il lancio di razzi verso il territorio israeliano. In secondo luogo, perché è sostanzialmente riuscita a ricucire la frattura che si era venuta a creare nei mesi precedenti con gli altri gruppi armati che operano a Gaza, in particolare con la Jihad Islamica Palestinese, e a contenere il calo di consenso che rischiava di minarne la tenuta al potere. È indicativo, da questo punto di vista, il fatto che tutti i gruppi armati di Gaza siano riusciti a far fronte comune durante l'operazione "Pilastro

di difesa” e che, dopo il “cessate il fuoco” siglato al Cairo, Hamas sia riuscita a far rispettare la tregua, scongiurando il pericolo che gli altri movimenti continuassero a lanciare razzi contro Israele.

Sul piano militare, gli esiti del conflitto sono per Hamas più difficili da decifrare. Le sortite d’attacco dell’aviazione israeliana hanno causato danni ingenti alle capacità offensive del movimento, sia in termini di vite umane che di strutture operative. Il colpo più duro subito da Hamas resta certamente l’uccisione di Ahmed Jabari, capo storico delle Brigate Izz al-Din al-Qassam, braccio armato dell’organizzazione. La morte di Jabari, il più esperto stratega militare di Hamas, è stata provocata da uno strike chirurgico condotto dalle Forze Aeree israeliane nelle ore precedenti il lancio di “Pilastro di difesa”, ed è stata tra le cause scatenanti l’escalation. Nel corso del conflitto, tuttavia, è emerso come le capacità militari di Hamas e degli altri movimenti armati che operano nella Striscia di Gaza siano fortemente cresciute rispetto al 2009: la risposta agli attacchi aerei israeliani non è avvenuta solo tramite i “classici” razzi Grad, ma anche con l’impiego di sistemi d’arma più complessi come gli iraniani Fajr-5, la cui gittata si aggira attorno ai 75 chilometri. Tali razzi, il cui utilizzo nel corso del conflitto è stato spesso rivendicato dalla Jihad Islamica Palestinese, hanno consentito ai palestinesi di arrivare per la prima volta a minacciare le più importanti città israeliane, Tel Aviv e Gerusalemme. Nonostante questi attacchi non abbiano mai causato i danni sperati dai gruppi palestinesi, i Fajr-5 rappresentano ora un fattore inedito nei rapporti di forza fra Gaza e Israele.

Il conflitto di novembre ha generato nuove simpatie a favore di Hamas anche in Cisgiordania. Qui, mentre andavano avanti le operazioni aeree israeliane, sempre più manifestanti scendevano in piazza per esprimere solidarietà al gruppo islamico che governa nella Striscia di Gaza. Il movimento di al-Fatah, al contrario, perdeva in quel periodo sempre più consensi, soprattutto a causa dell’acuta crisi economica che ha investito la regione a partire dallo scorso anno: prova ne sono gli scarsi risultati ottenuti dal partito alle elezioni amministrative di ottobre. Il riconoscimento della Palestina come Stato non-membro delle Nazioni Unite, avvenuto a fine novembre, ha rappresentato in questo senso un punto di svolta per la dirigenza di Fatah e per il Presidente Mahmoud Abbas, forse necessario per la sopravvivenza stessa del movimento. Grazie ai 132 voti favorevoli su 193 ottenuti dall’Assemblea Generale dell’ONU, l’Autorità Nazionale Palestinese può aderire ora a trattati e convenzioni e presentare denunce al Tribunale Penale Internazionale. Soprattutto, però, Fatah può permettersi di trattare con Israele da una nuova posizione negoziale, e di ristabilire gli equilibri di forza con Hamas.

Tutto ciò ha prodotto, come prevedibile, delle importanti e immediate conseguenze. Visibili, in particolare, nel rapporto tra le Hamas e Fatah, che hanno riavviato nel mese di gennaio al Cairo i colloqui di riconciliazione interrotti dopo l’accordo stretto nel 2011. Un riavvicinamento tra le due fazioni palestinesi era apparso evidente già nelle settimane precedenti, quando Fatah aveva consentito che in Cisgiordania venissero celebrati i festeggiamenti per l’anniversario della nascita di Hamas e quest’ultima, successivamente, aveva fatto altrettanto a Gaza in occasione delle celebrazioni di Fatah. A incontrarsi in questi giorni sono due soggetti che, rispetto a pochi mesi fa, hanno parzialmente ricostruito la base del loro consenso, e sono dunque più disponibili al dialogo reciproco. Andrà tuttavia verificata nelle prossime settimane l’effettiva volontà, da parte di ambo le parti, di far fronte comune e ridurre le divergenze che ancora

rendono difficile la costituzione di un governo di unità nazionale. A partire dalle questioni più pratiche (ma non per questo meno complesse), come l'aggiornamento delle liste elettorali nella Striscia di Gaza.

Ancora, un'altra prospettiva introdotta dalle novità che hanno interessato le due fazioni palestinesi riguarda la possibile riapertura di negoziati con Israele. L'ipotesi non riguarda solo Fatah, che dopo aver ottenuto l'importante riconoscimento delle Nazioni Unite ha ripreso a pressare con insistenza Tel Aviv per riavviare il processo di pace, da anni in fase di stallo. Anche il leader di Hamas, Khaled Mashal, avrebbe espresso – secondo alcune fonti riportate dalla stampa israeliana - la volontà di sedersi al tavolo con il nuovo Governo Netanyahu alla ricerca di una soluzione “a due Stati”, cosa che prevedrebbe implicitamente il riconoscimento di Israele da parte di Hamas. Si tratterebbe di una decisione epocale e inattesa, ma in qualche modo obbligata. Al momento, infatti, le prospettive di ripresa dei colloqui di pace sembrano assai basse, soprattutto in considerazione dello scarso interesse mostrato dai politici israeliani sulla questione palestinese durante l'ultima campagna elettorale. Inoltre, le condizioni economiche in cui versano sia la Striscia di Gaza sia la Cisgiordania sono drammatiche e in costante peggioramento, e impongono interventi decisi e profondi da parte della dirigenza palestinese. Adesso dovrà essere Israele a rispondere agli impulsi partiti da Hamas. Alcuni segnali, però, sono già stati dati da Tel Aviv. A fine gennaio, tra Hebron, Nablus, Betlemme, Tulkarm e Ramallah sono stati arrestati 23 attivisti del movimento islamista, tra cui tre parlamentari. Secondo le autorità israeliane, Hamas avrebbe infatti cercato di insediare a Hebron una cellula terroristica con il compito di rapire un soldato delle IDF. Al di là della fondatezza delle accuse, il giro di vite fa pensare che Israele voglia mettere in chiaro la proporzione delle forze in campo prima d'intraprendere alcuna trattativa.

QATAR

In seguito ad un incontro fra il Premier qatariota Hamad bin Jassim al-Thani ed il Presidente egiziano Morsi, l'8 gennaio scorso, il Qatar ha raddoppiato l'assistenza finanziaria all'Egitto, estendendo una linea di credito di 2 miliardi di dollari e concedendo un prestito a fondo perduto di 500 milioni di dollari. La misura si è resa necessaria alla luce del crollo del pound egiziano e del rapido assottigliamento delle riserve di valuta pregiata verificatosi sul finire del 2012. L'annuncio del Qatar è avvenuto nel giorno successivo alla ripresa dei colloqui fra autorità egiziane e Fondo Monetario Internazionale (FMI), che vertono sulla possibilità di un prestito di 4,8 miliardi di dollari. In totale, quindi, sin dalla rivoluzione che ha destituito Mubarak, Doha ha fornito all'Egitto crediti per 5 miliardi di dollari. La tumultuosa situazione politica egiziana ha sia rallentato i negoziati con l'FMI, che allontanato turisti ed investitori, aggravando la crisi e rendendo ancor più provvidenziale l'intervento del Qatar. La mossa qatariota segue nel filone dei tentativi di consolidare i legami con i governi e le forze islamiste venuti al potere sulla scia della Primavera Araba.

Il Qatar è divenuto in questi ultimi due anni il principale "campione" dei movimenti islamisti sunniti nel tentativo di estendere la propria influenza regionale. Doha ha sostenuto le rivolte in Libia, Tunisia, Egitto e Yemen e rimane, insieme a Riyadh, uno dei pochi sponsor dei ribelli siriani che apertamente chiede di armare i ribelli anti-Assad. A differenza di Washington e delle capitali europee, preoccupati della preponderanza che vanno assumendo le formazioni filo-qaediste in Siria, gli al-Thani ritengono che, proprio al fine di contrastare e isolare gruppi terroristici come il Fronte al-Nusra, sia necessario consolidare e approfondire i legami con il Free Syrian Army mediante l'invio di armi e assistenza militare. Da tempo Doha sostiene che l'influenza dei gruppi jihadisti potrà solo aumentare se ad altri legittimi gruppi anti-Assad verranno negati i mezzi per proseguire efficacemente la lotta.

Nonostante l'embargo USA e UE, i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo, con il Qatar in testa, spingono per la fornitura di armi sofisticate ai ribelli, inclusi missili anti-aerei e razzi anti-carro, nella speranza che la caduta di Assad indebolisca Teheran e ne restringa la sfera di influenza.

SIRIA

Negli ultimi mesi del 2012 e all'inizio del nuovo anno si è continuato a combattere senza soluzione di continuità in Siria. Il conflitto tra il fronte ribelle e le Forze Armate del regime di Bashar al-Assad si è anzi fatto più aspro, più esteso, più complesso: tanto che, mentre si chiude il secondo anno di scontri tra le due parti, gli ultimi dati delle Nazioni Unite parlano di un bilancio complessivo di quasi 70.000 vittime. Nonostante l'impegno sul piano diplomatico profuso dall'inviato delle Nazioni Unite e della Lega Araba, Lahdar Brahimi, le ingerenze di alcuni attori esterni sulla guerra civile siriana non sono affatto cessate. In alcuni casi, anzi, esse si sono fatte più evidenti, da un lato immettendo ulteriori fattori di complessità nel conflitto, dall'altro rendendo sempre più concreta l'ipotesi che la crisi possa trascinare un giorno oltre i confini della Siria. Inoltre, nell'ultimo periodo si è assistito al lungo tentativo, non sempre sistematico, di trovare una soluzione politica al conflitto, innescando una pur timida forma di dialogo tra il regime e l'opposizione. Passaggio fondamentale, in questo senso, è stata la costituzione l'11 novembre scorso a Doha, in Qatar, della Coalizione nazionale delle forze dell'opposizione e della rivoluzione, volta a esprimere politicamente lo spettro più ampio possibile delle voci contrarie ad Assad. Questi sforzi sono stati tuttavia minati alla base da una serie di fattori concatenati, tra cui la debolezza endemica dell'eterogenea Coalizione dell'opposizione, la sua lontananza dal Paese, la scarsa volontà di Assad e del suo entourage a instaurare un dialogo costruttivo. Il quadro che ne emerge è quello di un conflitto in fase di stallo, sia dal punto di vista diplomatico, sia sul terreno. Le significative novità emerse nell'ultimo periodo, tuttavia, offrono importanti spunti di riflessione su ciò che potrà essere la Siria dopo Assad e su come il disequilibrio tra le forze in campo si sia considerevolmente ridotto.

Negli ultimi mesi, il fronte ribelle ha rafforzato le proprie posizioni nelle zone rurali e, in particolare, nelle aree attorno ad Aleppo. La città resta però divisa e teatro di duri scontri con le forze di Assad: qui, infatti, è avvenuto l'episodio più violento registrato negli ultimi cinque mesi di conflitto, il bombardamento dell'Università di Aleppo da parte dell'aviazione di Assad che, a gennaio, ha causato oltre 80 morti. Le postazioni ribelli all'interno della città sono state inoltre oggetto in più circostanze di lancio di missili Scud provenienti da posizioni governative situate più a sud. La notizia ha alimentato il timore, espresso soprattutto dagli Stati Uniti, che gli Scud possano essere utilizzati dal regime per veicolare armi chimiche: al momento, però, l'ipotesi appare ancora remota, dal momento che rappresenterebbe un punto di non ritorno per Assad.

Partendo da questa area, l'offensiva del Free Syrian Army (FSA) si è sviluppata sia lungo la direttrice orientale, attraverso la Provincia di ar-Raqqa e fino alle città di Deir ez-Zor e Ash Shaddadah, che lungo quella occidentale, fino a minacciare i centri costieri di Tartus e Latakia, roccaforti della comunità alawita e del regime. Sono proprio i progressi in quest'ultima direzione a destare più timori a Damasco: la regione costiera viene infatti considerata l'ultima opzione di rifugio per Assad nel caso in cui la situazione di sicurezza nella capitale diventasse troppo precaria. Va rilevato che a metà febbraio, per la prima volta, i combattenti del FSA hanno colpito il palazzo presidenziale di Damasco con colpi di mortaio. E l'ipotesi che Assad stia già trascorrendo molto tempo a Latakia per questioni di sicurezza non appare del tutto irrealistica.

Nel corso dell'avanzata, i ribelli sono riusciti a entrare in controllo di diversi siti di importanza strategica. A novembre, nella zona di Deir ez-Zor sono stati conquistati un aeroporto militare e la base di Mayadeen, all'interno della quale erano immagazzinati grossi quantitativi di armi e pezzi d'artiglieria. Nelle ultime settimane, inoltre, i ribelli sono entrati in controllo della diga di ar-Raqqah, dalla quale dipende parte del rifornimento energetico di Aleppo, e del sito petrolifero di Jbeysa, uno dei maggiori del Paese. Soprattutto, però, gli scontri con l'Esercito di Assad si concentrano con sempre maggiore esistenza sul controllo delle basi aeree: dopo aver assunto il controllo di quelle di Taftanaz e di al-Jarrah, il FSA ha puntato con decisione l'Aeroporto internazionale di Aleppo e le due basi ad esso attigue. Gli attacchi per entrare in possesso di questi siti sono ancora in corso nel momento in cui scriviamo, ma la loro portata appare di grande rilevanza strategica. Finché, infatti, il regime conserverà la propria superiorità aerea, i progressi ottenuti sul terreno dalle forze ribelli continueranno ad avere un impatto circoscritto sugli equilibri delle forze in campo. D'altro canto, la presa ormai serrata che il fronte ribelle ha su vaste fette di territorio, in particolare nelle zone settentrionali della Siria, conferma come la tenuta al potere del regime appaia compromessa nel medio e lungo periodo.

Condizione necessaria per il radicamento dei ribelli nella zona settentrionale del Paese è stata l'utilizzo del sud della Turchia come retroterra logistico. Ciò è diventato sempre più evidente negli ultimi mesi, quando sono aumentati gli scontri a fuoco al confine tra i due Paesi. L'episodio più eclatante è avvenuto a inizio ottobre, quando un colpo di mortaio ha colpito la città turca di Akcakale uccidendo cinque persone, tra le quali un bambino: è probabile che, nella circostanza, le forze del regime siriano avessero cercato di colpire un gruppo di ribelli in fuga verso la Turchia. La reazione di Ankara è stata veemente: in un primo momento s'era fatta largo l'ipotesi, già ventilata in passato, dell'imposizione di una zona cuscinetto nella zona settentrionale della Siria. L'opzione, però, era scarsamente perseguibile, soprattutto a causa dell'assenza di consenso internazionale. La Turchia ha richiesto allora alla NATO il dispiegamento lungo il confine con la Siria di sei batterie di missili terra-aria Patriot Pac-3 a scopo difensivo. Il 4 dicembre scorso, i Ministri degli Esteri dell'Alleanza hanno approvato la richiesta di Ankara: a fornire i Patriot, da posizionare a protezione delle città di Kahramanmaras, Adana e Gaziantep, sono Germania, Olanda e Stati Uniti. La prima delle sei batterie è stata consegnata da L'Aia il 26 gennaio scorso e installata a Gaziantep.

Il rafforzamento delle posizioni del fronte ribelle è stato possibile anche grazie alla crescita del Fronte al-Nusra, il principale dei gruppi jihadisti che combattono al fianco del Free Syrian Army. Legato a doppio filo ad al-Qaeda in Iraq (AQI), l'organizzazione ha avuto un ruolo attivo, spesso fondamentale, in quasi tutti gli attacchi dei ribelli contro le forze di Assad. Al-Nusra si è imposto come forza di rilievo all'interno del variegato quadro del fronte ribelle per una serie di fattori concomitanti. In primis, l'esperienza dei suoi uomini sul campo di battaglia: molti dei membri del gruppo, infatti, hanno già combattuto il jihad in precedenza (spesso in Iraq, altre volte in Afghanistan o in Algeria). Questo tipo di formazione ha consentito agli uomini di al-Nusra di utilizzare sistematicamente tecniche di guerriglia per lo più sconosciute alle altre brigate ribelli: un esempio su tutti è costituito dagli attentati suicidi, l'ultimo dei quali ha provocato, a fine febbraio, la morte di oltre 50 persone a Damasco. L'attacco è stato condotto da un attentatore suicida a bordo di un'auto carica di esplosivo, la cui deflagrazione è avvenuta nei pressi della sede principale del partito Baath, nel

centralissimo quartiere di Mazraa. L'attentato è stato definito un atto di terrorismo sia dal governo siriano che dall'opposizione armata, decisa a prendere le distanze da attacchi che possano pregiudicarne il sostegno della popolazione e della comunità internazionale. Va tuttavia sottolineato come, al di là dell'autobomba di Damasco, il Fronte al-Nusra abbia cercato negli ultimi mesi di ridurre il più possibile il numero di questo tipo di attentati e, soprattutto, quello delle eventuali vittime civili. Questo approccio alla guerriglia, considerevolmente distante da quello adottato da al-Qaeda in Iraq, ha contribuito finora allo sdoganamento del gruppo presso le altre formazioni ribelli.

Inoltre, la prospettiva di combattere il jihad continua ad attirare in Siria uomini da quasi tutti i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente: ciò rende le capacità di reclutamento del Fronte al-Nusra di gran lunga superiori rispetto a quelle degli altri gruppi che compongono il fronte ribelle. Questi fattori hanno reso assai rilevante il peso dei jihadisti negli equilibri del conflitto. Per questo motivo, quando a dicembre gli Stati Uniti hanno inserito il Fronte al-Nusra nella lista delle organizzazioni terroristiche, diversi leader del FSA e dell'opposizione laica siriana hanno chiesto a Washington di rivedere la propria decisione. Per il momento, il sodalizio tra gruppi jihadisti e Free Syrian Army resta solido, in virtù dell'esistenza di un nemico comune e in considerazione della scarsità di risorse a disposizione. Nei prossimi mesi, parallelamente all'avvicinarsi della caduta di Assad, non si esclude che la divergenza di vedute che separa le due principali anime dell'opposizione siriana non possa portare a una rottura ed eventualmente a scontri tra le fazioni.

Sul fronte opposto, i progressi dei ribelli sono stati arginati dalle forze del regime grazie anche al protrarsi del sostegno confermato a Damasco dall'Iran e da Hezbollah. Nelle ultime settimane, è apparso sempre più chiaro come Teheran non abbia smesso – come sostenuto da più parti alla fine dello scorso anno - di aiutare con mezzi e uomini gli alleati siriani. A confermarlo, in particolare, è stata l'uccisione in Siria di Hassan Shateri, membro di spicco della forza Qods, unità speciale della Guardia Rivoluzionaria Iraniana per le operazioni all'estero. Shateri è stato eliminato da combattenti del Free Syrian Army mentre, a metà febbraio, rientrava a Beirut da Damasco. Dal 2006, era l'uomo di Teheran in Libano, inviato per gestire con 200 milioni di dollari l'anno il riarmo di Hezbollah dopo il conflitto con Israele. Con lo scoppio della rivolta contro Assad, è probabile che Shateri – assai vicino al comandante della forza Qods, Qasem Suleimani – avesse preso a coordinare le attività di sostegno al regime di Damasco svolte dall'Iran e da Hezbollah. Ai funerali dell'esponente della Qods, tenutisi all'ambasciata iraniana a Beirut, erano presenti un gruppo di comandanti e tante bandiere del gruppo sciita libanese.

L'uccisione "eccellente" di Shateri non è l'unica prova tangibile, emersa negli ultimi mesi, delle ingerenze iraniane nel conflitto siriano. All'inizio di gennaio 48 "pellegrini" iraniani, tenuti in ostaggio dalle forze ribelli, sono stati liberati in cambio della scarcerazione di oltre 2.000 prigionieri da parte del regime siriano. Da un lato, la proporzione dello scambio lascia intendere come in effetti non si trattasse di semplici "pellegrini", come sostenuto da Teheran. Più probabile che, come invece affermato dal FSA, il gruppo fosse composto da pasdaran in attività e in pensione giunti in Siria per assistere le Forze Armate di Damasco. Dall'altro lato, la vicenda evidenzia quale sia il grado di dipendenza che ancora lega il regime di Assad all'Iran, il quale ha bisogno a sua volta di non perdere un alleato fondamentale nella regione.

A questo proposito trova rilievo la notizia secondo cui Teheran ed Hezbollah stiano cooperando per realizzare una rete di milizie sciite all'interno della Siria. Alcune di queste starebbero già affiancando le truppe del regime e consterebbero, secondo fonti iraniane, di circa 50.000 uomini. L'obiettivo, evidentemente, non è solo aiutare Assad a restare al potere, ma anche, in un'ottica di più ampio respiro, preservare gli interessi dell'Iran e di Hezbollah nel caso in cui il regime al potere a Damasco cada e la Siria sprofondi in una situazione dominata dal caos e dalle fratture interetniche. Si tratta, a ben guardare, di uno scenario non del tutto irrealistico, anche perché la stessa opposizione ad Assad risulta sempre assai frammentata su base etnica e religiosa: le differenze tra la componente sunnita moderata, quella islamista e quella curda potrebbero emergere con maggiore visibilità in caso di vittoria sul campo del fronte ribelle.

Anche per questo motivo si sono rivelati assai lunghi e difficoltosi gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale – con in testa Stati Uniti, Francia, Arabia Saudita e Qatar – per compattare il fronte dell'opposizione ad Assad sul piano politico. Tali sforzi hanno avuto un epilogo positivo nella costituzione, a Doha, della Coalizione nazionale delle forze dell'opposizione e della rivoluzione, organismo dominato da istanze sunnite moderate e presieduto dall'ex imam della Moschea degli Omayyadi di Damasco, Moaz al-Khatib. La Coalizione è stata subito riconosciuta come legittima rappresentante del popolo siriano da Francia, Gran Bretagna, Turchia, Paesi del Golfo e Stati Uniti. Successivamente, dopo la riunione degli "Amici della Siria" avvenuta a dicembre a Marrakech, anche l'Italia, alla stregua degli altri Paesi partecipanti, si è allineata a tale posizione. Altro passo importante, in questo senso, è stata l'organizzazione a Roma, a fine febbraio, di un vertice internazionale sulla Siria, alla presenza di Khatib e del nuovo Segretario di Stato USA, John Kerry. Il leader della Coalizione dell'opposizione siriana aveva in un primo momento declinato l'invito, salvo poi lasciarsi convincere dal vice Presidente statunitense, Joe Biden, e dallo stesso Kerry mediante la promessa di un maggiore impegno sul dossier siriano: tale impegno si è tradotto a Roma nello stanziamento di circa 60 milioni di dollari in aiuti "non letali" ai ribelli da parte degli Stati Uniti.

L'obiettivo della comunità internazionale, ad ogni modo, non è stato solo quello di sancire ufficialmente il proprio schieramento al fianco dell'opposizione e contro il regime siriano. Soprattutto, c'è stata l'intenzione di puntare su elementi più moderati al fine di isolare e indebolire i gruppi jihadisti, la cui posizione all'interno del fronte ribelle, come abbiamo visto, s'era fatta sempre più centrale nei mesi precedenti. Khatib ha assunto il ruolo di principale interlocutore delle potenze occidentali e, forte di questa posizione, ha tentato di avviare un dialogo con Assad, condizionato comunque alla liberazione di 160.000 detenuti dalle carceri del regime e al rinnovo dei passaporti per i cittadini all'estero. La risposta del Presidente siriano si è rivelata ambigua e contraddittoria: quel che ne emerge è, da un lato, la mancanza di volontà da parte di Damasco a trovare una soluzione pacifica alla crisi; dall'altro, la fragilità della posizione negoziale dell'opposizione.

Questo soprattutto a causa della scarsa presa che il nuovo organismo nato a Doha ha sulle forze in campo. Nessuno dei membri della Coalizione, molti dei quali hanno trascorso parecchi anni all'estero, sembra infatti avere effettive capacità di comando sui gruppi che combattono in Siria contro le truppe del regime: proprio per tale motivo si è resa necessaria una riunione che nella città turca di Antalya, il sette dicembre scorso, ha

raccolto 260 comandanti dei gruppi ribelli siriani, i quali hanno eletto un Consiglio militare supremo composto da 30 rappresentanti e guidato dal generale Salim Idriss. Anche da questo ennesimo consesso, fortemente voluto da Stati Uniti, Arabia Saudita e Qatar, sono stati esclusi i gruppi jihadisti. Ma il pericolo che armando i ribelli del Free Syrian Army si finisca per armare anche il Fronte al-Nusra e affini resta vivo: al punto che le preoccupazioni espresse a questo proposito dagli Stati Uniti agli alleati del Golfo (che continuano tuttavia a premere per inviare più aiuti al fronte ribelle) sembrano aver frenato sensibilmente il flusso d'armi che, nei mesi passati, avevano raggiunto il FSA attraverso la Turchia e il Libano.

Il quadro che ne emerge è quello di un fronte ribelle che resta diviso su più piani: il braccio politico è eterogeneo e manca di coordinamento con le forze sul campo; queste ultime sono al loro volte frammentate tra istanze secolariste, jihadiste e locali, e sono scarsamente sostenute dall'estero. Uno scenario di questo tipo non solo rischia di protrarre il conflitto per lungo tempo (con tutto ciò che ne consegue in termini di costi umani, economici e politici), ma getta anche pesanti incognite sulla stabilità della Siria dopo la caduta di Assad.

TUNISIA

Le dimissioni del Primo Ministro Hamadi Jebali, avvenute il 19 febbraio, hanno rappresentato il culmine della profonda crisi politica, sociale ed economica che ha scosso il Paese negli ultimi mesi. A poco più di un anno dalle prime elezioni libere per l'Assemblea Costituente e dalla nomina del governo, Ennadha, il partito islamico-moderato di maggioranza, appare sempre più incapace di offrire risposte efficaci e soddisfacenti al popolo tunisino.

Le condizioni precarie dell'economia, la disoccupazione diffusa, l'indigenza e la disillusione di larga parte della popolazione hanno continuato ad alimentare un profondo malcontento verso le istituzioni ed i partiti in esse rappresentati.

La rabbia popolare è esplosa sotto forma di proteste antigovernative sfociate in violenti scontri sia tra sostenitori di Ennadha e dell'opposizione sia tra manifestanti e forze dell'ordine.

A beneficiare della rabbia popolare sono, al momento, quelle organizzazioni extra-parlamentari e non partitiche abili a costruire il proprio sostegno sulle attività a sfondo sociale e sulla tutela dei diritti delle fasce più deboli ed emarginate della popolazione. Al momento, le principali organizzazioni in questione sono il gruppo salafita Ansar al-Sharia e l'UGTT (Union Générale Tunisienne du Travail, Unione Generale Tunisina del Lavoro), sindacato di ispirazione socialista. In particolare, negli ultimi mesi, l'UGTT ha rappresentato la nuova forza politica e sociale emergente nello scenario del Paese.

La crisi di governo e le dimissioni di Jebali non sono state un avvenimento estemporaneo frutto di una contingenza eccezionale, bensì hanno rappresentato l'ultima conseguenza di una progressiva degenerazione dello scenario politico e sociale nazionale. Infatti, a cominciare dal mese di ottobre 2012, una serie di gigantesche manifestazioni di protesta si sono susseguite con cadenza regolare nelle principali città del Paese. A scendere in piazza, ognuno con motivazioni diverse, sono stati i salafiti, i sostenitori di Ennadha ed i membri ed i simpatizzanti del sindacato.

I primi a scagliarsi contro le autorità, il 30 ottobre, sono stati gli estremisti di Ansar al-Sharia, gruppo che si batte per l'imposizione della legge islamica in Tunisia, i quali hanno attaccato una stazione di polizia nel sobborgo Manouba di Tunisi come rappresaglia contro l'arresto di alcuni militanti. Gli scontri, durati diverse ore, sono costati la vita ad un poliziotto ed hanno causato il ferimento di oltre 30 persone.

Appena cinque giorni più tardi, sempre nella capitale, si sono affrontati con mazze e coltelli i sostenitori dell'UGTT ed i militanti della LPR (Ligue pour la Protection de la Revolution, Lega per la Protezione della Rivoluzione), formazione paramilitare vicina ad Ennadha. Anche in questo caso un manifestante ha perso la vita ed oltre 50 sono rimasti feriti.

Un'indicazione inequivocabile sia sulle fratture sociali sia sul feroce criticismo popolare al governo è emersa il 17 dicembre del 2012 in occasione della commemorazione del biennale della rivoluzione, ricorrenza fissata nella data di immolazione di Mohamed Bouazizi, il venditore ambulante che, dandosi fuoco dopo il sequestro della propria attività da parte della polizia, aveva di fatto scatenato la protesta scaturita nel rovesciamento del regime di Ben Ali. Per la ricorrenza nazionale, il Presidente della Repubblica Moncef Marzouki si è recato a Sidi Bouzid, città natale di Bouazizi ed una

delle roccaforti salafite del Paese. Qui il Presidente è stato duramente contestato dagli appartenenti ad Ansar al-Sharia, i quali lo hanno costretto ad abbandonare il corteo sotto un fitto lancio di oggetti, chiedendo a gran voce le dimissioni dell'esecutivo.

In un clima sempre più teso e aggravato dalle misure di austerità del governo, si è consumato l'evento che ha fatto precipitare la situazione. Infatti, il 6 febbraio è stato assassinato, presso la propria abitazione, Chokri Belaid, leader del PPD (Parti des Patriotes Démocrates, Partito dei Patrioti Democratici), partito socialista di opposizione parte della coalizione progressista del FP (Front Populaire, Fronte Popolare). Attivista di lungo corso nel campo dei diritti civili, l'avvocato Belaid era uno dei principali leader socialisti e laici del Paese, nonché uno dei più influenti oppositori delle forze islamiste tunisine sia moderate sia estremiste. La morte del leader del PPD ha scatenato la furia vendicativa dei militanti dei partiti e dei sindacati socialisti, i quali hanno assaltato e devastato le sedi di Ennadha, la cui dirigenza è stata ritenuta responsabile dell'omicidio, a Tunisi, Sfax, Monastir, Béja, Gafsa e Gabès. Come forma di protesta per l'accaduto, due giorni più tardi, in occasione dei funerali di Belaid, l'UGTT ha indetto lo sciopero generale. Ancora una volta, nelle strade di Tunisi, si sono confrontati i membri dell'UGTT, di Ennadha e di Ansar al-Sharia. Purtroppo, anche in questa occasione si sono verificati scontri tra le fazioni ed un manifestante ha perso la vita. Le successive indagini sull'omicidio hanno individuato, per il momento, una pista salafita che, qualora confermata, getterebbe ulteriore discredito sulle attività anti-democratiche di Ansar al-Sharia.

La morte di Belaid ha gettato il popolo tunisino nello sconforto e successivamente nel panico. Temendo una diffusione incontrollabile delle proteste in tutto il Paese, i partiti ed i movimenti di opposizione sia parlamentare sia extra-parlamentare hanno chiesto ad Ennadha un rimpasto di governo che allargasse le maglie della maggioranza e che garantisse una sorta di esecutivo di unità nazionale. La risposta iniziale del Premier Jebali è stata l'istituzione di un governo tecnico formato da personalità indipendenti. Tuttavia, tale proposta non ha soddisfatto né il Parlamento, né parte di Ennadha, né la popolazione. I manifestanti si sono nuovamente riversati per le strade di Tunisi, protestando contro l'eventualità della nomina di un gabinetto tecnico. In quel momento, Jebali è stato costretto a rassegnare le dimissioni ed ad affidare la formazione di un nuovo governo al Ministro dell'Interno Ali Larayedh, anch'egli di Ennadha. Il partito islamista, come segno di buona volontà e di dialogo, ha annunciato di poter rinunciare ai Ministeri strategici dell'Interno, della Difesa, degli Esteri e della Giustizia. Il nuovo Premier avrà tempo sino all'8 marzo per presentare il proprio esecutivo e, qualora non dovesse incassare la fiducia del Parlamento, il Presidente Marzouki scioglierà le Camere ed indirà nuove elezioni. La scelta di nominare Larayedh Primo Ministro ha un profondo significato politico, in quanto evidenzia la scelta di Ennadha di mandare un messaggio ai partiti ed ai manifestanti. Porre il Ministro dell'Interno al vertice dell'esecutivo potrebbe indicare la volontà di concentrarsi sui problemi domestici e, in particolare sulla sicurezza.

La crisi politica degli ultimi mesi ha messo in evidenza le criticità del sistema tunisino. In particolare, Ennadha continua a lamentare i problemi legati all'essere un partito di intellettuali, voce della piccola borghesia urbana e senza un'ampia rete di sezioni diffusa sul territorio. In particolare, quest'ultima criticità limita i rapporti tra il partito e la popolazione, offrendo un grande vantaggio a quelle formazioni il cui punto di forza è il radicamento sociale, quali Ansar al-Sharia e l'UGTT. Inoltre, Ennadha risulta sempre

più divisa in due fazioni: la prima, formata dai notabili del governo e del Parlamento, incline ad un avvicinamento ai partiti socialisti ed al sindacato; la seconda, capeggiata dal leader Rachid Ghannouchi e composta dalla base elettorale, disposta ad un dialogo con i salafiti. Tale divisione rispecchia la contrapposizione tra la popolazione delle città e della fascia costiera, legata ai valori del laicismo e del progressismo, e la popolazione delle campagne e dell'interno, di orientamento conservatore ed islamista.

Da quando è al governo, Ennadha ha cercato di restare equidistante sia dalle formazioni salafite sia da quelle socialiste, evitando, in questo modo, di sbilanciare il fronte interno al partito in favore delle correnti progressiste o conservatrici. Tuttavia, l'attuale situazione della Tunisia potrebbe spingere Ennadha a dover compiere una scelta sulle alleanze da perseguire e, dunque, su quale corrente costruire il futuro assetto del partito. Il problema maggiore resta l'impossibilità di dialogo tra Ansar al-Sharia e l'UGTT, organizzazioni in grado di mobilitare il maggior numero di persone ma collocate a due estremi dello spettro politico nazionale. Inoltre, bisogna considerare che Ansar al-Sharia potrebbe avere dei contatti con al-Qaeda nel Maghreb Islamico, come testimoniato da diverse indagini delle autorità tunisine. Nel caso in cui, nei prossimi mesi, Ennadha non riuscisse a formare un governo ed il Paese dovesse tornare alle elezioni, l'instabilità politica e sociale potrebbe favorire il rafforzamento di quelle compagini politiche attualmente escluse dal Parlamento.

YEMEN

Sul piano politico, l'impegno profuso dal Presidente Abdrabbuh Mansour Hadi per aprire un dialogo con le opposizioni ha segnato le prime settimane del 2013. L'organizzazione dell'Iniziativa per il dialogo nazionale, prevista nel piano di transizione avviato dopo la caduta del regime di Ali Abdullah Saleh, rappresenta un passo assai importante nel percorso di ricostruzione istituzionale del Paese: l'obiettivo è quello di gettare le basi per una nuova Costituzione e per le elezioni parlamentari e politiche del prossimo anno. Ma la conferenza, inizialmente prevista per il novembre scorso, è stata più volte rinviata a causa del rifiuto dei leader dei gruppi separatisti del Sud di prendervi parte. Una chiusura al dialogo confermata a metà gennaio con l'organizzazione di una imponente manifestazione ad Aden, cui hanno partecipato centinaia di migliaia di sostenitori che hanno invocato una nuova secessione del Sud dello Yemen da Sanaa.

Un altro ostacolo è rappresentato dai Giovani della Rivoluzione, attivi soprattutto nella capitale, che chiedono che l'ex Presidente Saleh sia sottoposto a processo assieme ai più influenti esponenti del suo entourage e della sua famiglia. Finora, Saleh ha rifiutato l'ipotesi di lasciare il Paese e recarsi in esilio all'estero, condizione ritenuta indispensabile da larga parte dell'opposizione per l'avvio di un dialogo. Al contrario, l'ex Presidente ha voluto dimostrare di essere ancora politicamente attivo, presiedendo a inizio gennaio una riunione del direttivo della sua formazione politica, il Congresso Popolare Generale (GPC), ed esprimendo giudizi negativi sull'operato del governo di transizione.

Il senso di esclusione e marginalizzazione avvertito da parte di larghe fasce della popolazione rappresenta il più importante ostacolo che il governo yemenita si trova dinanzi nel percorso verso la realizzazione degli obiettivi previsti dall'iniziativa del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) che, nel novembre del 2011, diede il via al processo di transizione che si concluderà il prossimo anno. La posta in gioco è alta, e a dimostrarlo c'è la visita in Yemen effettuata alla fine di gennaio da una delegazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, guidata dall'Inviato Speciale Jamal Benomar, volta a favorire il dialogo tra le parti nel tentativo di ricucire un tessuto politico e sociale assai frammentato come quello yemenita.

L'apertura di un dialogo politico ad ampio respiro è condizione necessaria, inoltre, perché sia portato avanti il processo di riforma delle Forze Armate, già avviato a metà del 2012 da Hadi e proseguito nelle ultime settimane con importanti risultati. A dicembre, infatti, il Presidente ha portato a termine la rimozione dei membri della famiglia Saleh rimasti in posizioni di potere all'interno dell'establishment militare del Paese: Ahmed Ali Abdullah Saleh, figlio primogenito dell'ex Presidente, era alla guida della Guardia Presidenziale; Ali Mohsin al Ahmar, fratellastro ed ex consigliere militare di Saleh, era invece a capo del Primo Battaglione delle Forze Corazzate. Nell'occasione, si è anche evitata una crisi istituzionale temuta da molti (fra i quali lo stesso Presidente Hadi): l'ex capo della Guardia Presidenziale ha infatti riconsegnato senza problemi di sorta la batteria di missili Scud in possesso del corpo militare da lui guidato.

Sul piano della sicurezza interna, negli ultimi mesi del 2012 e in questo primo scorcio di 2013 è andata avanti con costante intensità la lotta contro le milizie di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP). Un ruolo di primo piano continua a essere assunto dai droni statunitensi, i cui attacchi si sono fatti sempre più numerosi durante lo scorso anno. Uno

di questi, a dicembre, ha causato la morte di Said al Shihri, numero due di AQAP, la cui uccisione era già stata annunciata e poi smentita nel settembre del 2012. Stavolta la morte di al Shihri è stata confermata dalla stessa organizzazione terroristica su un forum online.

Il colpo inferto è stato rilevante, ma AQAP continua a rappresentare una minaccia concreta per la sicurezza del Paese e dell'intera regione. Dopo aver perso il controllo delle regioni meridionali conquistate nei primi mesi del 2012, nell'autunno scorso l'organizzazione ha ritirato i propri operativi presenti nelle principali città costiere e proceduto ad un ripiegamento nella regione desertica dell'Hadramawt, suo retroterra logistico. Da qui le milizie islamiste sono ancora in grado di portare a termine attacchi di una certa rilevanza e di difendere roccaforti come Manaseh, nella Provincia di Bayda, dove è in corso l'operazione dell'Esercito per la liberazione di tre ostaggi occidentali (due finlandesi e un austriaco) nelle mani dei jihadisti. Gli uomini erano stati sequestrati da un gruppo armato locale a Sanaa e in seguito venduti ad AQAP: l'episodio conferma la connivenza ancora esistente tra l'organizzazione terroristica ed entità minori portatrici di istanze tribali.

Un'altra minaccia latente per la sicurezza dello Yemen è infine costituita dalle milizie Houthi, radicate nella zona nord-occidentale del Paese. Dopo la caduta del regime di Saleh, il gruppo di fede sciita, che secondo il governo yemenita sarebbe foraggiato con fondi ed armi dall'Iran, ha cercato di approfittare della situazione di caos venutasi a creare per imporre il proprio controllo sui governatorati di Hajja e Amran, trovando però la resistenza dei gruppi tribali locali. A novembre, i miliziani hanno tentato inoltre di assaltare il porto di Midi, anche stavolta con scarso successo. Il fatto che però gli Houthi siano riusciti a realizzare dei campi d'addestramento nell'area costringe le Forze di Sicurezza yemenite a restare vigili anche sul fronte settentrionale, prestando particolare attenzione ai traffici marittimi, utilizzati dall'Iran per foraggiare le milizie Houthi. Risale a fine gennaio l'ultimo episodio di sequestro di una nave carica di armi e denaro destinati ai ribelli. A bordo della nave, intercettata al largo delle coste yemenite, le autorità locali hanno rinvenuto missili anti-aerei, esplosivi militari tipo C4, proiettili da 122mm, lanciarazzi RPG e materiale per fabbricare ordigni. Secondo alcune fonti yemenite, il carico potrebbe includere anche un missile superficie-aria iraniano Misagh 2, cosa che rifletterebbe il grado di tecnologia cui possono avere accesso le milizie Houthi attraverso Teheran.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

**Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Focus Euroatlantico
Sicurezza energetica**

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it